

Tema: "Immigrazione"

Selezione di articoli dalla rassegna stampa del 24/04/2015

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>Int. a CERCAS JAVIER: "BASTA UMILIAZIONI SIAMO TUTTI MIGRANTI" (CIAI OMERO)</i>	11
REPUBBLICA	"HO VISTO MIO FRATELLO SPARIRE TRA LE ONDE MA IN QUEL NAUFRAGIO SONO MORTO ANCH'IO" (BOLZONI ATTILIO / VIVIANO FRANCESCO)	14/15
STAMPA	<i>Int. a MATTALIANO SERGIO: "E' INDISPENSABILE APRIRE UN DIALOGO CON I PAESI MODERATI" (L.AN.)</i>	7
STAMPA	<i>Int. a VASSALLO PALEOLOGO FULVIO: "QUESTE INIZIATIVE FANNO SOLO CONTRASTO MA SERVE L'ASSISTENZA" (L.AN.)</i>	7
STAMPA	<i>Int. a MACCARONE SEBASTIANO: "TUTTI GLI STATI SI FACCIANO CARICO DELL'ACCOGLIENZA" (GRA.LON.)</i>	7
STAMPA	<i>Int. a PRODI ROMANO: PRODI: "CONTRO GLI SBARCHI AGIRE IN AFRICA SERVE UN'INTESA IN LIBIA E AIUTI PIU' A SUD" (MOLINARI MAURIZIO)</i>	9
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a LERTORA GIUSEPPE: "NOI MILITARI ABBIAMO PROPOSTO I PIANI IL GOVERNO LI BLOCCA PER RAGIONI ELETTORALI" (GIANNINI CHIARA)</i>	3
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a ABUSCHAIID MUSTAFA: "AIUTATECI CONTRO L'ISIS E BLOCCHEREMO I BARCONI" (PICCINI LEONARDO)</i>	6
ITALIA OGGI	<i>Int. a LUTTWAK EDWARD: RISPEDIRE SUBITO I NON PROFUGHI (VERNIZZI PIETRO)</i>	8
MANIFESTO	<i>Int. a ZERAI MUSSIE: "PAGHIAMO QUINDICI ANNI DI POLITICHE CRIMINALI" (OMIZZOLO MARCO)</i>	4
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a VARVELLI ARTURO: BISOGNA LAVORARE CON I PAESI A SUD DELLA LIBIA (TECCE CARLO)</i>	5
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a SHAMBEL WEDDI: CI BOMBARDANO? SIAMO ARMATI, CI DIFENDEREMO (MASSARI ANTONIO)</i>	6
ESPRESSO	<i>Int. a RICCARDI ANDREA: MA L'EUROPA DEVE ACCOGLIERE I RIFUGIATI (M.D.)</i>	18/19
CORRIERE DELLA SERA	IL SEGNALE ATTESO CHE E' ARRIVATO A META' (VENTURINI FRANCO)	1
CORRIERE DELLA SERA	MORIRE QUATTRO VOLTE (SEVERGNINI BEPPE)	1
SOLE 24 ORE	DRONI O AEREI, TUTTI I RISCHI DELLA GUERRA AI BARCONI (GAIANI GIANANDREA)	6
SOLE 24 ORE	SI AUMENTANO I MEZZI MA NON CAMBIANO GLI OBIETTIVI (PARSI VITTORIO EMANUELE)	7
STAMPA	SULL'INTERVENTO DECIDERA' L'ONU MA C'E' L'OSTACOLO DELLA RUSSIA (SORGI MARCELLO)	7
STAMPA	CI SONO LUOGHI DOVE NON E' LA MORTE MA LA VITA AD APPARIRE COME UN INCIDENTE DEL DESTINO - LETTERA (QUIRICO DOMENICO)	24
MESSAGGERO	UN PASSO AVANTI ANCHE SE I RISULTATI NON SODDISFANO (NICOLUCCI FABIO)	1
GIORNALE	L'ERRORE DI CHIAMARLI "SCHIAVISTI" (PORRO NICOLA)	1

Testata	Titolo	Pag.
GIORNALE	CLANDESTINI, L'EGITTO BATTA UN COLPO (GRANZOTTO PAOLO)	30
LIBERO QUOTIDIANO	LA UE AFFONDA IL BARCHINO DI RENZI (BELPIETRO MAURIZIO)	1
AVVENIRE	IL GENOCIDIO DEGLI INNOCENTI (BERGONZONI ALESSANDRO)	3
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LE ANGUILLE DI BRUXELLES (ARPINO MARIO)	1
ITALIA OGGI	ADESSO CHE GLI IMMIGRATI CLANDESTINI SONO STATI UNANIMEMENTE DENOMINATI MIGRANTI, PER COSTORO SI STA (ISHMAEL)	6
ITALIA OGGI	SONO PROSSIME LE SERATE IN TERRAZZA. IL DILEMMA IMMIGRAZIONE-RIFUGIATI E' UN ARGOMENTO CHE TIRA... (RUGGERI RICCARDO)	11
MANIFESTO	DOVE NASCE E CHI ALIMENTA L'EGOISMO (CIVATI PIPPO / REVELLI MARCO)	1
MANIFESTO	I PROFUGHI SONO GIA' CITTADINI EUROPEI (VIALE GUIDO)	1
MANIFESTO	LA TRAVERSATA INARRESTABILE (CALCHI NOVATI GIAMPAOLO)	1
MATTINO	UN ANNO PER ARMARE I DRONI (MARGELLETTI ANDREA)	1
TEMPO	MA LE PROPOSTE DI RENZI E MOGHERINI ASSOMIGLIANO AQUELLE DI SALVINI (DI GREGORIO LUIGI)	7
GIORNALE D'ITALIA	L'INCREDIBILITA' INTERNAZIONALE (VIGNOLA ROBERT)	1
IL VENERDI' SUPPL. de LA REPUBBLICA	SE SI PARLA DI IMMIGRATI E' SOLO GRAZIE A SALVINI E ALLA SUA VOGLIA DI RUSPA (BIANCHI DIEGO)	11
IL FATTO QUOTIDIANO	IDENTIKIT DELLO SCHIAVISTA (COLOMBO FURIO)	19
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	L'OCCIDENTE SOLIDALE E' L'ILLUSIONE (PEDULLA' GAETANO)	1
ESPRESSO	LA NOSTRA FORZA LA NOSTRA DEBOLEZZA (VICINANZA LUIGI)	9
CORRIERE DELLA SERA	LA DIFFICILE MISSIONE DI MOGHERINI: FARE PRESTO CON L'ONU (I.C.)	8
CORRIERE DELLA SERA	L'UE SI MUOVE: PIU' FONDI E PIU' NAVI BERLINO AVVERTE: TRA I 28 IDEE DIVERSE (CAIZZI IVO)	8
CORRIERE DELLA SERA	RENZI VEDE IN POSITIVO: "PASSO GIGANTESCO" (GALLUZZO MARCO)	9
CORRIERE DELLA SERA	UN TEAM DALL'ESTERO PER IL FOTOSEGNALAMENTO I TIMORI DEL VIMINALE: "SIAMO COMMISSARIATI" (SARZANINI FIORENZA)	9
CORRIERE DELLA SERA	"APPENA UNO DI NOI SI E' MESSO IN PIEDI L'HANNO UCCISO" (CACCIA FABRIZIO)	10
CORRIERE DELLA SERA	A MALTA I FUNERALI DELLE 24 VITTIME RECUPERATE IN MARE	10
CORRIERE DELLA SERA	GOMMONE AFFONDA SOS VIA SATELLITARE IN SALVO 84 PERSONE	10
CORRIERE DELLA SERA	LA RABBIA SILENZIOSA NEL CORTEO DI AMNESTY	10

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	IL TRAFFICO LO SCAFISTA AIUTATO DALLA LIBIA: "COSI' I SOLDATI CI DANNO I BARCONI" (BIANCONI GIOVANNI / SACCHETTONI ILARIA)	11
REPUBBLICA	L'EUROPA: AZIONI ANTI-SCAFISTI E FONDI TRIPLI NIENTE ACCORDO SULLE QUOTE PROFUGHI (NIGRO VINCENZO)	10/11
REPUBBLICA	L'UE MUOVE UN PASSO MA SULL'ACCOGLIENZA L'ITALIA E' ANCORA SOLA (BONANNI ANDREA)	10/11
REPUBBLICA	"OSPITATE A CASA I PROFUGHI" L'APPELLO DEI PREFETTI SCATENA L'IRA DELLA LEGA (ZUNINO CORRADO)	13
REPUBBLICA	"UCCISERO UN RAGAZZO PERCHE' ERA IN PIEDI" I PM SVELANO L'ULTIMO ORRORE DEGLI SCAFISTI (ZINITI ALESSANDRA)	15
REPUBBLICA	L'ADDIO DI MALTA ALLE 24 VITTIME ALFANO AI FUNERALI	15
SOLE 24 ORE	ITALIA FA I CONTI CON GLI OBBLIGHI DI IDENTIFICAZIONE (LUDOVICO MARCO)	6
SOLE 24 ORE	RENI: GRANDE PROGRESSO, ORA I FATTI (PELOSI GERARDO)	6
SOLE 24 ORE	FONDI TRIPPLICATI PER TRITON, DIVISIONI SULL'ASILO (ROMANO BEDA)	7
SOLE 24 ORE	LA MESSA IN SICUREZZA DEL NORD AFRICA PASSA PER ALGERI (NEGRI ALBERTO)	7
STAMPA	AL VIMINALE L'ACCORDO PROMOSSO A META' PREOCCUPA LA RIPARTIZIONE DELL'ACCOGLIENZA (RUOTOLO GUIDO)	6
STAMPA	PIU' SOLDI E PIU' MEZZI PER TRITON L'UE VARA UN MARE NOSTRUM BIS (ZATTERIN MARCO)	6
STAMPA	LA SODDISFAZIONE DI RENZI "L' EUROPA HA UNA STRATEGIA" (MARTINI FABIO)	7
STAMPA	"I NOSTRI COMPAGNI UCCISI A BASTONATE PRIMA DELLA PARTENZA DA TRIPOLI " (LONGO GRAZIA)	8
MESSAGGERO	I NODI IRRISOLTI: LA DISTRUZIONE DEI BARCONI E LA REDISTRIBUZIONE DEI RIFUGIATI TRA I 28 (CARRETTA DAVID)	6/7
MESSAGGERO	MIGRANTI, L'EUROPA TRIPLICA LE RISORSE RENZI: PASSO AVANTI SCONTRO SULL'ASILO (MA.CON.)	6/7
MESSAGGERO	LIBIA, PRESSING DEL PREMIER SUI PARTNER L'ITALIA ORA PUNTA A GUIDARE LA MISSIONE (CONTI MARCO)	7
MESSAGGERO	PROFUGHI, LITE TRA LE REGIONI IL VIMINALE RIVEDE LE QUOTE (ERRANTE VALENTINA)	8
MESSAGGERO	"UCCISO A BASTONATE PRIMA DELL'IMBARCO" (CIRILLO NINO)	9
MESSAGGERO	SI ALLARGA LA RETE DEI TRAFFICANTI UNA CENTRALE ANCHE IN EGITTO (N.C.)	9
GIORNALE	RICHIEDENTI ASILO IN AUMENTO DEL 143 PER CENTO	3
GIORNALE	"RAID E DRONI NON SERVONO RESPINGIMENTI ASSISTITI SENZA ASPETTARE BRUXELLES" (PELLICCETTI RICCARDO)	4
GIORNALE	"IL MEDITERRANEO NON SIA UN CIMITERO PER CHI E' IN FUGA"	5

Testata	Titolo	Pag.
GIORNALE	LA UE MOLLA ANCORA I PROFUGHI ALL'ITALIA (MICALESSIN GIAN)	5
GIORNALE	LO SCAFISTA? RIFUGIATO IN UN CENTRO I RACCONTI: ALCUNI UCCISI COI BASTONI (RAFFA VALENTINA)	5
GIORNALE	I BUONISTI COPIANO I "RAZZISTI" ORA VOGLIONO AFFONDARE I BARCONI (FAZZO LUCA)	6
GIORNALE	SOLDI IN CAMBIO DI FAVORI: TREMA LA CLINTON (SCOLARI ROLLA)	14
LIBERO QUOTIDIANO	COI MIGRANTI CI SI METTE PURE L'ONU "DOVETE ACCOGLIERLI, NON CACCIARLI" (RUSSO PAOLO EMILIO)	2
LIBERO QUOTIDIANO	RENZI, UN PROFUGO ALL'EUROVERTICE (GORRA MARCO)	2/3
LIBERO QUOTIDIANO	NE ARRIVERANNO 5.000 A SETTIMANA (CASTRO ANTONIO)	5
LIBERO QUOTIDIANO	SALVINI LE CANTA A MORANDI: "I MIGRANTI? OSPITALI TU" (OSMETTI CLAUDIA)	5
FOGLIO	ORDINE SPARSO UE	1
FOGLIO	GLI IMMIGRATI ARRIVANO DA PAESI CHE L'ONU DEFINISCE "MODELLO"	3
FOGLIO	CAMBIARE NOME PER VENDERE. LA DURA VITA DELLE AZIENDE CHE SI CHIAMANO ISIS (LEONE CINZIA)	4
IL FATTO QUOTIDIANO	"VIA TRITON, CAMBIARE DUBLINO" (VALDAMBRINI ANDREA)	4/5
IL FATTO QUOTIDIANO	RENZI STRAPPA QUALCHE SOLDO MA L'EUROPA LO LASCIA SOLO (GRAMAGLIA GIAMPIERO)	4/5
IL FATTO QUOTIDIANO	FUNERALI A MALTA, GLI "OSPITI" NERI RESTANO FUORI (VECCHI DAVIDE)	6
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	LE NUOVE PROMESSE UE NASCONDONO IL FLOP (OLMI CAROLA)	3
ESPRESSO	"PRONTO? SI, C'E' UNA BARCA PER VOI" (GATTI FABRIZIO)	20/23

L'INTERVISTA / LO SCRITTORE CERCAS

“Basta umiliazioni siamo tutti migranti”

OMERO CIAI

È SEMPLICE capire: dovremmo provare a metterci dall'altra parte — dice lo scrittore spagnolo Javier Cercas — immaginare di essere noi quei ragazzi, quei padri, quelle donne incinte che attraversano il mare. Perché tutti siamo emigranti. Siamo stati migranti o lo sono stati i nostri avi, i nostri genitori, i nostri nonni. Migranti dalla povertà, dalle guerre, alla ricerca di una esistenza migliore. L'ho fatto una volta a Tijuana, l'ultima città messicana di fronte a San Diego, ho immaginato di attraversare la frontiera fra il Messico e gli Stati Uniti. Quella è la più grande linea di confine fra il primo e il terzo mondo. La nostra, quella europea è la seconda. A Tijuana all'improvviso tutto ti diventa chiaro. Il senso di umiliazione per chi si avvicina al Muro che hanno eretto è tremendo, sconvolgente. Ma è anche dove comprendi che la disperazione non si ferma di fronte a nessuna barriera. Che il desiderio di una vita migliore per sé, e soprattutto per i propri figli, è nella nostra natura, lo portiamo nel Dna».

Che impressione le fanno i barconi che solcano il Canale di Sicilia?

«Quello che è accaduto è spaventoso e di fronte ad un fatto orribile come la morte di 900 persone inghiottite dal mare è necessario trovare delle soluzioni. Altrimenti siamo complici. E questo non vuol dire porre la questione in termini sentimentali o emotivi ma in termini reali. Ogni giorno c'è gente che muore cercando di entrare in Europa. Ogni giorno. Nei mezzi di comunicazione, com'è inevitabile, se ne parla soltanto quanto il numero delle vittime diventa mostruoso, inaccettabile. Quando muoiono 5 o 10 non succede nulla».

“**Nulla può fermare le migrazioni, si possono solo affrontare con dignità e razionalità**”

Cosa dovrebbero fare le istituzioni europee?

«L'Europa non può permetterlo. Non può essere soltanto un mercato, deve essere anche un'idea, un concetto politico, sociale, umano. È un'idea di inclusione, un'idea di dignità. Se non siamo capaci di costruire uno spazio di dignità in questo mondo, non vale neppure la pena perseguire l'idea dell'Europa unita. Non si può solo rattoppare, pensare soluzioni provvisorie e precarie, servono soluzioni definitive».

Aprire le frontiere sarebbe una soluzione?

«Aprire le porte a tutti in modo disordinato è impossibile e ci getterebbe in un caos. Ma è anche falso credere che con politiche di controllo più severe si possa fermare l'onda. C'è un refrain spagnolo che dice: 'Non si possono mettere le porte a un campo aperto'. E chi non ha nulla non ha nulla da perdere, cantava Bob Dylan. Non puoi fermarlo. Devi accoglierlo. Per quanto dure possano essere le tue misure contro di lui non potrai impedire che arrivi qui. L'unica cosa che puoi fare è regolare questa migrazione, governarla. Vengono e verranno se noi lo vogliamo ma anche se non lo vogliamo».

Come si fa?

«L'emergenza migranti non è un affare aneddotico, è una grande crisi da affrontare e continuerà ad esserlo per molto tempo. Ma come nel caso della Grecia, l'Europa non si prende sul serio: non esiste una politica economica e neppure una politica estera comune. Non può essere un problema dell'Italia oggi, della Spagna domani o di Malta dopodomani. Quante persone devono ancora morire per la nostra incapacità di un agire comune? Nulla può fermare le migrazioni, si possono solo affrontare e gestire con dignità e razionalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Ho visto mio fratello sparire tra le onde ma in quel naufragio sono morto anch'io” L'intervista

Sekou, 22 anni, racconta la traversata finita in strage: “Ho perso in mare tutti gli amici che erano partiti con me.

DAI NOSTRI INVIATI
ATTILIO BOLZONI
FRANCESCO VIVIANO

È vivo ma si sente morto. «Mi hanno ucciso in Algeria, mi hanno ucciso in Libia, mi hanno ucciso sul barcone quando ho visto affogare mio fratello Karim». Così parla un superstito del mare, un ragazzo nero che fa la conta dei cadaveri per il suo sogno italiano.

Chi sei? «Mi chiamo Sekou Diabate e sono nato il 18 giugno del 1992 ad Abidjan, in Costa d'Avorio». Quantine hai visti sparire fra le onde? «Quasi tutti, novecento». E ora che farai? «Voglio cancellare il mio passato, ma non so se ci riuscirò mai».

È la quinta mattina della sua nuova esistenza, nelle campagne intorno a Mineo incontriamo il ragazzo che non sa più se è vivo o se è morto. L'hanno ripescato l'altra notte, fra Tripoli e Lampedusa. L'hanno tirato su nudo, gonfio d'acqua. Non ha più niente di suo Sekou. Non ha un documento, non ha un soldo, non ha più il suo Tasbee, il rosario musulmano che stringeva fra le dita mentre pregava Allah perché lo salvasse.

Hai pregato tanto, vero Sekou?

«Sempre, da quando ci hanno fatto salire sul barcone. Pregavano anche gli altri, pregavano anche mio fratello Karim e i miei amici Togba e Diomande, Sidimi e Choco, ma loro non ci sono più. Sono tutti in fondo al mare. Pregavamo per non annegare ma anche per non tornare mai più in Libia: è meglio morire che rimettere piede in quel paese».

Raccontaci della traversata, comincia dall'inizio, cosa ti ricordi?

«Da un piccolo villaggio ci hanno trasportato su piccoli gommoni alla barca più grande. E poi ci hanno dato un solo ordine: dovete stare sempre seduti, in piedi mai. Ci potevamo stare solo seduti lì sopra, sul barcone. E quando qualcuno si alzava era costretto a calpestare gli altri che aveva vicino. E se qualcuno si alzava perché non ce la faceva più a stare rannicchiato, l'arabo bianco che aveva il telefono satellitare in mano urlava e picchiava. Qualcuno è stato anche buttato a mare solo perché si era alzato. Dovevamo stare tutti immobili. Io sono rimasto paralizzato per quasi venti ore, mi sono fatto due

volte la pipì addosso».

Chi ha buttato in mare i tuoi compagni?

«L'arabo bianco e il capitano, quello che per quasi tutto il tempo è stato al timone—chiuso dentro alla cabina—e non parlava quasi mai. Ogni tanto qualche parola in francese, per questo ho pensato che fosse un tunisino»

Com'era il mare, grosso, tirava vento?

«Quando siamo partiti, verso le 4 del mattino del 18 aprile, era buono. Ci hanno fatto ammassare, uno dopo l'altro. Gli ivoiriani, i nigeriani, i senegalesi e i ganiani tutti da una parte, gli eritrei e i somali dall'altra. Non potevo mai immaginare che una barca di venti metri potesse sopportare tutto quel carico. Poi, vicino alla Tunisia, il mare ha cominciato ad agitarsi, onde alte, sempre più alte. Donne e bambini che gridavano e quasi tutti che vomitavano la poca acqua che avevano bevuto. Poi ancora, quando ci hanno detto che l'Italia era vicina, il mare è tornato calmo. Ma all'improvviso il barcone ha cominciato a ballare sempre più forte. Il capitano ci ha detto di stare calmi perché stava arrivando la Croce Rossa (in realtà era il mercantile portoghese King Jacob, che si era avvicinato al barcone su segnalazione della Guardia Costiera italiana, ndr) e a quel punto il capitano ha lasciato il timone e si è mischiato in mezzo a noi».

E poi la barca si è rovesciata

«Ho sentito un rumore forte e non ho capito più niente, mi sono ritrovato in mezzo al mare. Intorno a me c'erano centinaia di persone che non sapevano nuotare. Li ho visti andare giù. Alcuni si aggrappavano ad altri e affondavano insieme. Io nuotavo e anche mio fratello Karim nuotava. Dopo qualche secondo però non l'ho più visto. Era accanto a me Karim e poi anche lui è scomparso fra le onde. Karim aveva 28 anni, era il mio fratello più grande. Ho un altro fratello, di 14 anni, Kalil, che è rimasto ad Abidjan con mia madre Sata».

Chi vi ha salvato?

«Quella grande nave (il mercantile King Jacob, ndr), con i marinai che hanno lanciato tanti salvagente e poi calato una grande scala. Ma era troppo tardi. Io galleggiavo tra i morti, tanti morti. Poi qualcuno mi ha tirato su. Non so quanto tempo è passato, un minuto, un'ora, due ore. E ho visto un'altra nave, un po' più piccola, anche quella Croce Rossa (il pattugliatore della Guardia Costiera Gregoretti, ndr) e altri marinai hanno cominciato a trascinare a bordo tutti i neri che erano in mare, qualche vivo e i molti cadaveri».

Quanto tempo sei stato in acqua? Hai capito come sei rimasto vivo?

«Non lo so, penso e ripenso a quei momenti ma sono ancora stordito, non so per quanto ho nuotato, mi ricordo solo che ho visto salire a bordo della nave più piccola anche l'arabo bianco e il capitano. Poi qualcuno mi ha preso per le braccia e mi ha buttato una coperta addosso. Barcolavo, mi sono steso sul ponte. Quando mi sono rialzato ho fatto qualche passo e ho visto che a terra c'era un cimitero. Dieci,

forse venti cadaveri. Ho cercato subito Karim. Ma tra quei morti mio fratello non c'era. L'ultima volta che l'ho visto era accanto a me, con il mare calmo con la mia testa appoggiata sulla sua spalla».

Poi hai conosciuto l'Italia: il porto di Catania, un'ambulanza, la polizia, un autobus pieno di ragazzi neri che hanno portato qui a Mineo.

«Quando ho cominciato a capire cosa era accaduto veramente ero qui, il giorno dopo. E il primo pensiero è andato a mia madre. Come potevo parlarle? Come potevo dirle che ero arrivato Italia, che io ero vivo e che Karim era morto? Poi ho avuto la forza di telefonarle. Le ho raccontato del mare, lei mi ha chiesto di Karim e io sono rimasto in silenzio. Mia madre ha capito e l'ho sentita singhiozzare».

E adesso Sekou, cosa farai?

«Credo che resterò qui in Italia, se me lo permetteranno. Non so dove andare, ma so che vorrei trovare un lavoro per mandare un po' di denaro a casa. Soldi per mangiare in famiglia ne abbiamo avuti sempre pochi, mio padre è morto quando ero piccolo, io e Karim lavoravamo in un'officina ma per quasi niente».

Si è salvato qualche tuo amico su quel barcone?

«No, gli unici amici che mi sono rimasti oggi sono quelli di Facebook, amici che non ho mai visto, amici che non conosco».

Apriamo il suo profilo Facebook sui nostri cellulari e Sekou segna la sua password.

«Guardate, eccoli. Hanno continuato a scrivermi ma io non ho più risposto, non potevo. Mi chiedono ancora oggi dove sono, cosa faccio, mi parlano di calcio, sanno che mi piacciono tanto Balottelli e Pirlo, qualcuno mi chiede se sono ancora in Algeria e qualcun altro se sono in Libia. Ma nessuno di questi "amici" sa nulla degli ultimi giorni della mia vita».

Sekou, sai in che posto vivi adesso?

«So che è Italia, Europa e non Africa».

Ma dove, esattamente?

«Non conosco niente dell'Italia, una volta ho visto Roma in televisione».

Se tu fossi ancora ad Abidjan, rifaresti questo viaggio?

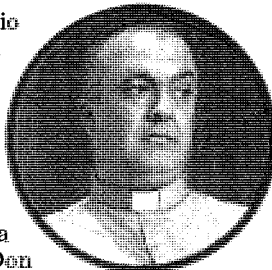
«Sì, non ci si può rassegnare a vivere in Costa d'Avorio o in quell'inferno che è la Libia. È vero che mio fratello Karim non c'è più, ma forse è meglio morire che vivere come vivevamo. Lo so che sto dicendo qualcosa di molto crudele, ma io ho conosciuto anche un'altra crudeltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sacerdote

“È indispensabile aprire un dialogo con i Paesi moderati”

«Io parto dal principio che ogni uomo ha diritto di scegliere il luogo dove andare ad abitare e a realizzarsi. Che diritto abbiamo noi europei di costringere un ragazzo del Gambia, del Mali o della Nigeria a restare dov'è nato?». Don Sergio Mattaliano, alla guida della Caritas di Palermo, è un prete in prima linea.



E quindi che ne pensa del vertice europeo?

«Che non risolve il problema e che manca di centrare il vero punto della questione, cioè il diritto alla libertà di movimento, specie se in pericolo di vita».

Come agire allora?

«Individuando Paesi con cui si può dialogare, dalla Tunisia al Marocco, e verificare lì chi ha diritto all'asilo, senza dare i ragazzi in pasto ai trafficanti. Lo si può fare attraverso le ambasciate, ma anche attraverso le Nunziature apostoliche».

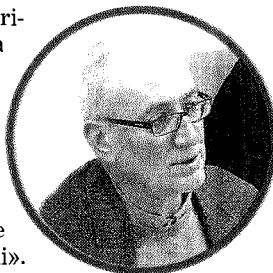
[L. AN.]



Il docente universitario

“Queste iniziative fanno solo contrasto ma serve l’assistenza”

«**S**e rafforzare Triton significa moltiplicare le azioni di respingimento e aumentare il numero di voli di rimpatrio dei migranti con decreto di espulsione questo è un ulteriore schiaffo ai diritti umani».



Fulvio Vassallo Paleologo, docente universitario di Diritto d’asilo e fondatore della Clinica legale dell’Ateneo di Palermo, bolla così i risultati del vertice europeo.

Potenziare Triton non significa comunque aumentare il raggio e l’efficacia dei soccorsi in mare?

«Triton si muove nei limiti del mandato Frontex, cioè con funzioni di contrasto dell’immigrazione clandestina, niente a che fare con l’assistenza in mare».

Quali iniziative potrebbero essere efficaci invece?

«L’apertura di corridoi umanitari e ricollocazione dei migranti secondo un piano gestito dall’Onu». [L. AN.]



Il direttore del Cara “Tutti gli Stati si facciano carico dell'accoglienza”

Sebastiano Maccarone è il direttore del Cara di Mineo.

Come valuta gli impegni previsti dal vertice Ue?

«Ben venga la volontà di intervenire, ma occorrono misure concrete e ad ampio raggio. Mare Nostrum e Triton non sono affatto sufficienti ad affrontare l'emergenza.

Tutte le nazioni devono mettersi a disposizione».

In che modo?

«A partire dall'accoglienza: non può essere delegata all'Italia, alla Sicilia, con il pretesto della vicinanza territoriale. La ripartizione dei richiedenti asilo deve essere distribuita tra tutti gli Stati europei».

E quindi?

«Va rivista la Convenzione di Dublino per cui la domanda d'asilo viene esaminata dallo Stato in cui il richiedente asilo ha messo piede per la prima volta nell'Ue».

[GRA. LON.]



Prodi: "Contro gli sbarchi agire in Africa Serve un'intesa in Libia e aiuti più a Sud"



«S e l'Africa ci preoccupa è perché da troppo tempo non ce ne occupiamo». Parlando dalla sede della Fondazione dei Popoli a Bologna, l'ex presidente della Commissione europea Romano Prodi suggerisce a Italia e Ue di rimediare alla «grave carenza di impegno» incominciando da tre priorità: ricostruire un interlocutore credibile in Libia sostenere la crescita economica sub-sahariana, dare all'Ue una seria politica per il Mediterraneo.

Partiamo dalla Libia, come ricostruire un interlocutore credibile per gestire l'emergenza degli immigrati clandestini?

«L'estrema frammentazione della Libia si deve anche alle ingerenze dei Paesi influenti. Il governo di Tobruk è sostenuto anzitutto dall'Egitto con la Francia, e poi dai Paesi del Golfo e Arabia Saudita. Le milizie islamiche di Tripoli sono sostenute da Turchia e Qatar. Le grandi potenze, tutte intimorite dal terrorismo, dovrebbero esercitare attraverso il Consiglio di Sicurezza dell'Onu una forte pressione su questi "Paesi influenti" affinché spingano i libici a trovare le necessarie intese. Gli strumenti non mancano: basti pensare che la Turchia è membro della Nato e l'Egitto dipende fortemente dagli aiuti americani».

La grande maggioranza degli immigrati che si riversa sul Mediterraneo viene da Sud del Maghreb. Quale risposta è possibile?

«La risposta è sostenere la crescita dell'Africa nel medio e lungo termine. Con investimenti e politiche di intervento per rafforzare un Pil che è cresciuto più del 5% negli ultimi anni. Il problema è che nonostante questa crescita un terzo del miliardo di africani vive ancora sotto il livello di povertà, meno di 1,25 dollari al giorno, e ciò fa dell'Africa il

continente più povero del Pianeta. Senza contare che, a causa del calo di greggio e alcune materie prime, il tasso

di crescita si sta riducendo. È questa povertà che spinge i più disperati a fuggire verso l'Europa. Anche perché gli aiuti esterni contano sempre meno. Basti pensare che il totale delle rimesse degli emigrati africani ha superato gli aiuti ricevuti dal resto del mondo».

Quali sono i Paesi che generano

l'ondata immigratoria?

«I Paesi a cui dobbiamo guardare con maggior preoccupazione sono nella fascia sub-sahariana: Mali, Burkina Faso, Ciad, Mauritania, Camerun, Repubblica Centrafricana. La somma fra crescita demografica elevata e calo di mortalità infantile fa prevedere il raddop-

pio di popolazione in 18-19 anni. Sono Paesi con tassi di povertà alti: la pressione crescerà sull'Europa per 30 anni».

Quali tipi di investimenti posso garantire più risultati?

«L'Africa ha bisogno di tutto: infrastrutture, sviluppo agricolo e industriale. Se guardiamo alla più recente esperienza la Cina è il Paese che più ha lavorato in queste direzioni. La Cina è l'unico operatore in Africa. Su 54 Paesi, 50 registrano una forte presenza economica cinese che fa crescere il Pil. Può far sorridere, ma il secondo elemento di crescita negli ultimi anni è stato il cellulare: l'unica infrastruttura che funziona in tutta l'Africa».

Ciò significa che l'Europa dovrebbe cooperare con la Cina?

«Data la pervasività della presenza cinese questo è inevitabile, anche se la Cina ha interessi particolari. È molto presente perché ha bisogno di cibo, materie prime ed energia.

Ha quindi esigenze diverse dall'Europa e soprattutto dagli Usa. Quanto alla presenza Ue è molto minore di quella che dovrebbe essere».

Da dove si origina tale debolezza dell'Unione Europea?

- - -

«Dalla carenza di una politica africana a Bruxelles. Quando ero alla Commissione tentai di guardare oltre le politiche di apertura all'Est, proponendo di darci un approccio comune almeno per il Mediterraneo. Con proposte come la Banca del Mediterraneo. Ma ogni volta che sollevavo l'argomento trovavo il silenzio. L'ostacolo era soprattutto dovuto all'opposizione dei Paesi del Nord. Spero che l'Ue possa adesso convincerli a cambiare posizione».

Ci sono leader africani possibili interlocutori dell'Europa?

«Non vi sono oggi personalità di spicco. La Nigeria, grande Paese, è lacerata da anni. Dopo le ultime elezioni abbiamo segni di speranza ma restano segni.

La Costa d'Avorio, il Paese su cui scommettevamo, è stata travolta dalla guerra civile. I Mandela non ci sono più. Speriamo nel futuro».

Come legge preoccupazioni e paure italiane sull'Africa?

«Abbiamo ancora scarsa conoscenza e impreparazione riguardo all'Africa. L'Italia ha lì tanti volontari, molti missionari ma non ha reti economiche e culturali come francesi, britannici e tedeschi. La nostra presenza è fatta di persone di buona volontà. Non siamo preparati, conosciamo poco cosa vi avviene e abbiamo un impegno per lo sviluppo scarso: i nostri aiuti sono scesi allo 0,13-0,17% del Pil, un quarto di quello che dovrebbero essere. La nostra paura nasce dal terrorismo, dallo sfascio della Libia che moltiplica gli immigrati. Ma le paure non aiutano a occuparsi dell'Africa: serve lavorare a una cooperazione nel reciproco interesse».

L'ammiraglio Giuseppe Lertora

«Noi militari abbiamo proposto i piani Il governo li blocca per ragioni elettorali»

■ ■ ■ CHIARA GIANNINI

■ ■ ■ «I piani per bloccare l'immigrazione fuori controllo ci sono, ma è la politica che non li mette in pratica»: il perché, l'ammiraglio Giuseppe Lertora, ex comandante della Squadra navale, ovvero ex numero due della Marina Militare, lo lascia senza mezzi termini alle risposte che ci ha dato quando gli abbiamo chiesto quale sia la soluzione migliore per bloccare le centinaia di migranti che si avventurano per il Mediterraneo. E c'è un punto fondamentale: i militari sanno come fermare l'immigrazione e lo hanno proposto al governo che, però, fa orecchi da mercante.

Insomma un piano esiste?

«Noi militari abbiamo la grande capacità di studiare strategie, sarebbe il colmo non avessimo un piano. Sono certo ce ne sia più di uno, solo che la politica non li mette in pratica. Siamo vicini alle elezioni comunali e regionali, sembra quasi che ci sia qualcosa da perdere».

Secondo lei quale potrebbe essere la soluzione?

«Per fermare i migranti è necessario costituire un paio di gruppi navali di due-tre navi ciascuno. Dovremmo cercare l'appoggio dell'Onu, che ci garantisca di entrare in acque libiche, ovvero nello specchio acqueo che va dalle coste fino a 12 miglia. Una risoluzione temporanea, che non irriti troppo i governi interni alla Libia. Potremmo posizionare le navi 4-5 miglia al largo di Tripoli e Zuara e, quindi, con l'aiuto di nuclei operativi imbarcati, tipo San Marco e Forze speciali, andare ad affondare tutte le barche ormeggiate nei porti, in modo che agli scafisti vadano a mancare i mezzi di trasporto. Qualcosa di simile a quello che abbiamo fatto con Eunavfor (Atalanta) per contrastare la pirateria in Somalia».

E per i barconi già in mare?

«Basterebbe avvicinarli, far salire a bordo delle navi militari i migranti e, quindi, con l'aiuto di un rimorchiatore trainare via il barcone e affondarlo. È logico che qualche natante sfuggirà ai controlli, ma state certi che l'80% ci penserà due volte prima di partire».

Ma non pensa sia pericoloso, a causa della presenza dell'Isis, tenere delle navi militari così vicine alle coste libiche?

«Prima di tutto dovrebbe essere riconosciuta l'immunità funzionale ai militari, in modo che se accadesse qualcosa di simile a quanto avvenuto per i marò, ci sarebbero precise garanzie. In secondo luogo le navi militari sono armate. Ci sono strumenti che possono essere utilizzati per individuare il pericolo. Basti pensare ai Predator dell'Aeronautica, che già sorvolano la Libia e ci dicono quando e da dove i barconi partono».

Quindi lei è dell'idea che il governo debba agire tenendo in considerazione i piani della Difesa?

«Sono certo Renzi si muoverà o forse si sta già muovendo, per chiedere navi di supporto all'Europa. Solo che non le deve chiedere per Triton, perché è la campagna sbagliata. Insomma, è una questione di decisione politica e anche di saper misurare il nostro livello di ambizione. Per i militari come me, per cui da 45 anni certe cose sono il pane quotidiano, non è difficile fare ipotesi sul da farsi. Abbiamo ottimi elementi nelle Forze armate. Ma se si fa come il ministro della Difesa Pinotti, che non ha consentito loro di dare un contributo neanche per il Libro bianco...».



«Aiutateci contro l'Isis e bloccheremo i barconi»

Parla un responsabile degli 007 libici: «Siamo troppo impegnati con i jihadisti per fermare i clandestini. Se non intervenite, rischiate una catastrofe umanitaria»

■ ■ ■ **LEONARDO PICCINI**

■ ■ ■ Mustafa Abuschaid è uno dei massimi responsabili dell'intelligence libica: controlla i servizi segreti nella città di Misurata, sul golfo della Sirte. Da qui si imbarcano gli immigrati provenienti dall'Africa centrale per raggiungere l'Italia e qui è stato costruito un centro di detenzione in cui vengono ammassati centinaia e centinaia di clandestini e di profughi. «Il nostro centro di detenzione», dice Mustafa Abuschaid, «ospita circa mille clandestini, rastrellati dalla nostra polizia, in città. Ma sono almeno dieci volte tanto quelli che si nascondono lungo le coste di Misurata e che sono pronti a partire verso l'Italia. Ma non sono né rifugiati né libici, né siriani in fuga dalla guerra. Nel nostro centro ci trovate sudanesi, somali e nigeriani. Il problema è che noi non abbiamo un'autorità centrale che si occupa di immigrati o clandestini: in questo mo-

mento dobbiamo fronteggiare pericoli ben più insidiosi, come l'Isis, o i jihadisti di Alba Libica, per cui se non intervenite presto, come Italia e come Europa, rischiate una catastrofe umanitaria». A pochi chilometri da questa città, l'Isis ha deciso di passare al contrattacco. Poche settimane fa, il centro di Misurata è stato scosso da un attentato suicida, con un'autobomba che è esplosa all'esterno del comando di una delle brigate dell'esercito regolare. E la Libia, secondo il colonnello Abuschaid, «rischia ormai di cadere completamente nelle mani dell'Isis».

Colonnello, la sento pessimista.

«Sono molto preoccupato, perché da quando l'Isis ha cominciato la conquista del Paese, nell'ottobre del 2014, ha già preso il controllo di tre quarti del territorio. E se cade la Libia, i fondamentalisti saranno talmente forti da poter colpire in tutta Europa».

Ma come è la situazione

in Libia, vista dal suo punto di osservazione?

«Si susseguono attentati, attacchi alle ambasciate e ai pozzi petroliferi; senza contare le esecuzioni sommarie e i sequestri di persona. Lo Stato islamico inanella un successo dopo l'altro, con attacchi suicidi e azioni terroristiche che terrorizzano la popolazione e creano attorno al Califfato un'aura di invincibilità. I terroristi sono partiti un anno fa da una piccola città sulla costa, a Derna, nell'Est del Paese, e da allora non si sono più fermati».

Sembrano invicibili; ma cosa possiamo fare noi, come Italia e come Europa, per sconfiggerli?

«Lo saranno se l'Occidente non si sveglia e non toglie l'embargo che penalizza solo il nostro governo, e intanto ci sono Paesi come il Qatar che armano la mano assassina dei terroristi. Dobbiamo sconfiggerli militarmente, non abbiamo altra scelta. L'Europa e l'Italia in particolare, che ha anche dei doveri e delle responsabilità storiche verso la Libia, devo-

no farla finita di parlare a vuoto: o togliete l'embargo e ci date le armi, o vi impegnate militarmente sul campo. Altrimenti di qui a poco la Libia rischia il collasso e poi sarete voi a essere colpiti».

E con i clandestini che ogni giorno sbarcano sulle nostre coste come la mettiamo?

«Abbiamo problemi più urgenti: mentre voi chiacchierate di principi nobili, come "accoglienza" e "democrazia", noi combattiamo ogni giorno per non morire scannati dai terroristi dell'Isis. Vi siete resi conto che il Califfato, con la conquista di Sirte, ha il pieno controllo dei campi petroliferi della regione? Altro che clandestini e diritti umani! Noi dobbiamo lottare per riprenderci la nostra terra e strapparla dalle mani del Califfato che tra un po' potrebbe trasformarci in una provincia di un impero che va dalla Siria all'Iraq, in cui per la pavidità degli europei, non regnano né i diritti umani per i clandestini, né la democrazia, ma solo terrore e morte».

MAPPA DELLE ETNIE *L'uomo dell'intelligence spiega:*

«A Misurata non trovate né rifugiati libici né profughi siriani. Ci sono soprattutto nigeriani, somali e sudanesi»

IL TRAFFICO DI UOMINI

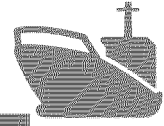
La situazione nel Mediterraneo dal 1° gennaio 2014 al 15 febbraio 2015

■ **1.161**

gli eventi di immigrazione illegale

Imbarcazioni sequestrate

Imbarcazioni affondate



109

150

Sbarchi al 21 aprile 2015

■ **189** viaggi

P&G/L

Fonte: Direzione Immigrazione della polizia italiana

IN FUGA

Alcuni migranti partiti dalle coste libiche vengono soccorsi. Dopo la destituzione di Gheddafi il fenomeno è esploso [LaPr.]



■ *Il nostro centro di detenzione ospita circa mille clandestini. Ma sono almeno dieci volte tanti quelli che si nascondono lungo le coste di Misurata*

MUSTAFA ABUSCHAID



Lo dice Edward Luttwak per il quale l'identificazione può essere fatta in poco tempo

Rispedire subito i non profughi

L'Italia è ora in crisi perché non lo ha mai fatto prima

DI PIETRO VERNIZZI

«**P**er fermare i flussi di immigrati non servono mezzi sofisticati come i droni. È sufficiente distruggere i barconi prima che i clandestini salgano a bordo e rispedire in patria tutti gli immigrati che vengono qui per ragioni economiche e che non fuggono da Paesi in guerra». Lo afferma Edward Luttwak, analista politico e militare. Ieri il presidente americano Barack Obama in un'intervista rilasciata alla *Msnbc* ha detto: «Il problema dei rifugiati è il risultato di conflitti tribali e differenze religiose in Libia, che stanno creando il caos».

Domanda. Perché Obama parla di caos libico, quando la responsabilità è dell'intervento militare voluto da lui stesso?

Risposta. Le responsabilità dell'intervento in Libia sono di Cameron, Sarkozy e Hillary Clinton, perché sono stati loro a spingere per la guerra mentre il Pentagono era contrario. Obama non è stato il regista dell'operazione, ma è stato semplicemente debole, come sempre. Il giorno prima dell'inizio dei bombardamenti, alle 11 di mattina, il segretario alla Difesa Gates, dopo avere ottenuto il consenso della Casa Bianca, dichiarò che gli Stati Uniti ne sarebbero rimasti fuori. Qualche ora dopo, Hillary Clinton incontrò Sarkozy e Cameron e garantì

loro il sostegno di Washington alla guerra. Nell'arco di poche ore la Clinton era riuscita a persuadere Obama facendogli cambiare idea.

D. Veniamo all'attualità. Che cosa sta avvenendo?

R. Le autorità italiane hanno pesantissime responsabilità in quanto sta avvenendo. Subito dopo la caduta di Gheddafi, non si è distinto tra i profughi politici e gli immigrati per ragioni economiche. I primi hanno diritto all'asilo politico, che è sacrosanto, mentre chi parte per motivi economici non ha nessun diritto. Chi si imbarca in Libia proviene dall'Africa occidentale, dove non c'è nessuna guerra né persecuzione politica.

D. Spesso però sui barconi ci sono immigrati di diverse nazionalità...

R. Quanti arrivano sui barconi vanno interrogati e separati, ospitando i rifugiati politici e rispedendo tutti gli altri al loro Paese. Una nuvola di sentimentalismo ha impedito di fare questo, e ciò ha fatto sì che l'Italia diventasse la porta d'ingresso dei flussi. L'Italia manda la Guardia costiera a 50 chilometri dalla costa libica a prendere i migranti, e quindi i trafficanti sanno che non devono neanche mettere il carburante nel motore. Spagna, Grecia e Bulgaria al contrario non lasciano che gli immigrati entrino clandestinamente nel loro Paese.

D. Come sarebbe possibile rimpatriare tutti gli

immigrati economici nei loro Paesi d'origine?

R. Il Paese d'origine si identifica in due minuti. Dopo di che li si riportano indietro.

D. Quanto costerebbe?

R. Se lo Stato italiano si rifiuta di applicare la legge, sicuramente pagherà un prezzo più alto. Se invece comincia a rimandarli indietro sistematicamente, a quel punto gli altri smetteranno di partire.

D. Che cosa ne pensa dell'ipotesi di utilizzare i droni per fare la guerra agli scafisti?

R. Non sono necessari dei metodi particolarmente sofisticati. Basta una perlustrazione aerea quotidiana in grado di individuare i barconi e affondarli prima che siano caricati di immigrati. I droni non servono, bastano un missile o un razzo.

D. Quanto ci vorrà?

R. Il numero dei barconi è limitato, ogni giorno ne circolano due o tre. Se si riuscisse a distruggerli prima che siano caricati di immigrati, sarebbe un'operazione umanitaria perché si salverebbero delle vite umane. Dopo avere distrutto un certo numero di barconi, i trafficanti che sono degli imprenditori abbandonano questo mestiere e se ne trovano un altro.

D. Gli immigrati arrivano solo dalle coste libiche?

R. No, vengono anche dalla Turchia. Renzi dovrebbe dire al governo turco che se

non smette di utilizzare i suoi porti per inviare in Italia ogni giorno degli immigrati, Turkish Airlines non avrà più il permesso di atterrare in Italia. La politica di Erdogan è quella di islamizzare l'Europa inviando immigrati via mare. A differenza della Libia, la Turchia è uno Stato organizzato e quindi i flussi che partono dalle sue coste sono una vera e propria forma di aggressione demografica.

D. Quando Renzi è venuto a Washington, ha parlato con Obama degli sbarchi?

R. Sì, ma le discussioni su questo argomento erano prive di qualsiasi contenuto serio. L'America non c'entra, quando sta avvenendo è un problema italiano ed europeo. Non c'è bisogno di nessun appoggio o partecipazione degli Stati Uniti per risolvere questo problema.

D. Davvero gli Usa possono chiamarsi fuori da questa vicenda?

R. Gli americani sono presenti nel Mediterraneo e cooperano con le forze armate italiane. Possono quindi mettere facilmente a disposizione gli aeroplani di ricognizione per aumentare il numero di quelli italiani già presenti, nel caso in cui questi ultimi non fossero sufficienti. Non stiamo comunque parlando di identificare terroristi nella giungla, ma di vedere barconi sulle coste, che è un'operazione molto più semplice.

IlSussidiario.net

PADRE ZERAI

«Di tragedia

**in tragedia
dall'Ue scelte
criminali»**

«Negli ultimi quindici anni siamo passati di tragedia in tragedia, e l'Unione europea ha sempre guardato da un'altra parte,

preferendo spendere miliardi per acquistare armi invece di finanziare Mare nostrum». A parlare è il fondatore dell'Agenzia Habeshia padre Moussie Zerai.

INTERVISTA | PAGINA 4

INTERVISTA • Don Moussie Zerai, fondatore dell'Agenzia Habeshia

«Paghiamo quindici anni di politiche criminali»

Marco Omizzolo e Roberto Lessio

L'ennesima tragedia nel Mediterraneo è il risultato di una guerra che nessun governo europeo vuole davvero fermare. Non è una provocazione ma la posizione argomentata di Don Zerai, sacerdote eritreo, fondatore dell'agenzia Habeshia e candidato al premio Nobel per la pace. Le parole di Don Zerai sono un j'accuse all'Europa e ai suoi governi, responsabili di politiche migratorie criminali.

Don Zerai, lei ha parlato di una «guerra criminale» da parte dell'Unione europea. Un'accusa molto dura.

Negli ultimi quindici anni siamo passati di tragedia in tragedia e non è mai cambiato nulla. L'Europa preferisce guardare da un'altra parte; finanzia con miliardi di euro l'acquisto di armi e così decide di accontentare la lobby della politica securitaria; di contro dice di non avere i soldi per rifinanziare Mare nostrum. Qui sta la dichiarazione di guerra contro i migranti e i profughi. Lasciarli morire in mare è solo un modo passivo di combattere una guerra che non si vuole dichiarare; questo significa fare scel-

te politiche criminali. A questa Europa non gliene frega nulla di proteggere i profughi.

È un'Europa che ha tradito la sua storia e reso il Mediterraneo un confine militare e un cimitero.

L'Europa, negli ultimi quindici anni, non ha fatto altro che alzare le barricate favorendo i trafficanti. E più si chiudevano le porte, più i trafficanti guadagnavano soldi. Se davvero voleva combattere i trafficanti doveva aprire gli accessi legali. Perché l'Europa e l'Onu non vanno a pacificare la Somalia o a risolvere il problema del confine tra Etiopia ed Eritrea? perché non agiscono affinché dittatori come Afewerki, o Al-Bashir, lascino il potere avviando un vero processo di democratizzazione? Se ci sono Stati falliti e anzi causa dell'esodo, come l'Eritrea, Somalia, Sudan, Mali, Repubblica Centrafricana, deve intervenire l'Onu per garantire protezione a quelle popolazioni.

Frontex è stata presentata come un'agenzia capace di rispondere adeguatamente al problema degli sbarchi. Il risultato è stato invece pessimo.

Frontex è figlia delle politiche se-

curitarie della Fortezza Europa per difendere quel poco di benessere che resta nel Vecchio Continente, fregandosene di ciò che accade fuori dai propri confini. Frontex è nata da questa mentalità e con questo compito. Nel 2013 ci dicevano che non ci sarebbero più dovute essere tragedie nel Mediterraneo come quella di Lampedusa. Eppure nel 2014 ci sono stati più di 3600 morti, mentre nel 2015 siamo già a quota 1700. È una presa in giro.

In Italia, molte forze politiche e lo stesso ministro dell'Interno, Alfano, propongono di affondare i barconi. Cosa pensa di questa proposta?

Voglio capire come vogliono procedere. Cosa significa affondare i barconi? Affondarli prima che la gente salga a bordo significa, sia chiaro, dichiarare guerra alla Libia. Per affondare quei barconi si deve entrare nel territorio libico e si può fare su autorizzazione dal governo libico, oppure in modo illegittimo. Nel primo caso mi domando: essere autorizzati da quale governo? Da quello di Tobruk? Quel governo non controlla nulla, può mai autorizzare un'operazione del genere? Nel secondo caso devi entrare in conflitto con chi controlla quel terri-

torio. Questo equivale ad una dichiarazione di guerra. Chi fa queste dichiarazioni parla solo per dare fiato alla bocca.

Quali sono le proposte per evitare il perpetuarsi di questa guerra criminale contro i profughi?

Esistono almeno tre proposte. In primis, andare alle radici del problema, ossia nei paesi di origine e risolvere le cause della migrazione forzata. È un progetto di lungo periodo ma bisogna iniziare. Secondo poi è necessario proteggere i migranti forzati nei paesi di transito. Quando un eritreo scappa va in Sudan o in Etiopia ed è lì che si devono realizzare condizioni di vivibilità. Infine, avere un programma europeo di reinsediamento, come avviene negli Stati Uniti o in Canada, per un numero considerevole di persone riconosciute dall'Unhcr bisognose di protezione internazionale da ricondurre legalmente verso il paese che può offrire loro accoglienza e asilo. Sono proposte inascoltate dall'Europa, mentre ai suoi confini migliaia di profughi sono mercanteggiati con la complicità di apparati statali e gruppi criminali.

«Europa ipocrita,
finanzia l'acquisto
di armi ma non trova
i soldi per Mare
nostrum e gli aiuti»



L'intervista

Arturo Varvelli (Ispi) Bisogna lavorare con i Paesi a sud della Libia

di Carlo Tecce

Non vi fidate di chi spaccia buone intenzioni per una soluzione definitiva: la Libia è il caos e il caos alimenta la tratta dei disperati". Arturo Varvelli è un ricercatore Ispi, l'Istituto per gli studi di politica internazionale. Già un paio di anni fa suggeriva di guardare con attenzione ai libici: il pericolo, il caos, sarebbe durato ben oltre la caduta di Gheddafi.

Varvelli, stavolta l'Italia, per un attimo, ha pensato di sistemare la questione con un paio di droni (disarmati) o un po' di missili.

Un'azione militare ha molte controindicazioni, ci sono rischi enormi che in partenza non sono neppure facili da calcolare. Il drone, poi, è pericoloso: senza un sostegno di intelligence sul territorio, è assolutamente dannoso. Come fai a sparare contro un'imbarcazione se non sai con esattezza chi c'è a bordo, se è vuota, se è degli scafisti. Poi è falso dire che i barconi siano libici, in maggioranza provengono da Egitto e Tunisia.

La risoluzione di maggioranza approvata in Parlamento prevede la distruzione dei barconi. Dettagli?

I punti sono controversi, le indicazioni italiane non sono di agevole lettura. S'è parlato di interventi militari senza valutare il contesto per le nostre forze armate. Non puoi mandare un contingente in Libia sottovalutando le dovute precauzioni. C'è un punto che mi ha colpito. Quello che potrebbe istituire un blocco economico, andrebbe a fermare anche gli impianti di Eni? Non credo che la nostra

multinazionale sia entusiasta.

Perché l'Italia propina un piano così raffazzonato e confuso?

Il governo italiano sta negoziando con l'Europa per ottenere più denaro. Roma vuole rifare un'operazione simile a Mare Nostrum, senz'altro più efficace di Triton, ma non perfetta: salvava un po' di vite umane in più, ma non arginava l'immigrazione.

Neanche l'ecatombe di domenica scuote l'immobile Europa?

Mi attendo le solite misure per attenuare il fenomeno, non per estirparlo. Il quadro è più complesso.

Vuol dire che la Libia è una parte del problema.

Esatto, le aree più instabili, che poi condizionano la Libia, sono anche la Siria e l'Iraq. I siriani scappano da una guerra feroce, sono milioni, vanno in Libano e in Giordania. Occorre un interesse globale, la crisi umanitaria riguarda milioni di persone. La Libia è un buco nel Nord Africa. I flussi migratori sono liquidi e transitano dove non trovano ostacoli. Le milizie controllano il territorio libico e trovano sostentamento nei traffici illeciti. Lì passano uomini, armi, auto, droghe. E questa attività economica aiuta le milizie. Non servono le armi contro la Libia se non emerge un interlocutore affidabile, un governo da poter riconoscere.

E dove agire, allora?

Gli europei dovrebbero collaborare con i Paesi a sud di Tripoli. Il Niger o il Mali, lì ci sono le basi francesi. Almeno saldare una stretta alleanza con la Francia potrebbe dar respiro all'Italia e, soprattutto,

evitare i morti nel Mediterraneo. In quei luoghi, anche in Ciad, si potrebbero allestire dei campi per esaminare le richieste di asilo e trasferire gli immigrati in Europa in maniera ponderata, intelligente e sicura. Così rompiano i flussi da sud.

È un rimedio, parziale però.

Certo, ma l'Europa deve iniziare a dialogare con i Paesi africani, altrimenti ci vedranno sempre come i nemici, gli invasori. Io dico no a un intervento militare in Libia perché sarebbe un incentivo per le milizie a unirsi, a fare coalizione per sconfiggere gli europei.

Bernardino León, il mediatore Onu, ricopre un ruolo utile?

Io rimango scettico sul compito affidato a León. Sembra che un accordo verbale sia stato trovato, ora va trascritto e sottoposto ai miliziani, i veri padroni della Libia.

Passeranno altri mesi di vane speranze e altri stragi nel Canale di Sicilia?

È molto probabile.

L'OPZIONE ARMATA

Rischi enormi,
il drone poi è dannoso.
Come fai a sparare
su una barca se non
sai chi c'è sopra?
E i barconi provengono
da Egitto e Tunisia

Weddi Shambel, nel mirino dei pm

Il trafficante di uomini

Ci bombardano? Siamo armati, ci difenderemo

di Antonio Massari

inviato a Catania

Pronto? Chi ti devo passare?”. L'uomo che ci risponde al telefono è in Libia. Con lui ci sono centinaia di immigrati, sono rinchiusi in una delle tante *masraa*, le case delle campagne libiche, in attesa di poter partire. Nessuno di loro è autorizzato ad avere con sé un cellulare. Ma i loro familiari hanno il numero del trafficante, che di volta in volta gli fa da centralino, passandoglieli al telefono. È lo stesso numero che il *Fatto Quotidiano* è riuscito a procurarsi. È il numero di Weddi Shambel. È il braccio destro di un capo dei trafficanti.

Il suo nome appare nelle indagini della Procura di Palermo che, nei giorni scorsi, ha portato a decine di arresti per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Weddi è il collaboratore di Ermias Ghermay, ricercato dallo Sco della polizia italiana, latitante, considerato uno dei tre più grossi trafficanti insieme con l'eritreo Medhanie Yehdego Mered e, soprattutto, con il “capo dei capi” Abdelrazak. È proprio Ermias che, al telefono, dice al suo amico Tiklit: “Il mio collaboratore si chiama Weddi Shambel, il suo cellulare è 091... se vuoi lo puoi contattare...”. Quando lo chiamiamo, in Libia, sono le quattro del pomeriggio.

“Pronto? Chi ti devo passare?”, insiste l'uomo al telefono. È convinto che siamo parenti di chissà quale viaggiatore rinchiuso nella *masraa*. Sentiamo un neonato che piange. Due vagiti rompono il silenzio. Con lui, come spiegherà Weddi Shambel, ci sono migliaia di persone pronte a partire. È questione di giorni: presto ci ritroveremo ad accoglierli sulle nostre coste. “Mi chiamo Abdel – dice il nostro interprete – sono il traduttore di un cronista e vogliamo farvi delle domande. Vuoi rispondere?”.

In realtà non stiamo ancora parlando con Weddi Shambel, ma con una sorta di segretario, cioè l'uomo che raccoglie le telefonate per i viaggiatori: “Aspetta”, ci dice, “ora te lo passo”. E finalmente sentiamo la sua voce: “Pronto? Sono Weddi Shambel, dimmi”.

Shambel, la notte tra il 18 e il 19 aprile c'è stato l'ennesimo naufragio. I morti potrebbero essere

900. Qui in Italia voi trafficanti siete al centro della discussione politica. E non soltanto in Italia. Mentre io e lei parliamo si sta svolgendo un Consiglio dell'Ue sull'emergenza immigrazione. Si stanno valutando molte opzioni. Anche quella di bombardare le vostre barche nei porti libici: lei cosa ne pensa?

Chi ci vuole bombardare? I libici?

No, è l'Ue che sta pensando di farlo. Qui in Italia, il ministro dell'Interno Angelino Alfano pensa di bombardare le vostre barche prima che partano.

Vogliono mettere le mine nel mare?

Nessuna mina. Navi militari a pattugliare la costa libica e bombardamenti sui vostri barconi.

L'Italia vuole bombardarci?

È un'idea. Lei che fa, continua lo stesso a organizzare i suoi viaggi?

(Weddi ride. Poi si rivolge direttamente all'interprete). Dici bene fratello. Certo che continuo. Ma pensi che questi europei lo fanno per il bene dei rifugiati? Noi già abbiamo il pane, abbiamo pure l'acqua, già li dividiamo con i nostri fratelli. Noi siamo più solidali dell'Europa: i rifugiati sono i nostri fratelli. Ma insomma, sono secoli che la gente viaggia su questo mare, adesso cosa volete?

L'Ue – con l'Italia in testa – vuole fermare traffici e sbarchi. L'idea è che bombardando i barconi si interromperà l'immigrazione clandestina. È così op-

pure no?

Ma chi vuole bombardarci? Italia? Francia? Chi? Se bombardano, comunque, esistono altre strade, altri Paesi da cui partire.

Quindi non vi fermereste.

Volete bombardarci? Ma se dovete ancora saldare un debito di almeno 400 anni per 54 paesi africani! Ascolta, qui ci sono migliaia di persone, nelle *masraa*, altre migliaia e migliaia sono nel Sahara e stanno arrivando. Vogliono venire tutti in Europa.

Nei viaggi però muoiono migliaia di persone.

È colpa dei trafficanti avidi. Io non sono così. Ma c'è chi è avido. Cerca di capire, questo è il periodo migliore per partire e molti trafficanti – ora non parlo di me – stanno invogliando tanta gente a viaggiare.

Gente destinata alla morte.

Non è colpa mia. Ci sono trafficanti che vogliono guadagnare troppi soldi in poco tempo, per questo spingono tanta gente nelle barche, sono loro che stanno provocando queste tragedie. E se succede qualcosa, questi non provano alcun senso di

colpa. Vogliono solo far partire e guadagnare. Ma io non sono così.

Comunque adesso l'Ue reagirà.

L'Italia vuole fermare tutto questo? Vuole farlo per aiutare i rifugiati? Ma l'Italia deve pensare prima a coprirsi il culo! Dovrebbe pensare prima a risolvere i suoi problemi con i rifugiati! (*Ride. Poi torna a rivolgersi direttamente all'interprete*). Se sei tu, un mio fratello, a darmi un consiglio, io da te lo accetto. Se mi dici che sbaglio, dovrò ragionarci. Ma lascia perdere gli italiani: loro non vorranno mai risolvere il problema degli eritrei. (*Poi torna a rispondere alle domande*).

Non è possibile accettare questa strage continua in mare. Non se ne rende conto?

La verità è che l'Italia sta facendo tutto questo casino per mendicare un po' di soldi all'Europa. E lo fa usando il nome dei rifugiati. Ma sappiate che anche noi abbiamo chi ci consiglia.

Weddi, ora la polizia internazionale vi sta cercando. Ermias, Abdelrazzak, Medhanie Yehdego Mered. Lei è un pesce un po' più piccolo, ma lavora con loro, non ha paura di essere arrestato?

Se mi cercano, sono qua. Mi chiamo Weddi Shambel, sono pronto, ho le mie armi, vediamo che succede a chi mi cerca. Io prego che non succeda. Prego che loro non bombardino, che non ci costringano a rispondere. Ma se sono costretto, io rispondo. (*S'infervora, alza il tono della voce, inizia a urlare*). Io mi chiamo Weddi Shambel: potete chiedere in giro chi sono. Chiedete pure al governo eritreo. Può chiederlo anche a tutti gli eritrei che adesso sono qui con me in questa *masraa*.

Shambel, guardi che è lei che sta trattando male i suoi fratelli.

Sì? Mi sta registrando?

Si.

E mi sente bene?

Si.

E allora ascolti, perché la autorizzo a pubblicare queste parole in tutto il mondo: io mi chiamo Weddi Shambel, chi mi cerca venga a trovarmi, quando vuole. Io sono qui. Sono pronto e sono armato. Venite a cercarmi, poi vedremo. (*Riattacca*).

Proviamo a richiamarlo, ma il telefono ormai squilla a vuoto nella *masraa*, dove con Weddi e il suo "segretario" centinaia di persone aspettano le telefonate dei loro parenti, per inviare soldi con Western Union e avere il via libera per partire verso l'Italia. Una partenza che aspettano da chissà quanto tempo. Riascoltiamo la registrazione. Più e più volte. Riascoltiamo le parole di Weddi, provando a dare la traduzione più fedele possibile, che restituisca il vero senso delle sue risposte e delle nostre domande, tradotte in tigrino dal nostro interprete. Le abbiamo riportate fedelmente ma quel che più ci tocca, alla fine, non è tanto la sua determinazione a continuare. No, sono quei due vagiti, distinti, rimasti impressi nel nostro registratore. I vagiti di un neonato, rinchiuso nella *masraa*. Un neonato pronto a partire, ammassato con chissà quante centinaia di persone, nel prossimo peschereccio destinato a lasciare la Libia per l'Italia. Che possa avere fortuna.

@antoniomassari

ACCUSE E MINACCE

*Siamo più solidali
dell'Europa,
da secoli si viaggia
su questo mare. Abbiamo
migliaia di persone qui,
altre migliaia nel Sahara.
E la Libia non è l'unico
Paese da cui partire*

Ma l'Europa deve accogliere i rifugiati colloquio con Andrea Riccardi

«Non è il tempo di terribili semplificazioni. Il Mediterraneo è complessità. Quanto è avvenuto nel canale di Sicilia e a Rodi è un'assoluta emergenza umanitaria. Come quella, a suo tempo, dei boat-people nel sud est asiatico. E ci sono i Khmer islamici, non in Cambogia ma alle nostre porte. La Libia è casa nostra». Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, ministro dell'integrazione e della cooperazione nel governo Monti, è soprattutto uno storico che conosce molto bene quanto si muove tra le due sponde del Mediterraneo. Il suo ultimo libro, "La strage dei cristiani" (Laterza), racconta la prima pulizia etnica del Novecento, quella dei turchi contro gli armeni nel 1915. «All'epoca i nazionalismi si nutrono del fanatismo religioso. Oggi, invece, c'è un'interpretazione totalitaria della religione islamica che vuole eliminare tutti gli altri». **Nel libro lei descrive la deportazione degli armeni dall'Anatolia e la frase agghiacciante nel rapporto finale: «Non rimane alcun trasferimento armeno da eseguire...». Gli esodi sono strumento di pulizia etnica.** «Il secolo che si apre con la carovana degli armeni proseguirà con i treni verso Auschwitz. C'era l'idea che si potesse modellare una società senza la presenza dell'altro. Ma in chi parte c'è anche il sentimento di migliorare la propria vita. Il viaggio è per chi parte il sol dell'avvenire, l'attesa di un miracolo, la follia della speranza. E quando sei nel viaggio è difficile uscirne». **Si possono fermare i migranti con un blocco navale?** «Non capisco cosa sia. Non possiamo progettare blocchi e muri, vanno fermati i trafficanti di uomini. Dobbiamo cominciare a capire che c'è un'invasione, uso volutamente questo termine in modo provocatorio. Finirà nel lungo periodo, ma nell'immediato futuro non si fermerà. La prima vera misura da attuare

dovrebbe essere la creazione di una quota di rifugiati per ciascun Paese, riconosciuti nei loro diritti, che possano lasciare la loro terra in condizioni di sicurezza, senza essere costretti a rischiare la vita e ad affidarsi a bande di criminali». **Già nel 1915 si parlava di sgozzamenti, traffici di bambini e donne: è questo il volto eterno dell'Islam cui dichiarare guerra?** «Dobbiamo liberarci da questa visione ideologica. Nella realtà l'Islam è molto frammentato al suo interno, sciiti contro sunniti, sunniti contro sunniti. E lo Stato Islamico (Daesh) che vuole fare pulizia di tutti gli altri. È una reazione alla globalizzazione». **Prima del naufragio c'è stata su un barcone la strage dei cristiani gettati in mare dai musulmani. È in corso una nuova strage dei cristiani, come ha denunciato il papa?** «Uccidere un cristiano è un'azione criminale contro una vita umana e fa notizia. Sono cristiani poveri, i copti, gli etiopi, non certo l'espressione di un Occidente potente. Sotto le dittature dei regimi islamici laici i cristiani erano il segno del pluralismo, oggi è saltato tutto. In Siria, in Libia, nel Libano che oggi c'è e chissà se terrà. È una sfida alla civiltà della convivenza. La nostra». **Come si reagisce alla sfida?** «Primo: va riconosciuto che la strage dei cristiani c'è. Dirlo non significa cedere al confessionalismo ma fare un'analisi giusta della realtà e mettere in campo tutti gli strumenti di soccorso che abbiamo, per esempio i corridoi umanitari nelle zone di crisi. Questi cristiani pagano per noi, a lungo la protezione dei cristiani d'Oriente è stata usata per mascherare la difesa degli interessi occidentali». **Bisogna preparare l'intervento militare, condannato da papa Wojtyla quando partì la guerra in Iraq?** «È obiettivo del Daesh trasformare lo scontro in una guerra di religione. Sarebbe

un grave errore cadere nella trappola. Dobbiamo colpire la rete degli scafisti, far lavorare l'intelligence. E poi lavorare su un periodo più lungo per la riconciliazione in Siria, c'è il rischio che crolli il Libano, dove i rifugiati sono un milione e mezzo, quasi un terzo della popolazione. In Libia la soluzione va cercata a Tripoli, non a Tobruk. Infine c'è l'Africa da cui arrivano i rifugiati: il Niger, l'Eritrea che visitai da ministro, primo italiano a farlo dopo molti anni. Un mondo globale richiede politiche larghe». **L'Europa ha una politica larga?** «Ho di recente parlato con Angela Merkel, mi pare che sia la più preoccupata di una visione ristretta della politica europea. C'è il rischio di un'Europa senza cultura, senza il senso dei suoi confini, senza identità. Bisogna ripeterlo con forza, senza essere lamentosi. Se l'Europa non ci crede, se è insensibile, la questione va portata di fronte alle Nazioni Unite». **È questo il compito del governo italiano?** «L'Italia ha fatto una scelta importante con Mare Nostrum, un'operazione importante, non un'autostrada per i trafficanti come si disse: il numero delle vittime era sceso. L'Italia deve proporsi di diventare capofila di una grande operazione diplomatica e culturale in Europa. L'idea mediterranea è stata in passato una grande intuizione europea, ad esempio della Francia nell'area delle ex colonie nel Nord Africa. Ora va ripresa, contro un'interpretazione restrittiva dell'Europa. E senza mai smettere di essere umani». **M. D.**

PROVE DI CONVERGENZA

Il segnale atteso che è arrivato a metà

di Franco Venturini

L'Europa non ha capito fino in fondo, ieri a Bruxelles, che il Mediterraneo trasformato in fossa comune metteva in gioco la sua legittimità morale e dunque politica. Non ha capito che la tragedia in corso, dopo tanta retorica, esigeva una risposta forte e solidale in armonia con i suoi valori. E così dal vertice straordinario è uscita una Europa ordinaria, capace sì di prendere alcune decisioni importanti («clamorose» le ha definite Renzi) ma già divisa sulla loro applicazione.

Consapevole sì dell'enormità della posta in gioco ma egoista fino all'inverosimile nel difendere interessi nazionali, sensibilità delle opinioni pubbliche o elezioni prossime.

Sappiamo bene che i flussi dei migranti, e dietro di loro la questione libica, pongono problemi di enorme complessità. Ma questo non può alleggerire la coscienza di una Europa chiamata a dar prova di sé davanti a una ecatombe che non finirà in assenza di iniziative sollecite e coraggiose. Ebbene l'Unione, allineando la solidarietà umanitaria con quella spesso centellinata nelle crisi finanziarie, ha fatto a metà. Ha triplicato la dotazione finanziaria dell'operazione Triton e di quella Poseidon, arrivando a quei nove milioni mensili che la sola Italia spendeva lo scorso anno con l'iniziativa Mare Nostrum. Ha moltiplicato le navi impegnate nel pattugliamento grazie agli impegni presi da Gran Bretagna (una portaelicotteri e due unità minori), Germania (tre fregate), Francia, Belgio, Irlanda. Ma ha lasciato alla discrezione di ogni comandante la possibilità di spingersi oltre le 30 miglia dalle coste italiane, che restano il limite della missione e riducono così la sua capacità di condurre operazioni di ricerca e salvataggio. Il premier britannico Cameron, a due settimane dalla prova delle urne, ha difeso una posizione che esemplifica bene il tenore del dibattito

di ieri: diamo tre navi a Triton e speriamo di contribuire a salvare vite, ma le persone prese a bordo devono essere portate nel Paese più vicino cioè in Italia, non in Gran Bretagna. Il che oltretutto sembra contraddire gli accordi di Dublino, visto che una nave è territorio del Paese di cui batte bandiera.

Renzi è parso soddisfatto perché l'Europa si è data per la prima volta una strategia in materia di migrazioni. In parte ha ragione, visto che ci saranno più soldi, più navi, più iniziative di cooperazione con l'Africa (si terrà un vertice euro-africano a Malta) e soprattutto, come ha assicurato la Merkel, è stato avviato un percorso per cambiare la distribuzione dei profughi. Ma è anche vero che nella confusione dei dati che esiste anche in Italia alcuni tra i 28 hanno potuto sostenere nuovamente una tesi smentita dalle cifre e cioè che Triton deve evitare di costituire, come avreb-

be fatto lo scorso anno Mare Nostrum, un incoraggiamento alle migrazioni offrendo soccorsi solleciti e maggiori probabilità di salvare la pelle. La verità è che i movimenti dei disperati che fuggono dalle guerre, queste sì sempre più numerose e crudeli, sono invece cresciuti dopo la fine di Mare Nostrum e soprattutto si sono moltiplicate le perdite di vite (circa mille contro 17 nel 2014, negli stessi mesi). Ambiguo è anche il programma su base volontaria per accogliere cinquemila profughi in Paesi che non ne ospitano o ne ospitano pochi. E Renzi si è trovato talvolta quasi isolato nelle sue battaglie, con l'appoggio soltanto di Malta e Grecia perché persino la Spagna non voleva che la Ue mettesse il naso nei suoi metodi e la Francia appariva troppo timida o troppo preoccupata dal terrorismo che le cresce in casa. L'Europa dei piccoli passi non poteva però non affrontare l'altra faccia del «che fare», quella che contempla a titolo di ipotesi la distruzione dei barconi degli scafisti con «azioni mirate», l'individuazione e la cattura dei loro capi grazie al supporto dell'intelligence e a possibili azioni lampo, in una parola la guerra al «business dei migranti». La responsabile della politica estera della Ue, Federica Mogherini, è stata incaricata di approfondire simili possibilità anche dal punto di vista legale: serve prima una risoluzione dell'Onu, si può agire in assenza di una richiesta libica (da Tripoli è inve-

Emergenza Ieri a Bruxelles la Ue ha forse preso coscienza degli orrori del Mediterraneo che esigono una risposta unitaria e decisa. Ma questo primo passo non basta. Per salvare la sua identità serve andare avanti e presto

ce giunta una minacciosa contrarietà), chi parteciperebbe e chi no tra gli europei e tra gli altri? Compito arduo e forse non breve. E lo stesso si può dire dell'idea di esaminare le credenziali per l'asilo in Stati amici e vicini: chi accetterebbe di creare campi di rifugiati sul proprio territorio in attesa della sentenza dei funzionari, e dove andrebbe chi avesse superato l'esame? Forse in Germania, che accoglie già un terzo di tutti i rifugiati? Altro tempo, molto tempo, mentre il tempo non c'è. L'Europa ha forse preso coscienza ieri di almeno una parte degli orrori mediterranei che esigono una sua risposta il più possibile unitaria, alta e decisa. Non basta, se vuole salvare quel tanto di identità che le resta. Il primo passo ne esige altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MORIRE QUATTRO VOLTE

di **Beppe Severgnini**

Giovanni Lo Porto è morto quattro volte. Quando è stato rapito, quando è stato dimenticato, quando è stato colpito, quando la notizia della sua uccisione è stata nascosta. Per quattro mesi, non per quarantotto ore in attesa di verifiche.

La pubblica ammissione del presidente Obama — straordinaria per il contenuto, irrituale per il tono — tempera, in parte, l'amarrezza? Forse. Ma non cancella l'orrore né lo stupore.

Guido Olimpico e Paolo Valentino, sul *Corriere*, spiegano cosa è probabilmente accaduto. L'operazione è stata condotta dai droni e si è basata sulle informazioni raccolte

nell'area tribale pachistana. Secondo la ricostruzione ufficiale, l'intelligence Usa non ha mai saputo della presenza degli ostaggi nell'edificio usato dai qaedisti. Mancanza di informazioni: è accaduto altre volte in Afghanistan, in Yemen e in Pakistan. E così due innocenti sono stati spazzati via, insieme ai loro aguzzini.

Lo sappiamo, ma è bene ricordarlo. In molte parti del mondo l'altruismo è diventato un rischio letale. Fare il proprio mestiere, una provocazione inaccettabile, per gli umanoidi del terrore. E quando la morte arriva, non siamo più capaci di ammetterla, di raccontarla, di onorarla.

Esperienza

Era un professionista del settore che conosceva i rischi: aveva alle spalle missioni in Centroafrica, Haiti, Pakistan

Ci sono voluti centoventi giorni per sapere che il 38enne italiano era stato ucciso dai droni, insieme a un ostaggio americano, Warren Weinstein.

Ma questa è, davvero, solo una delle morti di un giovane siciliano generoso. Il suo rapimento è avvenuto tre anni fa. Se ne è parlato, certo, c'è stata una campagna per liberarlo. L'unità di crisi della Farnesina ha fatto il possibile ed è stata vicina alla famiglia. I giornali, compreso il *Corriere*, si sono occupati del caso. Ma diciamo la verità: quanti conoscevano il nome e la storia di Giovanni Lo Porto? Quanti hanno speso un pensiero, due parole in pubblico, una ricerca su

Google?

Volontari, cooperanti, anche giornalisti: fino all'avvento di Al Qaeda e Isis, tutti costoro hanno goduto di una condizione ufficiosa di neutralità, anche nei conflitti più cruenti. Oggi, dall'Afghanistan all'Atlantico, sono diventati bersagli. Perché l'orrore dei nuovi mostri islamisti è anche vigliacco: se la prende con

chi non può — anzi, non vuole — difendersi. E diventa così un obiettivo: remunerativo, vulnerabile, facile. L'elenco è lungo e tocca molti Paesi. Alcuni tra i nostri connazionali sono tornati, come Domenico Quirico, Greta e Vanessa, Rossella Urru. Altri, come Giovanni Lo Porto, non torneranno.

Smettiamola di dire — o di pensare, e non è meno grave — che queste persone «se la sono andata a cercare». Non è vero. Cercavano di vivere di-

gnitosamente, non di morire malamente. Conoscevano i rischi, certo. Giovanni Lo Porto non aveva bisogno delle attenuanti dell'incoscienza o dell'entusiasmo, come le due ragazze lombarde liberate in gennaio. Era un professionista del settore: aveva alle spalle missioni in Centroafrica, Haiti, Pakistan. Un professionista che ha pagato per il suo servizio agli altri. Ed è stato ucciso.

Ucciso — ripetiamolo — più volte: dalla ferocia disumana dei rapitori, dalla nostra distrazione, da una bomba dal cielo, dal segreto militare.

Un'assurdità progressiva, un orrore a puntate. Il riassunto di anni forsennati che ancora non capiamo del tutto. Forse è meglio così: ci farebbero troppa paura.

Beppe Severgnini
@beppevergnini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Droni o aerei, tutti i rischi della guerra ai barconi

di **Gianandrea Gaiani**

Il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, le ha definite «azioni mirate» per fermare i trafficanti di esseri umani lasciando però ai militari «dire come vanno fatte queste azioni», per non svelarne i piani. «Noi siamo pronti. Speriamo che l'Europa sia, al nostro fianco, pronta come noi», ha concluso il ministro. Salvo sorprese dell'ultima ora, di Europa non pare se ne vedrà molta nelle operazioni militari che si stanno preparando contro i trafficanti libici. Gli unici pronti a menare le mani (come nel 2011 contro il regime di Gheddafi) sembrano i britannici che invieranno la nave da assalto anfibio *Bulwark*, con tre elicotteri e unità di forze speciali e *Royal Marines* mentre qualche contributo navale potrebbe arrivare da Belgio e Francia.

«Dobbiamo smantellare le

gang» in Libia «e stabilizzare la regione», ha detto il premier David Cameron, da sempre favorevole a risolvere la crisi con il respingimento sulla costa libica dei migranti: probabilmente l'unica soluzione in grado di scoraggiare i flussi migratori e azzerare gli incassi dei trafficanti evitando i tragici affondamenti dei barconi.

In attesa di conoscere i piani operativi pare molto probabile che la gran parte della forza europea sarà composta da navi e mezzi italiani e l'intera operazione potrebbe venire guidata dal Comando operativo interforze di Roma.

L'obiettivo, da molte fonti indicato come prioritario, di distruggere preventivamente i barconi potrebbe risultare arduo. Metterlo in atto richiederà un'intensa attività di intelligence e ricognizione, peraltro già sviluppata da tempo da Roma con l'impiego di satelliti, droni e persino sommergibili im-

pegnati a individuare le basi e le imbarcazioni dei trafficanti.

La «flotta» dei trafficanti è composta da barconi in legno o Pvc ma anche da molti gommoni, tutte imbarcazioni facilmente occultate dai criminali. Distruggerle significa impiegare ordigni lanciati da aerei, elicotteri armati, artiglierie navali o compiere incursioni sulla costa con fanteria o forze speciali. Opzioni che non possono escludere il rischio di provocare danni collaterali anche perché i trafficanti cercheranno di nascondere le loro preziose imbarcazioni (ogni viaggio frutta centinaia di migliaia di euro) vicino a obiettivi civili o ai luoghi dove vengono alloggiati gli stessi migranti utilizzandoli come scudi umani per scoraggiare gli attacchi.

Gli stessi rischi si correrebbero impiegando i droni; mezzi che riducono i costi ma che impiegherebbero comunque missili e

bombe di precisione se fossero armati. Gli statunitensi infatti hanno venduto all'Italia 12 Predator nelle versioni A e B ma non i kit di armamento, concessi finora solo ai britannici.

L'impiego di forze militari per incursioni «mordi e fuggi» sulla costa potrebbe ridurre il rischio di colpire innocenti ma comporterebbe la possibilità di coinvolgere le truppe in scontri a fuoco con potenziali perdite e richiederebbe l'appuntamento di un dispositivo aereo e navale per recuperare le truppe a terra ed evacuare feriti. Molti a Bruxelles hanno paragonato la nuova missione in Libia all'Operazione Atalanta contro la pirateria somala. A parte le ampie differenze di contesto vale la pena ricordare che dopo i primi raid degli elicotteri europei per distruggere i barchini sulle spiagge i pirati minacciarono di uccidere i marinai in ostaggio e le incursioni cessarono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OPZIONI NON PRATICABILI

Gli interventi dal cielo possono essere imprecisi e quelli da terra mettono a rischio i soldati e possono essere controproducenti



L'ANALISI**Vittorio Emanuele Parsi****Si aumentano i mezzi ma non cambiano gli obiettivi**

La montagna ha partorito il topolino. La triplicazione dei fondi per la missione Triton, senza che la sua natura sia cambiata in una missione "anche" di assistenza ai migranti e di caccia agli scafisti, oltre che di sorveglianza delle acque dell'Unione, significa fingere di avere cambiato politica. Offerta di fornire navi da parte di Gran Bretagna, Germania, Spagna e Croazia, tra gli altri, ma nessuna disponibilità a farsi carico dei profughi salvati, che resteranno sul gobbo di Italia, Grecia e Malta. Un «mandato esplorativo per iniziare subito la preparazione di un'eventuale operazione Pesd» affidato al Commissario Federica Mogherini per coprire - perché questa è la sostanza - la mancanza di unità di vedute da parte dei governi dell'Unione. In tempi in cui le "narrative" e lo "story telling" prendono il posto dei provvedimenti concreti, dovremmo forse dirci soddisfatti, e qualcuno lo fa. Eppure erano story telling e narrativa anche la girandola di sciocchezze circolate in questi giorni, i giorni tragici

che hanno seguito l'ecatombe di migranti, in cui il mare si è richiuso su quasi un migliaio di loro come le acque del Nilo si chiusero sulle schiere del faraone all'inseguimento di Mosè e del suo popolo... Ma questi disgraziati inseguivano al più un sogno, quello di un avvenire migliore: erano loro il popolo in fuga verso una terra promessa ma evidentemente la realtà è diversa dai racconti, compresi quelli dei testi sacri.

Si è parlato, nei giorni scorsi, di bombardamento dei barconi da parte di droni, di blocchi navali, di corridoi umanitari, di enclaves protette. Parole in libertà. Nessuna di queste iniziative era ed è praticabile in assenza di un commitment politico forte e concreto da parte dei governi nazionali. E di per sé, erano sostanzialmente rimedi persino peggiori dei mali che intendevano curare. L'Unione rinforza lo strumento, ovvero il mezzo, perché è incapace di cambiare l'obiettivo, cioè il fine, che dovrebbe perseguire. Se il vertice voleva fornire una risposta forte e immediata ai nuovi schiavisti, questa è stata: andate avanti indisturbati. Come sia possibile passare

dall'idea (naïf) di bombardare i barconi e togliere dalle mani degli schiavisti il loro turpe mercato alla preparazione di un documento da sottoporre alla Commissione entro giugno (sic) e pretendere di parlare di successo va, francamente, al di là dell'immaginabile. Un piano simile venne presentato nel 2013 e portò al varo di Triton, tanto per intenderci. Mentre nel Mediterraneo le persone affogano, a Bruxelles le misure rischiano di finire insabbiate nel pantano delle burocrazie e dello scaricabarile politico. Ancora una volta i "mai più" si sono sprecati, così come le affermazioni indignate.

Ma per una volta l'errore maggiore non è stato quello dell'inconcludenza del Vertice di Bruxelles, ma l'aver lasciato intendere che esistessero misure efficaci e politicamente adottabili per far fronte alla situazione emergenziale. Questo era semplicemente non vero. Era solo una risposta per "trattare" la reazione emotiva dell'opinione pubblica di fronte all'orrore della strage. E nel farlo sono state avanzate ipotesi semplicistiche, tutte

impraticabili perché violavano il diritto internazionale (blocchi navali, bombardamenti, enclaves), perché erano impraticabili in assenza di una richiesta da parte delle autorità libiche (quali?), perché non consideravano le circostanze e gli equilibri politici internazionali di questa fase storica (la tensione tra Russia e Occidente), perché, infine, avrebbero esposto a rischi enormi il personale militare impiegato.

La lezione che portiamo a casa, quindi, non è tanto e solo quella della divisione e dell'ignavia europea ma, purtroppo, quella del pressapochismo e della difficoltà dell'Italia a tessere coalizioni intorno ai propri legittimi interessi nazionali: persino quando questi sono assistiti da ottime ragioni di carattere umanitario. Sul dossier libico, né il semestre di presidenza europeo né il tributo di sangue di queste settimane sono riusciti a consentirci di spostare dalla nostra parte un numero sufficiente di consensi tale da riuscire per davvero ad europeizzarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMMINO IN SALITA

Più grave delle divisioni europee l'aver fatto credere che esistessero soluzioni semplicistiche

Taccuino

MARCELLO
SORGI

Sull'intervento deciderà l'Onu ma c'è l'ostacolo della Russia

Dal vertice di Bruxelles dei capi di Stato e di governo, convocato d'urgenza dopo la strage degli immigrati, per Renzi non era lecito aspettarsi molto di più del rafforzamento delle operazioni di pattugliamento dei confini Triton e Poseidon, sia in termini di fondi messi a disposizione, sia di mezzi. Ma a frenare qualsiasi velleità di intervento militare, o di accordi sull'eventuale ripartizione dei profughi - un milione in attesa in Libia - che stanno arrivando sulle nostre coste a ritmo mai visto prima, ci hanno pensato, nell'ordine: il governo di Tripoli, uno dei due presenti nella confusa situazione creata nel paese dopo la fine della dittatura di Gheddafi, che ha avvertito l'Unione che avrebbe reagito, come se si trattasse di un atto di guerra, ai ventilati tentativi di affondare i barconi destinati al traffico di immigrati; e il primo ministro inglese Cameron, che (come la Merkel) ha offerto mezzi della marina del Regno Unito per l'irrobustimento delle missioni navali, ma a patto di non trattare, né dover ricevere, alcuna quota dei migranti sbarcati.

Inoltre, il giorno in cui Obama ha ammesso la responsabilità Usa nell'uccisione per sbaglio in Pakistan, in un attacco con droni, del cooperante italiano Giovanni Lo Porto, non era certo il più adatto per approfondire l'ipotesi di un'azione militare contro la Libia o della creazione di una forza multinazionale da inviare sul posto per cercare di fermare il traffico dei migranti. Il ritardo nella comunicazione da parte dell'amministrazione

Usa della sfortunata azione con droni, avvenuta a gennaio, quando le trattative dell'intelligence italiana per la liberazione del cooperante erano a buon punto, ha subito creato polemiche in Parlamento, e il Copasir, comitato parlamentare di controllo sui servizi, ha chiesto di poter subito visionare i documenti, che Obama s'è impegnato a liberare dal segreto di Stato.

Renzi quindi a Bruxelles ha incassato la solidarietà dei partner europei e l'impegno a moltiplicare gli sforzi per fronteggiare l'eccezionale ondata di immigrazione, ma sull'Italia continua a pesare il rischio di dover far fronte alla prima sistemazione di migliaia di immigrati, in arrivo o pronti a partire. Toccherà invece a Federica Mogherini, Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione, discutere in sede Onu di opzione militare. Un negoziato, è inutile nasconderselo, che parte in salita: basti pensare che nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite c'è la Russia, attualmente sottoposta a sanzioni da parte dell'Europa, e per questo non certo invogliata a dare una mano.





SECONDO ME

DOMENICO QUIRICO

Inviato de «La Stampa», è stato capo-servizio degli Esteri e corrispondente da Parigi. Ha raccontato le tragedie africane, è affondato su un barcone di migranti nel 2011, è stato sequestrato dai soldati di Gheddafi e dai jihadisti siriani. Ha scritto numerosi saggi, tra cui il recente «Il grande califfato».

Ci sono luoghi dove non è la morte ma la vita ad apparire come un incidente del destino

Caro Quirico, la lacerante tragedia del barcone inabissatosi come gabbia di persone imploranti non è, a mio avviso, che la puntina di un enorme iceberg incombente. Solo sporadicamente ho trovato, nei mezzi di comunicazione, accenni alle tante zone in cui si effettuano efferati stermini e agli agglomerati di persone che si formano in aree inospitali, prevalentemente alla periferia delle suddette zone, alla ricerca di una impossibile sopravvivenza; ma soprattutto non ho trovato la disamina delle iniziative per affrontare, e nel tempo risolvere, il problema. Non mi riferisco al dovuto riconoscimento dell'opera delle organizzazioni di soccorso, ma alle politiche nazionali ed internazionali per risolvere alla fonte il problema della feroce repressione e del sottosviluppo.

Ritengo che tale problema debba investire le coscienze di tutte le persone e che sarebbe opera meritoria se tutti i mezzi di comunicazione, almeno i più diffusi, riservassero sistematicamente uno spazio all'illustrazione completa dei problemi in atto, alle loro cause, agli effetti prodotti e alla loro evoluzione; ma soprattutto illustrassero le strategie, i piani, le azioni e i risultati delle politiche nazionali ed internazionali. Vorrei tanto che ciò consentisse a me, come alla maggioranza delle popolazioni, di avere meno vergogna di appartenere al genere umano.

CLAUDIO DE ROSA

Mi permetta di risponderle con un racconto, una emozione personale. In fondo di uomini stiamo parlando non di ideologie, movimenti storici, sociologi: persone, esseri umani. Ho

ascoltato in questi anni molte storie di sopravvissuti alle grandi tragedie di questo tempo, un secolo già così precocemente infelice, in quello che chiamavamo il Terzo Mondo. I racconti e le domande si inanellano in una reazione a catena: dai racconti nascono domande da cui nascono nuovi racconti da cui nascono nuove domande... Nessuno di loro fornisce risposte finali definitive, solo un tentativo di capire l'inquietante condizione umana alla fine di un tempo di eccessi inauditi.

Spesso ho avuto l'impressione che quelle persone, i sopravvissuti, i testimoni, le vittime, ancora vivi per un caso, una bizzarria del destino, mi offrissero le loro storie con lo spirito di un naufrago non ancora annegato, ma neppure tratto in salvo, che spedisca un messaggio in una bottiglia; nella speranza, per quanto difficile, che quelle parole possano far del bene a chi le ha scritte e possano un giorno essere utili a qualcuno, da qualche altra parte.

Il mondo e i luoghi che ho visitato in Africa e altrove, che sono la mia storia ma anche quella dell'uomo, pur avendo costumi e memorie storiche derivanti da un lungo passato, hanno in realtà subito una cesura talmente assoluta - carestie, genocidi, violenze - che quei Paesi sono di fatto luoghi mai esistiti prima. La Siria, la Nigeria, il Sahel, la Somalia sono un mondo sospeso dove non è la morte, ma la vita ad apparire come un incidente del destino. I naufraghi del Mediterraneo sono stati uccisi da così tanto tempo che ormai erano morti. Davanti a tutto questo mi sono spesso domandato perché oggi in Occidente nutriamo così poco rispetto per le guerre degli altri popoli.

www.lastampa.it/lettere

C.
contatti

Le lettere vanno inviate a
LA STAMPA
 Via Lugaro 15,
 10126 torino

E-MAIL:
lettere@lastampa.it
 FAX: 011 6568924

L'analisi**Un passo avanti anche se i risultati non soddisfano**

Fabio Nicolucci

A leggere i primi risultati del vertice europeo straordinario sull'immigrazione, chiesto e ottenuto dall'Italia, si può dire che il suo successo sta più che altro nel fatto che si sia tenuto. La questione immigrazione è infatti molto complessa.

Essa si rivela tra le più adatte a suscitare immediate reazioni emotive: perfino un'icona nazionale come Gianni Morandi ha suscitato in rete reazioni stizzite per il solo (coraggioso) ricordare che anche noi lo siamo stati, fino a 50 anni fa, e che anche noi italiani abbiamo chiesto asilo per una vita migliore. Ma al contempo è tra le più difficili da risolvere o affrontare con un certo grado di successo.

Del resto tra tutte le questioni è proprio su questo tema che vi è forse lo iato più grande tra sentimento e ragione, e ciò si vede nello spaesamento dell'opinione pubblica come pure nell'impotenza della politica, che spesso si amplificano a vicenda. Da dove nasce questo iato, questa differenza tra percezione e soluzione? Uno dei fattori più rilevanti è che si tratta della questione più "glocal" su piazza: è una questione personale, perché tutti sappiamo quali problemi ci portano tali flussi. Li vediamo sotto casa, anche se purtroppo vediamo solo i problemi, cioè solo la minoranza che delinque o spaccia ma non le soluzioni, cioè l'egiziano che fa il pane alle 4 di mattina, il ghanese che raccoglie i nostri pomodori per tre soldi oppure il rumeno che costruisce e pitta le nostre case, come gli infermieri stranieri nei nostri ospedali e vicino ai nostri vecchi e ai nostri figli.

Ma al contempo si tratta della questione globale per eccellenza, perfino più della guerra e del terrorismo. L'immigrazione è infatti la vera cifra della contemporaneità che stiamo vivendo. Se si digita la parola "immigrazione" su google si vedrà come

questa questione non sia monopolio europeo, bensì sia aperta in ogni grande area del globo. In particolare sulle linee di confine tra aree ricche e aree povere - vi è un grande dibattito negli Usa su questo - il che spesso fa coincidere la ricerca di una vita migliore con la fuga da guerre e persecuzioni. Per affrontare una questione complessa - la più complessa - non servono dunque risposte semplici e immediate. Ma purtroppo queste sono le uniche tangibili per un'opinione pubblica in allarme.

E il vertice europeo straordinario si è inevitabilmente collocato in questo ordine di azione. Non si discostano infatti da ciò i tredici punti in discussione, pur ragionevoli in senso assoluto. Il raddoppio delle missioni Triton e Poseidon è infatti doveroso, anche se si tratta del raddoppio di una cosa molto piccola. Così come la disponibilità di Paesi sin qui pilateschi come il Belgio, la Gran Bretagna e la Norvegia ad offrire navi di prima classe per le operazioni in mare. Ad Europol viene poi chiesto uno sforzo per combattere i trafficanti su Internet, e viene promesso l'invio di personale Ue per esaminare in loco più domande d'asilo e per raccogliere informazioni sui flussi dei migranti.

Le cose concrete si fermano però qui. Ed inevitabilmente cominciano gli auspici e le deleghe: all'Alto Rappresentante perché elabori con l'Onu un meccanismo per identificare, catturare e distruggere le imbarcazioni usate dai trafficanti, cosa particolarmente ardua senza innescare uno stato di guerra oppure senza colpire beni privati di civili che non li hanno ancora venduti ai trafficanti; oppure allo smantellamento della rete di trafficanti, al sequestro dei loro beni e al loro

processo; all'aumento della cooperazione con gli Stati della riva sud del Mediterraneo per monitorare i flussi di migranti e rifugiati prima che arrivino sulle loro coste; al lancio di un programma regionale di sviluppo e protezione per queste aree; all'attivazione di tutti gli strumenti possibili per incentivare il rimpatrio o il rientro dei profughi "economici irregolari" e dunque non titolati al diritto d'asilo, come anche la messa a punto di un programma di rimpatri "rapidi" dei migranti irregolari coordinato da Frontex e dedicato ai Paesi Ue sulla frontiera (come l'Italia).

Il governo italiano può quindi rivendicare come un successo il fatto che tale vertice si sia tenuto, perché impedire la rimozione collettiva europea di un fatto così epocale è un primo e necessario passo. Se non si fosse costretta l'Europa a girare lo sguardo verso il Mediterraneo, sarebbe stato difficile ottenere altro. Se però si vogliono ottenere davvero risultati, occorrerà compierne altri. E ciò non può che rimandare alla costruzione di una strategia più strutturata e complessa. Capace di tenere insieme le varie dimensioni che si intersecano - quella economica, quella sociale, e quella etica - tenendo conto delle numerose interdipendenze in azione, spesso in contemporanea, che tendono a destabilizzare l'area. Da quella delle guerre regionali per procura in atto, che in Libia e in Siria e nello Yemen si intrecciano con un processo di disfacimento dello Stato e spesso della nazione, alla pressione che viene dall'Africa subsahariana, all'azione di attori quasi globali come il terrorismo, e soprattutto le mafie transnazionali, spesso coincidenti.

All'inizio di un'altra fase costituente e subito dopo il crollo di un altro ordine, in quel caso della Guerra Fredda, all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, fu proprio un ministro degli esteri italiano, Gianni De Michelis, a proporre una Conferenza per la Cooperazione e la Sicurezza del Mediterraneo, sul modello della Csce di Helsinki che così tanti meriti ha avuto nel gestire e accelerare la fine dell'impero sovietico. Forse sarebbe il caso di rispolverare, se non proprio la stessa proposta, almeno la stessa capacità di visione d'insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'errore di chiamarli «schiavisti»

di Nicola Porro

E adesso tutti contro gli schiavisti-scafisti. A loro attribuiamo ogni male. Sono gli schiavisti che portano 180mila (dati 2014) clandestini in Italia. Su di loro si deve concentrare la nostra attività penale. A causa loro dobbiamo cambiare i codici e aumentare le pene. Verrebbe da dire: già visto. I grandi commentatori si dicono indignati dai loro comportamenti, i cronisti ci raccontano nel dettaglio la turpe violenza che li contraddistingue. Uno di loro guidava una barca ubriaco e con la canna in mano. E ha (...) pure speronato un peschereccio causando centinaia di morti. Non siamo certo qui a difendere questi delinquenti. Tali restano. Ci limitiamo, come ha scritto quel simpatico anarco-liberista di Walter Bloch, a difenderli l'indifendibile. E arriviamo al punto.

Qualcuno si è chiesto come sia compatibile il concetto di schiavismo con quello di pagamento del viaggio da parte del supposto schiavo? Un etiope (dichiarazione rilasciata alla trasmissione *Virus*) ha sborsato 6mila euro per approdare la settimana scorsa a Palermo. Ciò pressappoco corrisponde a otto volte il red-

dito medio annuo dei suoi concittadini. Insomma una sacco di soldi. Ebbene, si può definire il signore oggetto di schiavismo? Piuttosto sembra un sottoscrittore di un contratto di trasporto illegale. Può essere un azzardo. In termini umani possiamo definirlo un obbrobrio. In termini economici un prezzo eccessivo per il servizio reso. In termini umanitari, l'ultima chance per una minoranza dotata di soldi proveniente da un Paese molto povero di cercarsi un futuro. Lasciamo perdere lo schiavismo. In genere non si paga per diventare schiavi.

Perché occorre mettere le

parole al posto giusto? Semplicemente per non farsi ingannare. Il problema non sono i mille delinquenti che hanno portato 180mila migranti in Italia. Ma 180mila migranti disposti a tutto pur di scappare dal proprio Paese. Disposti a morire nella traversata del deserto, disposti a mettersi nelle mani di brutali sconosciuti, disposti a sborsare cifre da capogiro per i loro standard, disposti a mollare affetti a casa, disposti a imbarcare infanti che secondo i nostri parametri non possono neanche salire su una giostra al parco, figurarsi su un barcone. Ciò non vuol dire che gli scafisti non si debbano perseguire. Ovviamente. Ma non è

la soluzione. E un po' come dire che il problema sono gli spacciatori e non i drogati.

Ben più utile sarebbe far loro male nel portafoglio. Distinggere, come forse ci si accinge a fare, gli scafi (più che gli scafisti) che usano come traghetti. Fino ad oggi ciò non è avvenuto. Lo ha dichiarato il ministro Alfano due anni fa: perché il loro affondamento viola delle normative ambientali internazionali. Se proprio dobbiamo cambiare qualche codice, facciamo lo mettendo mano a queste demenziali normative ambientali.

E poi dici che l'Occidente non ha delle responsabilità. La principale è la sua inettitudine burocratica.

1.750

I morti nel mar Mediterraneo in nemmeno quattro mesi del 2015 secondo i dati forniti dall'Onu

1 milione

I migranti che lasceranno la Siria nei prossimi 5 anni. L'Onu avverte: «C'è un piano globale»



Clandestini, l'Egitto batte un colpo

Caro Granzotto, uscire dalla tragedia dei clandestini con le nostre sole forze mi pare impossibile. Ma allora, perché non si nuove l'«amico» Obama, l'amica Mogherini?

Gianni Portalupi
e-mail

Guardi, caro Portalupi, che della Libia, degli sbarchi e delle conseguenze per l'Italia a Barack Obama interessa meno di zero. Lasci perdere la magniloquenza spesa per commentare l'incontro di Renzi col presidente americano. Da quella parte dell'Atlantico aiuti non possiamo aspettarcene. Lo stesso dicasi per Federica Mogherini, il cui ruolo di Alta rappresentante dell'Unione per la politica estera è, come lo fu per la baronessa Catherine Ashton che la precedette, desolatamente simbolico. Qualcosa potrebbe venire da Abdel Al-Sisi, il presidente egiziano che un mese fa Renzi incontrò al summit di Sharm el-Sheikh. Al Sisi è dichiaratamente ostile allo jihadismo califfale e l'Egitto confina per un migliaio di chilometri con la Libia. Se dunque c'è chi possa far la voce grossa con bande, tribù e sigle jihadiste che vi operano è Al Sisi. Il quale, però, deve vedersela anche con i guai di casa - e non sono pochi - per cui meglio non aspettarsi troppo da lui. Sollevano non poche perplessità anche le soluzioni proposte per fermare l'ondata di sbarchi con un blocco navale (e qui ha ragione Prodi: cosa vuol dire? Chi lo effettuerebbe e come?) o affidando ai droni l'eliminazione di «barconi» e «carrette» usate dagli scafisti. Non solo vai a distinguere

tra mille quelle incriminate, ma per un business milionario come quello della tratta dei clandestini, trovare qualcosa di nuovo che galleggi è questione di un tweet. Resta a mio avviso una sola via: seguire, per carità, il soccorso in mare. Ma una volta intercettati i clandestini, una volta che li abbia imbarcati e rifocillati, dirigersi non verso la Sicilia o Lampedusa, ma verso un approdo libico e lì sbarcarli con tutti i riguardi. Se poi i libici dovessero sollevare obiezioni, allora, come si dice, «mostrare la bandiera».



Con i profughi dobbiamo arrangiarci

La Ue affonda il barchino di Renzi

Nessuna azione anti scafisti, niente redistribuzione dei migranti, qualche soldo per rafforzare l'inutile operazione Triton. Il problema si risolve solo con centri di raccolta in Africa dove trasferire chi sbarca: Boldrini e chi specula sull'accoglienza ce lo lasceranno fare?

Allarme del Viminale: arriveranno almeno 5 mila immigrati ogni settimana

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Inutile prenderci in giro: le idee circolate in questi giorni per fermare l'esodo di migranti dalle coste libiche sono inapplicabili. Il blocco navale non si può fare e quand'anche lo si potesse, disponendo di mezzi sufficienti per impedire ai barconi di raggiungere le nostre coste, nel momento in cui i gommoni venissero fermati non si potrebbe fare nulla di diverso da ciò che si fa ora e cioè soccorrere i profughi e portarli in Italia. Dunque che senso ha sprecare uomini e risorse per una cosa che non risolve il problema, ma anzi lo rende molto più attraente perché consente di raggiungere la destinazione senza rischiare la pelle? Paradossalmente il blocco navale sarebbe un formidabile richiamo, perché i migranti avrebbero una prospettiva migliore, sia d'estate che d'inverno, sia con condizioni climatiche favorevoli che avverse.

Non molto diversa è l'idea di utilizzare i droni per affondare dall'alto i natanti usati per far partire i clandestini: un po' perché l'Italia non ha droni in grado di sparare missili (quelli che abbiamo servono per fare ricognizioni, ma non atti di guerra) e dunque dovremmo comprarli o farceli prestare, e un po' perché come dimostra il conflitto contro l'Isis, le battaglie non si vincono solo con un pulsante schiacciato a distanza di chilometri. Per non dire poi di ipotesi ancor meno credibili, tipo il piano di redistribuzione degli immigrati in altri Paesi per alleggerire la pressione sull'Italia (nessuno nella Ue ne vuole sentire parlare, un po' perché Germania, Austria o Francia hanno più profughi di noi e un po' perché un'Europa che non è unita su nulla figurarsi se trova l'unità sui clandestini sbarcati a casa nostra) (...)

(...) o il coordinamento dei diversi servizi di intelligence. Né è più convincente la promessa di reperire più fondi per l'operazione Triton di difesa delle frontiere: in passato Mare nostrum non ha funzionato pur disponendo di molte risorse. Perché dunque questa volta anche triplicando i finanzia-

menti dovrebbe bastare a fermare l'onda umana in arrivo sulle nostre spiagge?

Non da meno sono altre fantasiose soluzioni circolate in questi giorni, come ad esempio quella di inviare commando di sommozzatori nei porti libici per colare a picco i natanti utilizzati nel traffico di uomini.

Primo perché per fare questo in un altro Paese sarebbe necessaria una decisione del Parlamento, trattandosi di un atto di guerra. E secondo perché, essendo un atto di guerra, è necessario calcolarne le conseguenze e cioè la reazione dei predoni che dell'immigrazione hanno fatto un'industria redditizia.

Qualcuno pensa davvero che gente armata fino ai denti lascerebbe affondare le navi che servono ai suoi commerci? E se ci scappasse qualche morto o ci fosse una sparatoria in piena regola, che succederebbe? Vi immaginate le polemiche e le inchieste della magistratura? Dopo vent'anni ancora c'è chi sta indagando sul caso di Ilaria Alpi, figuriamoci che trama imbastirebbero certi pm.

No, ciò che circola in questi giorni sono idee strampalate, anzi, strampalatissime. Dopo aver a lungo sottovalutato il problema, dopo averne taciuto per convenienza i rischi, adesso la classe politica che ci governa ha scoperto che l'immigrazione va fermata perché, come ha fatto capire Sergio Mattarella, c'è pericolo di infiltrazioni dell'Isis.

Grazie presidente, ma l'avevamo già capito da soli e, nonostante le rassicurazioni, temevamo che qualche aspirante martire potesse trovarsi proprio sulle carrette del mare che trasportano migliaia di disperati. Del resto, l'altro giorno le forze dell'ordine hanno arrestato uno dalle parti di Ravenna, un tizio che in apparenza pareva integrato, addirittura sposato con un'italiana.

In realtà il solo modo per fermare gli sbarchi è respingerli. Non in mare, ma trovando un accordo con alcuni Paesi del Maghreb, per costituire centri di raccolta dove trasferire immediatamente chiunque arrivi in Italia senza che siano accertati i requisiti per ottenere asilo.

Se ad ogni arrivo tutti fossero riportati più o meno là da dove sono partiti (Libia, Tunisia, Marocco o qualsiasi altro paese dove fosse possibile

raggiungere un'intesa del genere), la ragione stessa dell'emigrazione verrebbe meno. Se chi non è un profugo con diritto all'asilo ha la certezza di non riuscire ad entrare in Italia, perché rimandato alla casella di partenza, sarà scoraggiato a partire. Certo, per far questo sarebbero necessarie alcune condizioni. Che la smettessimo di obbedire alla Nostra Signora degli immigrati che presiede la Camera e che ponessimo fine al business dell'accoglienza, un affare su cui - come ha dimostrato l'inchiesta della Procura di Roma - campano in tanti. È chiedere troppo?

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweeet

Bergonzoni

Emergenza sovrumanitaria: è il genocidio degli innocenti

Quest'emergenza sovrumanitaria

IL GENOCIDIO DEGLI INNOCENTI



di Alessandro Bergonzoni

Alessandro Bergonzoni, attore-autore e poeta, comincia oggi a collaborare con "Avvenire"

Quale emergenza umanitaria? Sovrumanitaria semmai, non solo politica europea di cooperazione o che. Manca sovrumanità nell'accogliere non solo i migranti che fuggono dalle guerre, ma nell'accogliere l'idea, il concetto che si debba accettare, tenere con noi, difendere, agglomerare, annettere, condividere, per salvare, per far vivere, per aprire alla pace, non la loro ma anche la nostra. Invece si punta ancora a difendere noi, che in guerra diretta non sembreremmo (?), a salvaguardare le nostre nazioni e condizioni da chi ci muore in braccio, come se fossimo noi sotto attacco da parte di chi ci annega addosso; si continua soprattutto a non accettare nemmeno l'idea che l'esodo biblico del mondo e delle sue genti che stanno morendo di guerre e di torture, sia parte della nostra esistenza presente, futura, che deve cambiare, che è cambiata e cambierà, sempre di più. Penso sia finita per sempre la concezione di nazione unica di appartenenza sola, di popolo unitario e distinto, separato dai separati. Parlo per l'ennesima volta

di sovrumanità perché l'umano ormai ha fatto il suo tempo, ha fatto il suo tempo questa umanità, questa laicità, questa religiosità, questo modello unico di alfabetismo civile o incivile, questo codice unico, sociale, esistenziale, etico, morale. Va scritto appunto un altro alfabeto, (per capire, per esempio, se la "A" di aiuto è la stessa "A" di annegare), un'altra costituzione interiore e ulteriore, un'altra poetica di vita che non stringa più il cuore dalla commozione solo per non farci passare chi muore di guerre, che non ci faccia più solo piangere per quello che vediamo ma che ci faccia aprire il cuore per lasciar passare la nuova idea di mutazione profonda e ormai insopprimibile, mutazione quasi genetico-cosmica-spirituale e trascendentale che ci faccia vedere una volta per tutte e senza timore o terrore, come amare non come armare e finanziare gli angoli del mondo sia l'origine di tanta "umanità" di tanto benessere-malessere. Una mutazione che è a monte delle più piccole e più grandi decisioni che governi, (fatti di persone di corpi di cuori di anime), non riescono nemmeno ad immaginare finiti come sono a cercare espansione foraggiando un terrore di andata e di ritorno, a turno e a seconda degli interessi del momento, fomentando ogni tipo di

paura per poter ottenere potere, dominio, controllo.

Sta qui il cambio che almeno ci deve far aprire gli occhi se non i nostri stretti, ci deve far aprire le porte

delle nostre terre se non le menti dei nostri rappresentanti politici nazionali ed internazionali. Non c'è niente di laico o di religioso in tutto questo non è questione di credenti o non credenti è questione di incredibile immenso e dobbiamo trascendere: è questione di trascendenza, di spirito che muove o non muove le mani di chi arma, di chi spalleggia, di chi non fa nulla per aprire corridoi umanitari, di chi vuol impedire le migrazioni come se fosse possibile fermare il mare se si continua ad agitarlo, muovendone le onde.

L'ho detto e lo ripeto: c'è chi uccide con le mani e chi con la man-canza: mancanza di grandezza, di infinito, di bene, di anima, credendo di compensare con manie di grandezza, smania di espansione e dominio a tutti i costi: i costi delle missioni di pace, i costi degli armamenti, i costi di vite umane, i costi delle deviazioni di informazione. Da secoli ci provano i poeti, gli artisti e tutte le letterature della terra bene o male, presto o tardi durante o dopo i genocidi e le ecatombe, ma finché non si capirà che questa poetica questa arte del trascendere deve essere accolta e indossata da ognuno di noi, deve essere fatta entrare non più solo clandestinamente in alcuni di noi e in alcuni frangenti, tutto resterà come prima o ben peggio di prima (e sembra sempre che ce ne accorgiamo dell'aumento della gravità e della vastità del male, ma poi tutto vien fatto rientrare nelle statistiche fisiologiche storiche, economiche e politiche, senza intuirne l'enormità drammatica, cosmica e universale: e magari si trattasse di catastrofismo o anche solo di realismo; qui si tratta di ben altro e sembra che non si non abbiano gli strumenti né per fronteggiarlo né per arginarlo, ma ripeto ciò che è folle nemmeno per vederlo...). Ecco che allora la così detta benedetta speranza può esistere se riempita da questa consapevolezza, di un cambio totale e radicale, profondo ed epocale di ogni anima che ci governa, che ci rappresenta, che decide e fa, che regola e legifera,

che progetta e finanzia. Ogni nazione, ogni banchiere, ogni generale, ogni presidente, ogni ministro così detto democratico, che deve avere esso stesso l'onere della prova per dimostrare che non è un dittatore, un despota, un aguzzino, uno stragista al pari di quelli che indirettamente (?) alimenta e tiene in vita, per poter allattare il genocidio degli innocenti, e continuare così nella sua occupazione, occupazione sia nel senso di professione che di dittatura.

Possiamo almeno cominciare a lasciare entrare questo nuovo Stato d'animo, prima di capire come fare entrare tutte le altre anime degli altri Stati?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

di **MARIO ARPINO**

LE ANGUILLE DI BRUXELLES

VOGLIAMO dare atto al nostro presidente del Consiglio e a Federica Mogherini. Alto rappresentante Ue per la politica estera, di essere finalmente riusciti a fermare l'attenzione di questa strana Europa sul problema dei migranti. Il loro pressing (e la nuova sciagura nel Mediterraneo) questa volta hanno impedito alle iridate anguille grigio-gessate di Bruxelles di sgusciare dalla stretta di un problema che è anche loro. E non solo di Renzi, Gentiloni e Pinotti. Diciamo questo con soddisfazione, senza tuttavia spingerci oltre. I fatti, ancora una volta, potrebbero tardare a verificarsi. Dei dieci punti dell'agenda in discussione, quello relativo alla ridistribuzione dei migranti dopo il «salvataggio» – giudicato uno dei punti chiave della strategia di breve termine – ha trovato nel britannico Cameron il primo ostacolo ancora prima dell'inizio della riunione formale. Più lascia la discussione sull'aumento delle risorse per Triton – dove anche Londra è disponibile a collaborare in termini sostanziali – con Fabrice Leggero, direttore esecutivo di Frontex, che fa eco dichiarandosi «ansioso di attuare subito le decisioni del vertice».

ALTRO nodo è quello relativo alla distruzione preventiva dei barconi, da più parti richiesto, da pochi sostenuto e da nessuno analizzato in termini operativi. Anche qui, le cose andranno per le lunghe. La Mogherini avrà mandato per «tracciare le linee per una missione europea che preveda il sequestro e la distruzione delle imbarcazioni intercettate in mare». Di quelle ancora a terra non se ne parla proprio, a meno di assenso dell'Onu e dell'autorizzazione della Libia. Il governo di Tripoli ha subito fatto muro, quello di Tobruk, riconosciuto dalla Ue, non si esprimerà mai, mentre Isis ed estremisti di Misurata, che ci campano, si rallegrano a vicenda.

QUINDI, ancora una volta, tutti d'accordo sulle questioni a lunga scadenza, ognuno per sé sul problema della distribuzione dei migranti (un'ennesima Commissione lo analizzerà) e nulla di efficace nell'immediato. E i naufragi, con una lunga estate ancora tutta davanti? Fino a che ci saranno i barconi, i migranti continueranno a morire. La priorità non era evitarlo? È vero, ma – come diceva Don Abbondio – quando uno il coraggio non ce l'ha, non se lo può proprio inventare...



SOTTO A CHI TOCCA

Adesso che gli immigrati clandestini sono stati unanimemente denominati migranti, per costoro si sta mettendo proprio male

DI ISHMAEL

Per capire che il problema dell'immigrazione, con i suoi orrori crescenti, è praticamente irrisolvibile, basta riflettere sul fatto che a doversene occupare in prima persona sono le autorità italiane.

È verso le nostre coste che si dirigono infatti quasi tutte le navi. Sono le autorità italiane, per definizione inette e litigiose, sempre inferiori a qualsivoglia compito, ad accogliere i barconi sulle spiagge e in alto mare.

Sono le nostre autorità a soccorrere i naufraghi, a contare i cadaveri degli annegati, a ospitare le masse in fuga dal continente africano. È ai nostri servizi segreti che tocca indagare sui coinvolgimenti jihadisti e mafiosi nel traffico degli emigranti.

Tocca alla nostra classe politica elaborare le strategie di controllo e contenimento del fenomeno. È la nostra diplomazia

che deve convincere l'Onu, gli Stati Uniti e gli altri paesi europei — che fino a pochi giorni fa hanno fatto orecchie da mercante e che presto (lasciatemi gufare) torneranno a lavarsene le mani — a gestire l'emergenza insieme all'Italia, che, da sola, non ce la farà mai e che probabilmente, in tempi più o meno brevi, ne sarà travolta.

Compito gigantesco, non si può dire che sia il genere d'impresa per il quale si può contare sul paese del bunga bunga, di **Beppe Grillo** e di **Dudù**, del partito padano e dell'eterna guerra civile tra i topi e le rane. Da noi la politica, che altrove si fa nei parlamenti e negli stati maggiori delle varie forze politiche, si fa ormai solo nei talk show, a parole e paroloni, senza conseguenze pratiche.

E quando da noi, nei talk show, si parla d'emigrazione (anzi, di «migranti», new entry nel vocabolario giornalistico chic) in realtà non si sta affatto parlando

d'emigrati. In Italia, qualunque sia l'argomento in cartellone, i politici stanno parlando esclusivamente di se stessi e mostrando il profilo migliore al loro target elettorale.

Blocco navale, accoglienza indiscriminata, padroni in casa nostra, siamo tutti fratelli: sono sempre e soltanto slogan elettorali.

In Italia non c'è problema, anche gigantesco, anche catastrofico, che non somigli a un ovetto Kinder: dentro c'è una sorpresa, sempre la stessa, cioè il pupazzetto d'un politico che cerca consenso dando ragione ai suoi elettori come si fa con i pazzi. Se l'esodo fosse diretto, poniamo, verso la Svezia o l'Inghilterra, per gli emigranti ci sarebbe una speranza.

Ma l'esodo è diretto verso l'Italia, dove gli emigranti sono stati ribattezzati «migranti», e così per i profughi c'è poco da stare allegri.

— © Riproduzione riservata —



IL CAMEO DI RICCARDO RUGGERI

Sono prossime le serate in terrazza. Il dilemma immigrazione-rifugiati è un argomento che tira. Per solidarietà ne beneficeranno i vu cumprà

DI RICCARDO RUGGERI

Quando scoppiò il caso del barcone rovesciato, scrissi a caldo un tweet «Che fare? Tacere, disgustati». Per quattro giorni ho taciuto, nel frattempo il disgusto è aumentato, il disgusto delle chiacchiere a fondo perduto. Tutti i leader hanno fatto la loro «dichiarazione-pisciatina», quella di **Salvini**, banale come tutte le altre, è diventato il vero oggetto del contendere. Giornali, talk show, radio, TV, dopo una rapida sintesi del fatto e la commozione di circostanza (sono fantastici, osservateli con la loro bocca a culo di gallina fingere sentimenti alti), hanno seppellito i morti e la politica sull'immigrazione in fondo al mare, e hanno cominciato ad accanirsi contro la felpa di **Salvini**. Lui ha risposto con lo stesso stile intellettualmente scurrile degli altri. **Berlusconi**, alla disperata ricerca di uscire dal suo, immagino, insopportabile cerchio magico, si è candidato a un non meglio precisato ruolo di Commissario. **Mogherini**, che Commissaria, oltretutto pure «Alta», è già, ha avuto un'intuizione geniale, ben sintetizzata dal tipico linguaggio della Leopolda: «Dobbiamo andare alla radice del problema». Ha chiuso, sbeffeggiando un «eurodeputato», neppure degno di avere un nome,

sul termine «blocco navale». Stante il loro carattere fumantino, non si erano capiti. **Renzi** si riferiva a quelli «offensivi» (tipo Spartani-Porto di Atene dopo la battaglia di Egospotami ovvero tipo Usa-Cuba per i missili sovietici), **Salvini** a quelli «difensivi» (tipo Australia-immigrati indonesiani).

Non essendo né un esperto di immigrazione come **Saviano**, né un politico puro come **Renzi**, **Berlusconi**, **Salvini**, provo a studiare il problema secondo i protocolli del management: analizzare, decidere, implementare.

Primo. Chi è il Nemico? Facile, l'organizzazione criminale dei mercanti di schiavi ma pure gli Stati, costieri (e no), che lo permettono. Qui emerge l'originalità del modello di business dei mercanti di schiavi 2.0. Quelli dei secoli scorsi erano degli imprenditori che razzavano nella foresta negri (allora si diceva così), li caricavano di forza sui velieri, li vendevano fob porto americano, venivano pagati dai proprietari terrieri, solo alla consegna, e con un severo controllo di qualità (i mercanti di schiavi avevano interesse a presentarli in forma). Oggi, quelli 2.0, curiosamente sono pagati proprio dagli schiavi, e lo sono anticipatamente, trattarli bene è un optional, idem che muoiano. Come dice **Mogherini**, la «radice» è lì. Giusto! Le

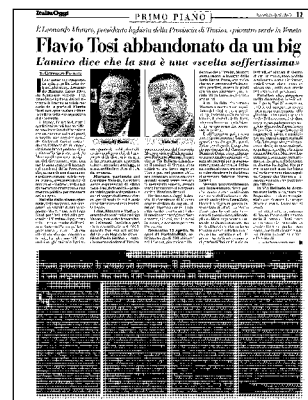
leadership italiane ed europee devono smetterla di chiacchiere e di palleggiarsi le responsabilità fra di loro, devono scegliere una strategia e procedere con la sua «execution».

Secondo. «Immigrati e Rifugiati sono la stessa cosa o no?» Questa domanda è dirimente per definire una strategia, ci vuole una scelta politica chiara e netta. Secondo le élite del Paese (**Saviano** è il loro mentore) sì, secondo il popolo bue no. **Renzi** decida, gli compete. Se sceglie «sì», li mandi a prendere tutti con i traghetti della Tirrenia, se sceglie «no» selezioni in loco i soli rifugiati e si opponga con la forza all'ingresso degli immigrati. Se non si sente all'altezza, indica un referendum popolare: lasci la parola a noi, ognuno voterà secondo coscienza.

Terzo. Se **Renzi** non è in grado di decidere, e neppure di indire un referendum? Lo dica chiaramente. Andremo avanti così: discorsi alti, emozioni represses, insulti reciproci fra miserabili avversari politici. Sta per iniziare il periodo delle serate in terrazza, a seguire le giornate sotto l'ombrellone, il dilemma immigrazione-rifugiati è argomento che «tira», per solidarietà ne beneficeranno le vendite dei «vu cumprà». In fondo, anche questo è Pil.

editore@grantorinolibri.it
 @editoreruggeri

— © Riproduzione riservata —



POVERTÀ E XENOFobia

Dove nasce e chi alimenta l'egoismo

Pippo Civati, Marco Revelli

Il costo dell'operazione Mare Nostrum è stato di 115 milioni di euro, così dicono le stime più realistiche. Un costo che, se a maggior ragione fosse affrontato dall'Europa nel suo complesso, sarebbe una goccia nel mare dei bilanci: 2 euro all'anno per ogni italiano, 20 cent per ogni europeo. Perché ci si indigna così tanto? Perché si resiste così ottusamente «in alto», nelle Cancellerie europee? Ma soprattutto perché si mugugna con rancore «in basso», nelle nostre periferie in sofferenza?

Perché c'è un problema di povertà e di eguaglianza. Perché i poveri italiani (ed europei) si sentono abbandonati e come spesso capita nel mondo guasto in cui viviamo i poveri se la prendono con chi è più povero di loro. Tanto più se l'unica voce "politica" che parla loro è quella degli imprenditori politici dell'odio e del rancore, che anziché risolvere i loro problemi li usano per incassare voti.

Prima gli italiani è lo slogan della destra da anni: prima si sistemano gli italiani, poi ci si occupa degli altri. Il punto è però: chi si occupa dei poveri, di chi non ce la fa, di chi è più esposto alla globalizzazione in tutte le sue forme? Quando si propone il reddito minimo, quando ci si interroga sulla sede delle decisioni, sulla

regolamentazione del capitalismo finanziario (pagano le tasse anche i poveri mentre le multinazionali possono tranquillamente non farlo, per dirne una, come Roberto Saviano scriveva su *Repubblica* del 21 aprile, dichiarando fallimentare il semestre europeo guidato dall'Italia in relazione al tema del flusso delle persone e dei capitali), proprio questo si intende affermare.

Se non c'è sostegno al reddito per chi vive in Italia, anche le decine di euro destinate all'accoglienza dei profughi sembrano eccessive, anche il salvataggio in mare di donne e bambini diventa termine di paragone, al di là di ogni umanità. Quando si tratta di cambiare la politica, a cominciare dalla politica estera, si parla proprio di questo: del resto, non era presentato Mare Nostrum come un fiore all'occhiello della politica estera italiana? Non era certo il paradiso, ma almeno si moriva di meno.

Perché nell'anno di Expo non si è insistito in quella direzione? Perché non si fa guerra alla fame? Chiamare «schiavisti» gli «scafisti» è certamente forte. Ma non preciso. Dà l'impressione che col fare la guerra a loro si combatta la schiavitù. Anzi, la si elimini. Ed è un imbroglio. Perché eliminare la schiavitù significa "liberare gli schiavi". Ed eliminati gli scafisti con le loro carrette del mare, quegli uomini e quelle donne che, disperati, sono disposti a tutto pur di attraversare il mare, non saranno liberi. Saranno più disperati e più schiavi di prima. Schiavi della guerra, della fame, della morte.

Cancellare il mezzo e chi lo adotta in modo criminale non risolve quella volontà e le ragioni che li portano a sottoporsi alla violenza. A ben guardare, chi assiste quasi impassibile siamo proprio noi. Sono i nostri governi.

Le facce di pietra che dopo qualche secondo di cordoglio, appena il tempo di un comunicato

stampa, poi, a Bruxelles, di fronte a una tragedia immane, non sanno far altro che mettere mano alla pistola, e in misura infima al portafoglio (sulla coscienza mai), programmando azioni militari che, a detta di chiunque un poco se ne intenda, sono pura idiozia. Quando l'unica soluzione sarebbe l'apertura di corridoi umanitari, come accade per ogni catastrofe bellica.

Si presentano come novelli Lincoln, ma chi non affronta il problema sono proprio i cultori di una politica dell'egoismo e dell'autoreferenzialità, sono i sacerdoti di un'austerità che depreda in basso e accumula ricchezza in alto. I custodi di un dogma fallito che riduce in povertà persone e popoli (la Grecia insegna). Rompere con quella logica è un impegno etico e politico. Per farlo, però, dobbiamo pensare ai profughi in mare e ai profughi sociali, buttati fuori dalla barca del lavoro e del reddito, in un mare di precarietà. Nello stesso momento. Ora.

La soluzione sono i corridoi umanitari e la lotta contro la povertà e l'ineguaglianza



UNA RISORSA DEMOCRATICA

I profughi sono già cittadini europei

Guido Viale

L'Europa va ricostruita dalle fondamenta, a partire dalla ridefinizione dei suoi confini. L'Europa che c'è ora si sta sfaldando perché incapace di fronteggiare le tre sfide che i suoi popoli devono affrontare: la sfida ambientale; quella economica; e quella dei profughi.

Profughi, non migranti; gente che preme ai confini dell'Europa non alla ricerca di una «vita migliore», come negli scorsi decenni, ma per sfuggire a guerre, stragi, morte per fame e schiavitù.

CONTINUA | PAGINA 5

Perché i profughi sono già cittadini europei

Cittadini di ultima classe, senza alcun diritto, ma abitanti che fanno parte del contesto dove si decide il destino d'Europa. Sono il nucleo portante di quella pacificazione in Asia, Africa, Medio oriente che ha bisogno della base sociale che essi rappresentano.

Fuggono da paesi in cui vogliono tornare

DALLA PRIMA

Guido Viale

GL'Europa va ricostruita dalle fondamenta, a partire dalla ridefinizione dei suoi confini. L'Europa che c'è ora si sta sfaldando perché incapace di fronteggiare le tre sfide che i suoi popoli devono affrontare: la sfida ambientale; quella economica; e quella dei profughi. Profughi, non migranti; gente che preme ai confini dell'Europa non alla ricerca di una "vita migliore", come negli scorsi decenni, ma per sfuggire a guerre, stragi, morte per fame e schiavitù.

Tre crisi interconnesse che richiedono uno sguardo alto sugli orizzonti, senza il quale vien meno ogni ragione di sovrapporre un'entità regionale come l'Europa a quelle di Stati nazionali ormai palesemente inadeguati. Eppure, nel dibattito politico il tema della crisi ambienta-

le è ormai affondato, sommerso dalle preoccupazioni finanziarie; l'economia, che dovrebbe essere scienza del ben amministrare la casa comune, si è ridotta a una misera partita doppia del dare e del prendere, dove prendere, per chi ha il bastone del comando, ha preso di gran lunga il sopravvento sul dare. La questione dei profughi, finora considerata marginale (quasi un incidente di percorso) è la più grave e urgente, perché riassume in sé tutte le altre; ma ridisegnerà i confini dell'Europa e le sue fondamenta.

Una classe dominante turchia e vorace cerca di eludere i problemi posti dalla crisi ambientale globale, dall'"emergenza profughi", dalle violazioni quotidiane della dignità umana subite da chi è senza reddito, senza lavoro, senza casa, senza cure, senza famiglia o affetti, senza futuro: «non ci sono i soldi», «non c'è più posto», «non ci riguardano». Sembra quasi che il crollo di Stati e il caos di intere regioni, il protrarsi endemico di con-

fitti insostenibili, o le stesse guerre guerreggiate ai suoi bordi - a cui a volte l'Europa prende parte, a volte assiste ignava - non la riguardino. Mentre la stanno trascinando nell'abisso. Un abisso dove si intravedono già le prime avvisaglie - ma se ne ascoltano ormai ad alta voce gli incitamenti - di una politica di sterminio.

Che differenza c'è, infatti, se non in peggio, come ha fatto notare Erri De Luca, tra le navi negriere di secoli trascorsi e le carrette del mare che trascinano a fondo i profughi costretti a salirvi? O, come ha fatto notare Gad Lerner, tra i treni piombati che portavano gli ebrei ad Auschwitz, per trasferirli subito nelle camere a gas, e le stive dei barconi dentro cui i profughi, chiusi a chiave, sprofondano in fondo al mare senza nemmeno vedere la luce del sole? I numeri, direte voi. No, quelli ci sono. Sono sei milioni - tanti quanti gli ebrei soppressi nei campi di sterminio nazisti - i profughi che affollano i campi dei paesi

ai bordi del Mediterraneo, o che si apprestano a intraprendere un viaggio della morte verso le coste europee. E se per loro non sapremo mettere a punto soluzioni diverse - perché mancano i soldi, o perché non c'è posto, o perché sconvolgerebbero il non più tanto quieto vivere dei cittadini europei - la sorte che gli prepariamo è quella.

Bisogna esserne consapevoli. Che cosa significano infatti le "soluzioni" prospettate dai nostri governanti: sia italiani che europei? Distruggere le carrette del mare? Ne troveranno altre, ancora più costose e insicure. Allestire campi di raccolta ai confini dei paesi di imbarco? Ma per farne che cosa? Per trasportare in sicurezza i rifugiati, di lì verso la loro meta? O per affidare a dittature di ogni genere centinaia di migliaia di derelitti senza più diritti, né patria, né nome, che prima o poi tenteranno la fuga o verranno sterminati? Fare la guerra ai paesi da cui si imbarcano? Ma non sono state proprio quelle guerre a crea-

re un numero così alto di uomini, donne e bambini senza più un posto dove vivere? Combattere e arrestare gli scafisti (la soluzione più ipocrita di tutte)? Ma sono loro la causa di quei milioni di esseri umani che vogliono raggiungere le coste europee, o è la mancanza di alternative sicure, messe al bando dall'Europa, a produrre e riprodurre gli scafisti?

La verità è che quei profughi sono già cittadini europei. Cittadini di ultima classe, perché non viene riconosciuto loro alcun diritto; ma tuttavia abitanti che fanno parte del contesto dove si decide il destino dell'Europa. Proprio per questo i paesi da cui fuggono sono già parte integrante del suolo europeo. Ma, a differenza dei migranti degli scorsi decenni quei profughi non tentano la traversata del Mediterraneo, o lo scavalco dei confini orientali, per trasferirsi in Europa per sempre; in gran parte sono pronti a tornare nei loro paesi non appena la situazione lo permettesse. Quella situazione è la pacificazione e la rinascita di quei terri-

tori: cose che non si ottengono con la guerra, né con una diplomazia che finge di trattare con quelle stesse fazioni che ha armato; o che continuano ad essere armate da giochi e triangolazioni su cui ha sempre meno controllo.

Quella pacificazione, in Asia, Africa, Medio Oriente, ha bisogno di una base sociale solida. E quella base sociale, in potenza, c'è. Il nucleo portante potrebbero essere proprio quei profughi che hanno raggiunto o che cercano di raggiungere il suolo europeo; i legami che li uniscono sia a parenti e comunità già insediate in Europa, sia a coloro che sono rimasti, o non sono riusciti a fuggire dai loro paesi. Ma a quella moltitudine dispersa e disparata (i flussi) occorre riconoscere la dignità di persone. Aiutandole innanzitutto a raggiungere in sicurezza la meta; ma anche, una volta qui, permettendole di sistemarsi, seppure in modo provvisorio, in condizioni dignitose: in case che non siano insalubri ricoveri illegali; possibilmente diffuse sul territorio sia per non

gravare su singoli abitati votati al degrado, sia per facilitare rapporti di buon vicinato con i locali. Con un lavoro, anche parziale, a partire dalla gestione e dalla sistemazione fisica degli ambienti in cui devono trascorrere una parte della loro vita: tra loro ci sono muratori, fabbri, falegnami, elettricisti, agricoltori; ma anche maestri, contabili, informatici, ingegneri, medici infermieri; perché mai attività che, adeguatamente sostenute, possono fare loro, vengono invece affidate a cooperative che li sfruttano e costano il triplo? Ma, soprattutto, occorre facilitar loro la possibilità di incontrarsi, di mettersi in rete, di eleggere i loro rappresentanti, di farsi comunità sociale e politica, di mettere a punto strategie per il loro ritorno.

Ma come si può anche solo proporre obiettivi del genere in paesi dove la disoccupazione è alle stelle e casa, reddito e lavoro mancano anche a tanti europei? Non si può. A meno di perseguire per tutti, cittadini europei e stranieri, degli standard minimi di reddito, di abitazio-

ne, di lavoro (promosso o creato direttamente o indirettamente dai poteri pubblici), di istruzione, di assistenza sanitaria. L'essenza stessa di un programma radicalmente alternativo a quello perseguito dall'attuale *governance* europea con le politiche di austerità. Ma l'unico capace di affrontare l'ondata del razzismo e della xenofobia alimentata dagli imprenditori politici della paura di destra e sinistra. E l'unico per fornire una road map alla rifondazione radicale dell'Europa; a partire dal riconoscimento dei suoi confini di fatto e di quei diritti senza i quali la pretesa di tener uniti i suoi popoli non ha alcun fondamento.

Utopia? Certo. Ma qual è l'alternativa? Il castello dell'euro, e quello dell'Unione, e la falsa immagine di un continente oasi di pace dopo la seconda guerra mondiale non resisteranno a lungo se non si lavora fin d'ora per invertire rotta. E la nuova rotta è questa: insieme ai nostri fratelli e sorelle che fuggendo dalle guerre ci portano, con la loro stessa vicenda esistenziale, un messaggio di pace.

L'AFRICA E NOI

La traversata inarrestabile

Gian Paolo Calchi Novati

Renzi, Gentiloni, Alfano, Mogherini, nonché Salvini come rappresentante della politica «ruspante» che approfitta del «non detto» per gridare che «il re è nudo», farebbero bene per prima cosa a consultare la propria coscienza. Subito dopo, dovrebbero usare termini adatti al tema doloroso dell'emigrazione irregolare (non clandestina, perché avviene alla luce del sole) verso l'Italia mediante barche e barconi che spesso affondano. Anche la storia li aiuterebbe a capire che il paragone fra questo traffico e il commercio degli schiavi è inappropriato. **CONTINUA** | PAGINA 3

DALLA PRIMA

Gian Paolo Calchi Novati

La traversata inarrestabile

Sorprende che vi facciamo ricorso pure intellettuali come Aïnis e Magris. Di chi sarebbero «schiavi» i profughi? Dei mercanti o del mercato? Se i due fenomeni avessero veramente qualche similitudine, l'accostamento equivarrebbe ad ammettere che in Italia, in Europa e nel mondo industrializzato vige un sistema di produzione prossimo alla schiavitù o comunque retto da rapporti così iniqui da far pensare alla schiavitù.

La tratta in direzione delle Americhe che durò due secoli e mezzo fra Cinquecento e Ottocento prevedeva razzie di persone libere, prima uomini e in un secondo tempo anche donne, mai bambini, destinati a essere trasportati attraverso l'Atlantico e venduti come schiavi una volta giunti sulla costa dell'America. Le razzie erano compiute a cura di autorità africane che provvedevano all'accompagnamento dall'interno alla costa.

Le compagnie, variamente legate a paesi europei, comparivano nel momento della compravendita e quindi dell'imbarco e della partenza. I punti di attracco venivano chiamati «del non ritorno». Sorgono nell'Africa occidentale - a Cape Coast, Elmina, Gorée - i memoriali e i musei dell'Olocausto nero. Gli schiavi

erano incatenati e imbarcati con la forza e contro la loro volontà. Anche i negrieri del Duemila vanno a cercare il loro bottino ma si tratta comunque di gente disponibile e che addirittura li cerca pur conoscendo le violenze e i soprusi che tutto ciò comporterà.

Le navi negriere compivano il loro servizio per conto degli Stati europei. Per più di due secoli furono viaggi assolutamente «legali» ancorché mostruosi da un punto di vista morale. L'unico aspetto comune è l'alto tasso di mortalità che comportavano e comportano le due traversate. La tratta degli schiavi divenne illegale solo con la sua interdizione all'inizio dell'Ottocento sotto la spinta dell'abolizionismo di missionari e menti illuminate, prima in Inghilterra e poi negli altri paesi europei. La schiavitù fu abrogata qualche decennio dopo la proibizione della tratta. A questo punto le navi negriere erano perseguite perché violavano una norma internazionale. Gli schiavi liberati venivano sbarcati dalla Royal Navy in Sierra Leone (da altre unità navali in Liberia, Gambia o Gabon).

I migranti di oggi, con molti bambini al seguito, esprimono così il desiderio di lasciare la terra dove sono nati, o dove si trovano. È l'emigrazione della disperazione. L'emigrazione sognando un miglioramento economico è quasi scomparsa. Quella che prevale è un'opzione spontanea e insieme forzata per sfuggire a una non-vita per l'incombere di eventi gravissimi che in parte, attraverso guerre che hanno aumentato ovunque la radicalizzazione dei conflitti e la destabilizzazione re-

gionale, sono stati indetti, promossi o sostenuti proprio da noi, Stati Uniti e Europa, Italia compresa.

C'è ancora qualcuno, a Roma e Bruxelles, che vorrebbe lanciare un'altra «operazione mirata». Come se fossero gli scafisti a produrre i profughi e non viceversa. Qualcosa del genere fu fatto in Albania, dove erano gli albanesi però a partire, avendo a poca distanza le proprie case relativamente accoglienti. Se mai scomparissero scafi e scafisti dai porti libici, è sicuro Renzi che quel milione di africani neri che - a quanto si continua a ripetere - premono sulle coste della Libia e ai suoi confini per cogliere l'occasione del grande balzo sarebbe un atto di giustizia e un fattore di stabilizzazione?

Gli sbarchi e i naufragi stanno diventando così frequenti e ingenti da suscitare, giustamente, un allarme diffuso. Qualsiasi politica per essere sensata deve anzitutto diagnosticare la natura vera e non immaginata del problema. Le mistificazioni letterali non giovano a fare chiarezza e contribuiscono a confondere un'opinione pubblica già disorientata.

L'uso della forza non è una soluzione. Sarebbe l'epitaffio di una politica confermando che essa ormai conosce solo la guerra. Ci sarebbe bisogno se mai di una specie di «legalizzazione». Il traffico attuale è ignobile ma dov'è il traffico nobile?

Nessuno possiede ricette miracolose da proporre e realizzare anche se - senza andare troppo lontani - è accertato che *Mare Nostrum* funzionava meglio di *Triton*. Sperabilmente le cifre che circolano sono esagerate. Comun-

que i flussi migratori fra paesi del Sud in uscita e in entrata sono di gran lunga superiori quantitativamente ai flussi che arrivano in Europa. Il paradigma deve essere il salvataggio-accoglienza e non il respingimento-esclusione o il «contrasto» (altro termine mai spiegato nella sua dinamica e probabilmente contro le leggi). Chi parla di «blocco navale», ovunque esercitato e a qualunque distanza fra la costa nordafricana e gli approdi in Italia o in altri luoghi della sponda settentrionale del Mediterraneo, ha il dovere di specificare nella sua dinamica e probabilmente contro le leggi). Chi parla di «blocco navale», ovunque esercitato e a qualunque distanza fra la costa nordafricana e gli approdi in Italia o in altri luoghi della sponda settentrionale del Mediterraneo, ha il dovere di specificare nella sua dinamica e probabilmente contro le leggi). Chi parla di «blocco navale», ovunque esercitato e a qualunque distanza fra la costa nordafricana e gli approdi in Italia o in altri luoghi della sponda settentrionale del Mediterraneo, ha il dovere di specificare nella sua dinamica e probabilmente contro le leggi).

C'è un precedente che può tornare utile come caso di studio. Nella seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso, l'esodo in massa dei *boat people* dall'Indocina - anche allora dopo una terribile guerra esportata dagli Stati Uniti, non si sa se vinta o persa - non fu sentito o presentato come una «minaccia». I profughi venivano assistiti e integrati. Pazienza se la buona volontà rientrava nella propaganda anti-comunista. Non risulta nemmeno che chi scampava ai *vopos* messi a presidio del passaggio fra Berlino Est e le luci di Berlino Ovest fosse penalizzato e riportato indietro dai governi dei paesi occidentali. Schindler e Perlasca che, senza senza lucro alcuno e in un'emergenza del tutto diversa (ma a leggere i giornali anche questa è «epocale»), hanno aiutato tanti perseguitati a «fuggire» sono addirittura passati alla storia come eroi.

L'analisi/

Un anno per armare i droni

Andrea Margelletti

E alla fine i droni tomarono ad essere utili. È questa un po' la riflessione che si può trarre leggendo la carta stampata e girando su internet in questi giorni dove, da più parti, voci più o meno informate cercano di dare forma alle possibili iniziative italiane per cercare di fermare la tratta di esseri umani proveniente dal Nord Africa. E sì, perché ormai sembra che l'utilizzo di questi mezzi pilotati remotamente sia l'unica soluzione per distruggere le imbarcazioni dei trafficanti di morte del Mediterraneo.

Peccato che l'Italia, uno dei primi Paesi insieme alla Gran Bretagna a utilizzare i droni Predator e Reaper di fabbricazione americana, non abbia a disposizione la versione armata di tali mezzi. Ma è vero, la memoria storica italiana troppo volte difetta in lunghezza e forse gli osservatori che oggi indicano nei droni la soluzione si sono dimenticati che l'acquisizione della versione armata del Reaper più volte è stata bloccata da polemiche sull'effettiva valenza di tale dispositivo. Questo perché i dibattiti sulla Difesa nel nostro Paese, soprattutto quando si parla di acquisti di sistema d'arma, sono guidati più dall'ideologia che da reali ragionamenti sulle necessità della sicurezza nostra e dei nostri militari. C'è da sperare che ora con il dibattito sul nuovo Libro Bianco promosso dal Ministro Pinotti si riesca ad avere un dialogo più maturo. Certo, il drone sembra uno strumento misterioso, robotico, quasi con una volontà propria, quando invece è uno strumento dove l'uomo non solo è il fulcro del controllo, ma è colui il quale preme il fatidico "bottonone", quello per sganciare l'ordigno. In realtà, poi, non si tratta di un solo uomo, ma di un gruppo di controllo e guida del mezzo dove ognuno ha il proprio ruolo e tutto viene gestito e controllato.

Ciò non toglie che anche il drone è un arma e come tutte le armi porta con sé dei rischi. E sempre perché il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi, è stato proprio un drone, questa volta americano, a uccidere il nostro Giovanni Lo Porto in un raid contro un nucleo di al-Qaeda nelle Aree Tribali pakistane, dove era tenuto prigioniero. Immagino già le polemiche che si susseguiranno proprio in questo momento in cui i velivoli a pilotaggio

remoto sono tornati agli onori delle cronache. Ma anche qui, certe volte, dimentichiamo che per quanto un'arma possa essere avanzata è la strategia alla base del suo utilizzo che deve essere "intelligente". E purtroppo in questi ultimi anni a Langley sembra che di intelligenza ne abbiano vista ben poca e anche la morte del povero Lo Porto è qui a dimostrarlo.

Con ben chiaro in mente, dunque, che difficilmente l'Italia possa avere i droni armati prima di un anno, perché il processo di approvazione americano è lungo e burocratico, si passa all'altra possibilità più volte paventata del blocco navale davanti alle acque territoriali libiche. A parte il fatto che in questo momento sarebbe difficile immaginare cosa possano fare le navi militari di varie marine europee ai barconi se non accogliere a bordo i migranti disperati (ma non avevamo chiuso "Mare Nostrum" perché invogliava le partenze avendo salvato migliaia di persone?!), un blocco navale, per avere dei risultati, deve prevedere l'utilizzo di numerose navi e per un'Europa che ha messo a disposizione di Triton soltanto qualche gommone questo potrebbe risultare un problema quasi insormontabile senza una reale volontà politica.

Perché in fin dei conti è proprio questa la sensazione, che manchi una reale volontà politica per affrontare l'attuale crisi migratoria nel Mediterraneo. Quasi che lo sbarco di migliaia di migranti sia un problema solo per i Paesi della costa meridionale dell'Unione, Italia in testa, senza considerare che molte volte il nostro Paese viene considerato come un "entry point" da cui poi poter aver accesso ad altri Paesi del Vecchio Continente. Forse alla fine Renzi riuscirà anche a spuntarla su un rafforzamento di Triton sul modello Mare Nostrum, e, a prescindere dalla necessità di capi-

re quale sarà il costo che l'Europa ci chiederà in cambio, forse sarà possibile arginare l'attuale flusso di migranti. Un'altra risorsa importante potrà arrivare dall'impiego delle nostre Forze Speciali in cooperazione con altri Paesi. I nostri commando sono in grado di catturare gli schiavisti per consegnarli alla giustizia internazionale o, grazie alle armi di precisione a lunga gittata, possono distruggere i trabiccoli del mare riducendo al minimo i possibili danni collaterali. Evitando, dunque, di utilizzare bombe dall'alto che per distruggere un barchino rischierebbero di provocare danni ingenti ai porti libici, le Forze Speciali possono diventare come sempre una risorsa utile e discreta, capace di colpire anche a distanza gli obiettivi.

Ma alla fine dei conti qualsiasi strategia potrebbe apparire come il classico dito che cerca di tappare una falla. Se l'Unione Europea non capirà che non è più possibile cercare di arginare maldestramente i problemi che ci si presentano, ma è sempre più necessario porre in essere politiche di lungo corso, non sarà sicuramente una missione navale a poter fermare la pressione migratoria che dall'Africa sta facendo capolino nel nostro continente e che rischia di cambiare gli equilibri economici e sociali dei prossimi trent'anni.

Senza un approccio complesso alle problematiche dell'area subsahariana, che comprenda un supporto politico ed economico ai Paesi dell'area e che veda un impegno dell'intera Unione, il numero dei disperati che vedono l'Europa come la chimera della propria felicità sarà destinato a salire inevitabilmente e noi resteremo immobili a non comprendere che per quanto possiamo distruggere delle imbarcazioni, la dispersione renderà sempre di più il Mediterraneo una frontiera traversabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento Schedare i migranti prendendogli le impronte, distruggere le navi della morte, rimandare indietro chi arriva. Una strategia molto di destra

Ma le proposte di Renzi e Mogherini assomigliano a quelle di Salvini

di Luigi Di Gregorio

Leri si è riunito il Consiglio Ue straordinario, convocato per affrontare con la massima urgenza la questione "mediterranea". Il Consiglio è partito da una bozza di lavoro in 10 punti, stilata da Federica Mogherini, Alto Rappresentante per la Politica Estera dell'Ue e vicepresidente della Commissione, e da Dimitris Avramopoulos, Commissario europeo per l'immigrazione.

Tradizionalmente, la Commissione europea ha sempre avuto posizioni pro-migranti rispetto a quelle degli Stati membri. Viceversa, il Consiglio Ue - rappresentando l'insieme dei capi di governo degli Stati membri - ha sempre tenuto posizioni più "difensive", anche per custodire la prerogativa nazionale sul decidere chi fare entrare, a chi dare la cittadinanza, a chi concedere asilo politico, ecc.

Ciononostante, il piano di 10 punti presentato ieri dai Commissari europei si presenta come una strategia molto difensiva. Potremmo affermare che si tratti di un piano "di destra", non lontano dalle posizioni espresse in diverse occasioni da Salvini, Meloni, Santanché, ecc.

Il piano, ad esempio, prevede che gli Stati membri prendano le impron-

te digitali di tutti i migranti. Una proposta che qualche anno fa, quando fu inserita nella legge Bossi-Fini, fece gridare al razzismo e alla discriminazione. Prevede inoltre che ci sia «uno sforzo sistematico per catturare e distruggere le imbarcazioni usate dai trafficanti». Un'operazione, questa, già attuata anni fa in seguito a un accordo bilaterale con l'Albania, dall'allora governo Amato, ma che, quando recentemente è stata proposta da Daniela Santanché, ha fatto "sbellicare" tanti ben pensanti a sinistra. Ancora, il decalogo della Commissione Ue prevede l'ipotesi di un meccanismo di ricollocazione d'emergenza dei richiedenti asilo, in deroga all'ormai famigerato Regolamento di Dublino. Anche questa proposta è un cavallo di battaglia della destra italiana ed europea. E ancora, si afferma che verrà istituito «un programma per rimandare rapidamente indietro i migranti irregolari», posizione tipica di tutte le destre italiane, e soluzione costantemente contrastata a sinistra. Ricordate la querelle tra espulsioni e respingimenti? E tra espulsioni con accompagnamento alla frontiera e "foglio di via"?

Ora, dato che è da scartarsi l'ipotesi per cui Federica Mogherini e Matteo Renzi siano diventati di colpo più "fascisti e populistici" di Salvini, forse occorrerebbe spiegare queste soluzioni convergenti in modo diverso. Esoprat-

tutto dovremmo chiederci perché le stesse proposte ottengono un tipo di reazione generalizzata se sono fatte da Salvini e una di tutt'altra natura se sono fatte dal Presidente del Consiglio e dalla Commissione Ue. Sul primo punto, ossia sulla convergenza delle soluzioni, è evidente che pesa molto la situazione emergenziale. Realismo e idealismo si fronteggiano da sempre. Ma quando la realtà esplosiva ti mette spalle al muro, l'idealismo va a farsi benedire. Almeno per un po'.

Sul secondo punto, quello della percezione e dell'interpretazione delle proposte, c'è, a mio avviso, un problema generalizzato. Da tempo, ormai, l'opinione pubblica non valuta le proposte politiche in base alla loro bontà/utilità reale, ma solo in base a chi le annuncia. Nella società di oggi questa è la prassi: se Salvini dice qualcosa, quella cosa non è credibile. Proprio perché la dice Salvini. Se la dice la Commissione Ue è credibile, proprio perché la dice la Commissione Ue. Di conseguenza, ogni cosa detta dal leader della Lega "specula" sulle tragedie, mentre la stessa proposta pronunciata da esponenti del Pd o delle istituzioni comunitarie, magicamente, non specula. La prima è populista, la seconda è realista. Eppure sono proposte identiche, oserei dire... «speculari».



GIOVANNI LO PORTO UCCISO DA UN DRONE AMERICANO, OBAMA SI ASSUME LA RESPONSABILITÀ

L'incredibilità internazionale

**Il cooperante morto da gennaio, Renzi è stato avvertito solo mercoledì
 Il ministro della Difesa Pinotti ammette: "Noi lo stavamo ancora cercando"**

Lo si cercava da due anni e mezzo. Era morto da quattro mesi. Ucciso da un drone, un velivolo senza pilota, tra le montagne del Pakistan in un'operazione contro Al Qaeda. Per rendere nota la sorte di Giovanni Lo Porto si è scomodata la Casa Bianca. Il cooperante italiano scomparve nel gennaio del 2012, nella provincia pachistana di Khyber Pakhtunkhwa. Ha trovato la fine su quella frontiera montuosa con l'Afghanistan che resta il "santuario" di Al Qaeda, insieme ad un altro ostaggio, un cittadino americano, Warren Weinstein. Le forze armate Usa hanno specificato che non sapevano della loro presenza nel luogo del raid. La loro ricostruzione è stata fatta propria dal presidente Barack Obama: "Mi assumo tutta la responsabilità di queste operazioni anti-terrorismo, il governo chiede scusa e voglio esprimere le più profonde condoglianze alla famiglia di Giovanni Lo Porto e a quella di Warren Weinstein. Già ieri ho avvertito telefonicamente il primo ministro italiano Matteo Renzi".

Fin qui, la cronaca di una tragedia. Il resto è farsa. A cominciare proprio da quel particolare di un Renzi che era stato avvertito già un giorno fa, ma si è tenuto il particolare per sé. Senza dover aggiungere che è quanto mai probabile che sul pasticciaccio del drone in Pakistan Obama avesse già numerose informazioni una settimana fa, quando ha ricevuto un gigioneggiante Renzi alla Casa Bianca per dire quanto "è impressionato dalle riforme del governo italiano" (la stessa, identica frase già usata per il "fu" Enrico Letta).

Peggiorano la situazione le dichiarazioni di Roberta

Pinotti, ministro della Difesa. "Stavamo lavorando per la sua liberazione". Il che rappresenta quanto i servizi brancolino nel buio. "Dalle prime ricostruzioni - ha aggiunto Pinotti, conversando con i cronisti a margine della presentazione di un libro - sembra che sia stato usato come una sorta di 'scudo umano'. Purtroppo - ha concluso - era in mano a un'organizzazione terroristica che fa delle uccisioni e del non rispetto di qualsiasi diritto la base della propria azione". Anche il ministro degli esteri Paolo Gentiloni segue il canovaccio: "In questi tre anni il Ministero degli Esteri e le diverse articolazioni dello Stato hanno fatto ogni sforzo per rintracciare e cercare di restituire ai suoi cari Giovanni Lo Porto. La conclusione purtroppo è stata diversa a causa del tragico e fatale errore dei nostri alleati americani riconosciuto dal Presidente Obama. La responsabilità della sua morte e della morte di Warren Weinstein, per la quale esprimo le mie più sincere condoglianze, è integralmente dei terroristi contro i quali confermiamo l'impegno dell'Italia con i nostri alleati".

Ed ecco la parola chiave: alleati. Perché l'Italia in questa vicenda ha fatto la figura del vassallo e niente di più. Una parola chiave che fa svanire quelle a vuoto dettate dal premier dalle "condoglianze alla famiglia" al "dolore per la morte di un italiano, che ha dedicato la sua vita al servizio degli altri". Perché se gli altri italiani dei quali non si hanno notizie (padre Dall'Oglio in testa) debbono affidarsi ad un governo simile, allora stiamo freschi. Altro che credibilità internazionale...

Robert Vignola



Se si parla di immigrati è solo grazie a Salvini e alla sua voglia di ruspa



«Tu porta la ruspa, che il gasolio ce lo metto io», dice a Salvini un signore di Poggibonsi, in Toscana, appena vede il leader leghista arrivare nel mezzo del mercato a volantinare. La ruspa per spianare, annientare e ricominciare,

piace, funziona, fa breccia. Evocata in tv da Salvini per «radere al suolo i campi rom», è diventata il nuovo feticcio da propaganda elettorale della destra da trincea, argomento finale nella lotta contro il «nemico», chiunque esso sia.

«E già che ci siamo, dopo i campi rom, con la ruspa togliamo di mezzo anche qualche centro sociale, che tanto non servono a niente», argomenta Salvini al microfono del gazebo mentre un gruppo di giovanissimi contesta la sua presenza lì. «Più sento parlare alcuni ROM, più mi viene voglia di RUSPA», scrive su Twitter qualche giorno dopo. E tanta sembra ormai la voglia di ruspa dei suoi follower che l'annuncio successivo pare relativamente morbido: «Come Lega siamo pronti a OCCUPARE ogni albergo, ostello, scuola o caserma destinate ai PRE-

SUNTI PROFUGHI». Per l'occupazione non è prevista la ruspa (o forse è data per implicita). E mentre mi interrogo su quale sia la reale preferenza di un albergatore medio, tra avere la propria struttura occupata da leghisti e fascisti, o averla destinata all'accoglienza profughi, mi ritrovo cinicamente a ringraziare Salvini. Se in qualche modo ci occupiamo ancora di immigrati, è più grazie alle sue sparate che alla reale portata degli eventi.

Pochi giorni fa sono morti nel Mediterraneo circa 400 persone dirette sulle nostre coste. Se ne è parlato poco e niente. Quattrocento. Quattrocento non sono più sufficienti. A febbraio erano poco più di 300. Trecento. E se ne era parlato. Ma l'asticella mediatica si era inevitabilmente alzata. Dieci morti non avrebbero più fatto notizia. Cinquanta neanche. Paradossalmente, anche quattrocento

sembrano la norma. Che siano tanti ce lo dice più l'intolleranza di Salvini che l'incapacità dell'Italia e dell'Europa di salvarli.

E però pare che ora per morire in mare non sia più sufficiente un'onda che ti rovescia in acqua. Puoi morire anche per differenze di religione, raccontano i testimoni superstiti. Musulmani avrebbero gettato in acqua cristiani. La campagna elettorale ha nuova linfa, l'intolleranza gode, torna pure l'appeal mediatico.

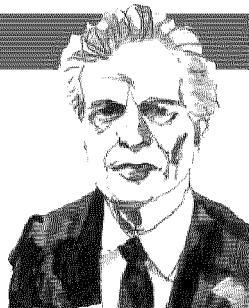
Ci sono dei morti in mare morti in quanto cristiani, è una novità ghiotta al punto che Gasparri brucia sul tempo Salvini, e su twitter scrive: «Musulmani assassini dei cristiani. E noi li accogliamo? Vergogna». Che lui non volesse salvare neanche i cristiani morti è già diventato un dettaglio, roba di mille tweet fa. Avanti così, fino alla prossima onda, fino alla prossima ruspa.



A DOMANDA RISPONDO

Furio Colombo

Identikit dello schiavista



CARO FURIO COLOMBO, ci vuole un certo impegno di fantasia e di disinformazione per far passare coloro che fuggono da guerre e morte come "schiavi" e dunque merce di chi organizza (nelle condizioni che sappiamo) il passaggio, mentre quel passaggio è stato del tutto abolito dal mondo civile. Poiché intanto la gente continua a morire, è bene dire che si tratta di un delitto con due mandanti: chi gioca a impedire il passaggio, ignorando la disperazione, e chi usa la disperazione di coloro che non trovano altro passaggio, per fare affari.

Leopoldo

TUTTA LA STORIA che riguarda migrazioni verso l'Italia è raccontata con parole rovesciate. Infatti niente è vero, nelle storie che ci arrivano, salvo che da sempre, nella storia del mondo, i predoni sono predoni, e che se si dà loro il controllo del mare, è chiaro che ne faranno quello che vogliono. Ormai del mare hanno l'esclusiva. Ma non puoi accusare qualcuno di essere "mercante di carne umana" (definizione inventata dalla Lega Nord per impedire qualunque aiuto all'immigrazione, per imporre pene ai pescatori che li aiutavano, per tagliare fuori dalla salvezza decine di migliaia di persone disperate in fuga) se sei tu il fornitore di carne umana. Infatti i mercanti ci sono perché la gente in fuga viene immessa sul mercato dal blocco di ogni possibile passaggio umano e legale. E ciò avviene a cura di coloro che non vogliono saperne di accoglienza neppure in nome dei più sacrosanti diritti. E infatti, prima del blocco, avevano inventato il rischio tubercolosi, poi il rischio ebola, e dopo il rischio scabbia. E adesso il rischio del terrorista infiltrato. Nessuno si chiede perché un terrorista dovrebbe affrontare il rischio mare, dove, se ti salvi, ti ispezionano da capo a piedi e poi, senza alcuna legge o diritto, ti rinchiudono da qualche parte, quando puoi viaggiare in

aereo, business class. Infatti non risulta che vi sia, a Fiumicino, un "controllo Isis" per ragazzi con una simpatica aria studentesca e passaporto in ordine che dovessero sbarcare ostentando buon umore e impazienza per i nostri tesori turistici. Sono i poveri che viaggiano in mare come ultima e unica speranza. Se il mare si chiude, i costi saliranno, i morti aumenteranno, ma nessuno rinuncerà, e i cosiddetti "mercanti" saranno grati ai loro soci politici italiani per l'incremento delle entrate. Intanto, nella totale distrazione politica, l'unica cosa che non finisce sono le guerre, le persecuzioni, le violenze, torture, le invasioni, le popolazioni cacciate, ovvero i punti dove tutto comincia. Coloro che continuano a ripetere che tutta questa gente che cerca di salvarsi, con centinaia di bambini e di donne incinte, lo fa per la smodata convenienza economica che offre l'Italia (come sanno tutti nel cuore dell'Africa) sono portatori di una malattia infettiva che fa dire al pensionato che telefona angosciato al programma radio: "Sono stufo, sono indignato, fermateli. Lo sapete che mi tagliano la pensione per darla a loro, e poi li mettono nell'albergo di lusso e noi paghiamo?" Se non bastasse, Renzi piazza una frase con cui si mette in contatto con la più squallida destra italiana "Non tutti i passeggeri sui barconi dei trafficanti sono famiglie innocenti". È una frase grave, che può portare conseguenze gravi, visto che anche in terra italiana non tutti sono innocenti, e alcuni potrebbero volere una bella rivincita dopo tanti rimproveri per i barbari sentimenti ripetutamente espressi. Mi aspetto un gesto di protesta degli scout cattolici italiani. Renzi ha dato dello stupido al Papa che a quei poveri morti affogati ha gettato una corona di fiori, senza domandarsi se erano innocenti.

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n. 42
lettere@ilfattoquotidiano.it



L'editoriale

L'Occidente solidale è illusione

di GAETANO PEDULLÀ

Obama fa un bel regalino all'Europa proprio mentre i leader tentano di accordarsi per bombardare i barconi dei nuovi schiavisti africani. Dopo aver aspettato tre mesi, il presidente Usa ha scelto infatti il giorno del vertice Ue per informarci del tragico raid aereo che ha ucciso il cooperante italiano Giovanni Lo Porto in Pakistan. La riunione, che iniziava con molte promesse, così è subito diventata un immenso flop. Per fermare un esodo biblico come quello in corso serviva centuplicare i miseri fondi di Triton. La decisione finale è di triplicarli appena. Di neutralizzare gli scafisti affondando le imbarcazioni non se ne parla più, esattamente come di inviare truppe che blocchino i disperati sulle coste africane. Ma è l'ipocrisia sulla redistribuzione dei migranti che grida davvero vendetta. La Gran Bretagna non ha dato nessuna disponibilità ad accoglierli e l'eventuale offerta di altri Paesi potrà avvenire su base volontaria. Volontaria: capite? Ma chi può credere che qualcuno farà a botte per prendersi questi disgraziati? Renzi ha parlato di risultato straordinario. Disse la stessa cosa quando fu varato Triton. A quanto è servita l'abbiamo visto tutti.



Luigi Vicinanza

Editoriale [@vicinanzal](http://www.lespresso.it)

Nessuno riuscirà a fermare il sogno di Occidente di milioni di africani e asiatici. Ma quella contro gli scafisti è una guerra che bisogna vincere

La nostra forza la nostra debolezza

LA GUERRA di Matteo Renzi è la guerra di un paese impreparato ad affrontarla. Sfibrato dalle polemiche interne. Mortificato dagli egoismi europei. Allarmato dal fanatismo jihadista. Non si combatterà, questa dannata guerra, con carri armati e cacciabombardieri. Per fortuna. Avrà comunque bisogno di strumenti militari, oltre che diplomatici e umanitari. Ma innanzitutto servirà una forte coesione nazionale per sostenere le scelte non facili da adottare. Il naufragio nella notte tra sabato 18 e domenica 19 aprile rappresenta un punto di non ritorno per la coscienza civile. È la storia di copertina di questo numero.

Ci siamo interrogati in redazione sull'opportunità dell'uso della parola guerra. Ironia della Storia, proprio nei giorni in cui celebriamo la fine del secondo conflitto mondiale e la liberazione dal nazifascismo: 70 anni di pace e democrazia. L'analisi degli elementi raccolti mette in risalto un profilo interventista dell'Italia, ben oltre le stesse dichiarazioni ufficiali di operazioni mirate nei mari e nei porti della Libia. Lo documentano Marco Damilano e Gianluca Di Feo delineando lo scenario, del tutto impreveduto, entro cui si sta muovendo il governo (pagina 14). Per Renzi è la prova più ardua da quando è a palazzo Chigi, sia per la tenuta interna della sua stessa recalcitrante maggioranza, sia per la effettiva solidarietà internazionale. Rispetto all'opera-

zione Mare Nostrum, eccellente nell'opera di salvataggio, e alla successiva più striminzita missione Triton, il premier va molto oltre. Dà all'Italia l'obiettivo, capofila in Europa, di bloccare i traffici dei nuovi schiavisti e di rallentare - se non proprio impedire - le partenze delle carrette dei disperati dai porti libici. È un ribaltamento del modo di operare finora applicato. Nel 2014 l'Italia ha accolto 170 mila profughi, parte dei quali salvati in mezzo al mare con generosità ed eroismo. I dati dei primi tre mesi dell'anno ci dicono che nel 2015 si supererà sicuramente quota 200 mila. Con le inevitabili tensioni sociali e gli sprechi di denaro pubblico documentati da "l'Espresso" appena poche settimane fa (Fabrizio Gatti sul numero 4).

RENZI ORA CAMBIA strategia: dall'accoglienza totale dei migranti al tentativo di disarticolare i canali di traffico in terra d'Africa. Non è ancora del tutto chiaro come e dove, con quali mezzi e per quanto tempo. Ma l'Italia intende inquadrare le sue operazioni di polizia militare in Tripolitania e in Cirenaica nella più vasta lotta al furore islamico: «I nuovi schiavisti finanziano anche il terrorismo», ha dichiarato al "Messaggero" il ministro degli esteri Paolo Gentiloni. Addirittura il 10 per cento del prodotto interno lordo libico sarebbe frutto dell'odioso mercato di esseri umani. Enormi quantità di denaro

a disposizione del sedicente stato islamico o delle formazioni terroristiche ad esso affiliate. Insomma all'urgenza umanitaria si sovrappone l'emergenza sicurezza: non era mai capitato prima che le due questioni si incrociassero così pericolosamente.

QUANTO EFFICACE sarà la campagna di contenimento delle partenze? Difficile fare previsioni, sempre che davvero si riesca a mettere in piedi una missione duratura. Di sicuro sarà utile al governo per egemonizzare il dibattito politico interno: in vista delle elezioni regionali di fine maggio, il premier e i suoi potranno raccontare una svolta finora mai osata da nessun altro, sottraendo alla Lega di Matteo Salvini gli strumenti per lucrare sulle paure e sul disagio sociale degli strati più deboli della popolazione italiana.

Sul lungo periodo le incognite sono infinite. Prima fra tutte il desiderio di masse enormi di disperati di approdare in Europa alla ricerca di una vita migliore. Di cui si fanno strumento, nel loro immenso cinismo, gli scafisti e chi li organizza. Offrono uno sporco servizio a chi fugge da guerre, fame, persecuzioni. Il racket va stroncato senza pietà. Come vanno distrutte quelle carrette della morte. Ma il sogno di Occidente di milioni di africani e asiatici, niente e nessuno riuscirà a bloccarlo. Forza e debolezza del nostro mondo.

Tratterà anche con i Paesi africani

La difficile missione di Mogherini: fare presto con l'Onu

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Era partita un po' incerta nella crisi tra Russia e Ucraina, come Alto rappresentante dei governi Ue per la politica estera e di sicurezza, e nel far valere il suo ruolo di vicepresidente della Commissione europea. Ma ora Federica Mogherini ha ottenuto dal summit straordinario dei Capi di Stato e di governo dell'Ue il mandato per «iniziare subito» una missione europea nei Paesi dove operano le organizzazioni criminali specializzate nell'immigrazione clandestina.

Nella riunione a Bruxelles i primi segnali le sono arrivati

da premier di centrodestra, il britannico David Cameron, lo spagnolo Mariano Rajoy e la tedesca Angela Merkel, che hanno riconosciuto il suo impegno in Libia e nel rilanciare il dramma dei migranti quando a Berlino e in altre Capitali sottovalutavano le stragi nel Mediterraneo.

L'eurosocialista Mogherini può sfruttare rapporti costruiti nei Paesi africani e in Medio Oriente, da dove partono masse di immigrati clandestini diretti soprattutto in Italia e Grecia.

Il compito più delicato è ottenere il via libera dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, necessario per rendere compatibili le missioni Ue in

Stati terzi con il rispetto della sovranità nazionale.

I suoi rapporti con la Russia dovrebbero aiutare. Come Alto rappresentante gode di consensi anche nelle organizzazioni umanitarie, soprattutto da quando ha sostenuto che «dire di voler rimandare indietro i profughi significa ucciderli». E ha ammesso la «frustrazione» nel vedere l'Europa muoversi solo dopo le centinaia di morti nel Mediterraneo della settimana scorsa.

Insediatasi a Bruxelles nel novembre scorso, Mogherini ha iniziato a chiedere iniziative sull'emergenza immigrazione nelle riunioni della Commissione europea. Nel Consiglio

dei ministri degli Esteri del marzo scorso è riuscita a far inserire il tema in agenda, nonostante la competenza tecnica sia dei ministri degli Interni.

Quando è stata incaricata di realizzare un rapporto sulla stabilizzazione della Libia l'ha interpretato in modo da collegarlo con la possibilità di risolvere anche la quasi totale assenza di controlli di polizia e di sicurezza sulla costa, dopo la caduta del regime di Gheddafi.

Un altro risultato può essere considerato l'annuncio del summit tra Europa e Africa entro il settembre prossimo a Malta, altro Paese in prima linea nell'emergenza immigrazione.

I.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida

Il compito più delicato è avere il via libera dal Consiglio di sicurezza Onu per le missioni

Con i cronisti

Federica Mogherini, alto rappresentante Ue per gli affari esteri e la politica di sicurezza risponde ai giornalisti a Bruxelles (Afp)



L'Ue si muove: più fondi e più navi Berlino avverte: tra i 28 idee diverse

Accordo parziale a Bruxelles: triplicati i finanziamenti a Triton ma no alla ripartizione
In sospenso l'affondamento dei barconi. E Cameron: niente asilo, li porteremo in Italia

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Le morti in massa nel Mediterraneo convincono il summit dei 28 capi di Stato e di governo a triplicare i fondi per potenziare le missioni Triton, Poseidon e Frontex. Aumenteranno, oltre ai finanziamenti, anche le navi in pattugliamento sulle rotte degli immigrati clandestini in partenza dal Nord Africa e diretti soprattutto in Italia e Grecia. «Finalmente l'Europa ha una strategia», ha dichiarato il premier Matteo Renzi commentando le decisioni sull'immigrazione e precisando che adesso c'è da «passare dalle parole ai fatti».

La cancelliera tedesca Angela Merkel, che per molto tempo ha sottovalutato le stragi di mi-

granti diretti in Europa, ha confermato la decisione di «triplicare i fondi disponibili» per Triton, Poseidon e Frontex. Ha aggiunto che «se abbiamo bisogno di più, li metteremo, non falliremo per mancanza di soldi» perché la Germania ritiene prioritaria la «lotta al traffico di esseri umani, combattere contro le cause delle migrazioni, ma soprattutto salvare le vite umane e adottare le misure per riuscirci».

Il coinvolgimento della Nazioni Unite è ritenuto necessario per varare iniziative nei Paesi da dove partono gli immigrati clandestini, come la confisca e la distruzione di imbarcazioni o la lotta alle organizzazioni criminali con azioni militari e di polizia. Il presidente francese François Hollande ha di-

chiarato che la Francia si impegnerà per la «risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu» in modo che «la si possa avere in tempi relativamente brevi».

Operativamente se ne occuperà l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dei governi Ue, Federica Mogherini, che ha ricevuto specifico mandato dai 28 leader per le missioni nei Paesi di provenienza dei migranti. Già la settimana prossima dovrebbe volare a New York per iniziare i contatti diplomatici e la procedura all'Onu. Merkel ha segnalato contrasti «sull'area delle operazioni di Triton». Divisioni restano anche sulla ripartizione volontaria dei migranti e dei rifugiati tra i 28 Paesi membri, che dovrebbe alleggerire la

pressione su Italia, Francia, Germania e Svezia, attualmente impegnati ad assorbire la larga maggioranza. «La Gran Bretagna darà il suo contributo sia dal punto di vista del budget, sia sul piano dei mezzi, fornendo ad esempio navi ed elicotteri», ha dichiarato il premier inglese David Cameron, condizionando l'impegno «a che le persone salvate siano portate nei Paesi sicuri più vicini, come l'Italia, e che non chiedano asilo nel Regno Unito». Londra invierebbe tre navi e tre elicotteri per il pattugliamento aereo. La Germania ha promesso altre tre navi. La Francia agguincerà due navi e due aerei. Belgio e Irlanda fornirebbero una nave ciascuno. Danimarca e Svezia intendono contribuire con mezzi adeguati.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

● È iniziato con un minuto di silenzio in ricordo delle vittime il Consiglio straordinario a Bruxelles per affrontare l'emergenza migranti nel Mediterraneo

● La bozza sulla quale i leader europei cercano un accordo punta a distruggere i barconi prima della partenza, a raddoppiare le risorse per le operazioni

«Triton» e «Poseidon», ad aiutare i Paesi africani per controllare le frontiere e quelli europei a espellere i clandestini

● Prima del Consiglio straordinario nella sede della delegazione italiana c'è stato un vertice tra il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, la cancelliera tedesca, Angela Merkel, il premier britannico, David Cameron e il presidente francese,

François Hollande

L'impegno

La cancelliera: «Se saranno necessarie più risorse le daremo, non falliremo per questo»



Renzi vede in positivo: «Passo gigantesco»

Il premier: «La redistribuzione dei profughi? Non si può imporla d'imperio». Lunedì vertice con Ban Ki-moon

BRUXELLES Forse non è tutto quello che l'Italia chiedeva, non tutti gli obiettivi sono stati raggiunti, ma per Renzi, alla fine del Consiglio europeo, il bicchiere è da considerarsi mezzo pieno: «È stato fatto un grande passo avanti, per la prima volta la Ue mette nero su bianco una strategia, non il cordoglio, non i fiori gettati in mare, che sono dei simboli importanti, ma che sono niente se non sono seguiti da una visione strategica».

Per il governo la soddisfazione, al di là dei singoli risultati ottenuti, o mancati, è proprio questa: per la prima volta la Ue discute di una strategia, entro la fine di giugno Commissione e Consiglio torneranno a parlare del dossier, «nei tempi e nel linguaggio della politica europea - aggiunge il presidente del Consiglio - quello che è accaduto è un gigantesco passo in avanti

non per l'Italia, ma per l'intera Europa, su cui dovremo vigilare e monitorare».

Il capo del governo passa in rassegna i principali punti delle conclusioni del summit, cita la triplicazione delle risorse finanziarie per le missioni Triton e Poseidon, il maggiore coordinamento dei servizi di intelligence, il rafforzamento della cooperazione con quei Paesi dell'Africa centrale come il Niger, il Mali, il Sudan, da cui spesso partono i disperati che poi giungono sulle coste libiche e quindi sui barconi dei trafficanti di clandestini.

«Non c'è da fare una polemica» se invece non è andato in porto l'obiettivo di una redistribuzione dei profughi in tutti e 28 gli Stati della Ue: «Esistono dei trattati e non possiamo imporre di imperio una decisione di questo tipo, si resta su una base volontaria, ma per la prima volta comun-

que si affronta e si stabilisce un principio di solidarietà reciproca. Ed è vero che Londra ha detto di no, ma è anche vero che per esempio siamo molto grati a Cameron sia per l'impegno della Royal navy e il dispiegamento di elicotteri sia per il sostegno convinto che la Gran Bretagna ha assicurato in sede Onu», per quella risoluzione sulla Libia che l'Italia insegue ma che ancora non esiste. Un dato che Renzi rimarca: «Abbiamo sostenuto che la questione della Libia va affrontata in modo politico attraverso una risoluzione Onu, per la quale abbiamo chiesto il sostegno a Francia e Regno Unito, e anche alla Spagna, che per ora è membro del Consiglio di sicurezza, anche se non permanente. Per la prima volta siamo di fronte ad un approccio strategico».

E contemporaneamente «stiamo monitorando costantemente la situazione del-

le coste in Libia, in queste ore sono partiti più gommoni che barconi, per ragioni evidenti; se partirà una missione Onu «noi siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità, bisogna chiedersi se è meglio non rischiare di coinvolgere vite innocenti oppure risolvere per sempre la situazione e prevenire per il futuro quello che sta accadendo; è chiaro che è meglio tutto, è lapalissiano, ma sicuramente non possiamo restare con le mani in mano».

Di tutto questo discuterà lunedì prossimo con il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon. E forse anche del fatto che Mare Nostrum funzionava meno di come appare, visto che «durante quel periodo abbiamo raccolto 499 cadaveri, che significano forse 3500 morti in mare: oggi abbiamo trovato solo 24 cadaveri a fronte forse di circa 800 morti».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Insieme

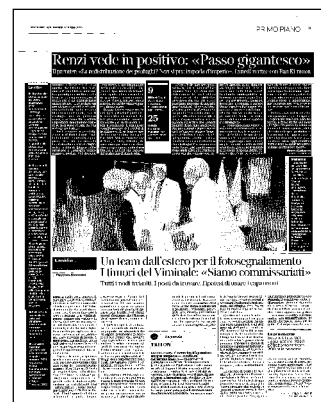
Il presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi con la cancelliera tedesca Angela Merkel (prima da sinistra), il presidente della Repubblica francese François Hollande (secondo da sinistra) e il primo ministro britannico David Cameron nel prevertice nella sede della delegazione italiana a Bruxelles (foto di Tiberio Barchielli/Palazzo Chigi)

9

Millioni Quanti dovrebbero diventare, al mese, i fondi per «Triton»

25

I mezzi marittimi impiegati per «Triton», nove quelli aerei



Un team dall'estero per il fotosegnalamento I timori del Viminale: «Siamo commissariati»

Tutti i nodi irrisolti. I posti da trovare, l'ipotesi di usare i capannoni

L'analisi

di **Florenza Sarzanini**

ROMA A tarda sera, quando il comunicato ufficiale certifica il mancato accordo su una serie di misure proposte dall'Italia, si comprende che la collaborazione dell'Unione Europea è solo di facciata. E al Viminale appare sempre più evidente la necessità di trovare con urgenza strutture dove sistemare i migranti, visto che sulla distribuzione dei profughi ci si è limitati ad «avviare un percorso» però nessuna decisione è stata presa. Ma anche in attesa dell'arrivo nel nostro Paese di quei team internazionali delegati alle operazioni di fotosegnalamento.

È questa la parte più spinosa, quella che scatena l'ira dei tecnici, perché viene vissuta come una sorta di «commissariamento». Non è l'unica. Il rinvio di una decisione sulla distruzione dei barconi utilizzati per trasportare i migranti, costringerà le autorità italiane a procedere in autonomia con «azioni mirate», come conferma il ministro della Difesa Roberta Pinotti quando dichiara: «Faremo tutto quello che può

essere necessario. Su questo i tecnici sono capaci di dare delle soluzioni. È il loro lavoro e quando si prepara un piano militare svelarlo prima, in genere, non è utile. Noi siamo pronti. Speriamo che l'Europa sia al nostro fianco, pronta come noi».

L'ipotesi è quella di autorizzare i comandanti delle navi impegnate nei soccorsi a distruggere gommoni e pescherecci per evitare che, quando loro riprendono la rotta per mettere in salvo le persone, gli scafisti tornino a riprendere l'imbarcazione come è già accaduto in centinaia di casi. E la utilizzino per organizzare altri viaggi della disperazione con i quali guadagnano centinaia di migliaia di euro in un traffico di essere umani ormai senza fine.

Il problema del fotosegnalamento è stato posto più volte, l'Italia è stata accusata di non aver identificato numerosi stranieri tra le migliaia giunti sulle nostre coste. Una questione posta nuovamente ieri in maniera più che esplicita pri-

ma della proposta di collaborazione avanzata dalla Francia e condivisa da numerosi altri Stati. La decisione di affiancare a poliziotti e volontari, personale specializzato proveniente dall'estero in realtà sembra nascondere la volontà di controllare che la procedura sia rispettata in maniera rigida. Le parole di Angela Merkel pesano come macigni: «Siamo pronti a sostenere l'Italia ma la registrazione dei rifugiati deve essere fatta in modo adeguato secondo le regole Ue».

Questo costringerà le autorità a fermare i migranti nei porti di arrivo — Lampedusa, ma anche Porto Empedocle e gli altri approdi siciliani — in attesa che avvenga l'identificazione completa. E ciò vuol dire che bisognerà trovare altre strutture adatte all'accoglienza temporanea. L'ipotesi è quella di utilizzare capannoni industriali o addirittura di affittare traghetti delle compagnie marittime private per prendere le impronte digitali e accogliere tutte le istanze di chi si dichiara rifugiato politico e richiede asi-

lo.

La carenza di posti è lo scoglio che si trova ad affrontare ogni giorno la Direzione Immigrazione del Viminale. Già oggi potrebbe essere diramata la nuova circolare che sollecita i prefetti a trovare entro la fine della settimana altri 5.000 posti. Anche perché l'impegno dell'Europa a prenderne 10.000 riguarda il cosiddetto «reinse-diamento», dunque riguarda chi si trova all'estero — in particolare nei Paesi africani e mediorientali segnati dalla guerra — ma non contempla al momento una redistribuzione di quelli che invece sono già in Italia. E dunque non fornisce alcun aiuto, anche tenendo conto delle stime di arrivi: secondo i dati aggiornati a ieri sono giunti 25.100 stranieri e due giorni fa, di fronte al Parlamento, il prefetto Mario Morcone ha parlato di arrivi nel 2015 di almeno 200.000 persone. Un'emergenza di cui l'Europa non pare disposta a farsi carico.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La previsione

Secondo i dati più aggiornati nel 2015 potrebbero arrivare 200 mila persone



«Appena uno di noi si è messo in piedi l'hanno ucciso»

Il terrore nel racconto dei sopravvissuti ai pm Le versioni (divergenti) dei presunti traghettiatori

750

I morti
del naufragio
del barcone
affondato nel
Mediterraneo

DAL NOSTRO INVIATO

CATANIA Il presunto scafista, Mohammed Ali Malek, 27 anni, nativo di Mahdia, città costiera 200 chilometri a sud di Tunisi, dice di aver pagato 2.500 dinari libici (circa 1.700 euro) per salire su quella carretta poi affondata dopo un giorno e una notte di viaggio. Ha giurato al suo avvocato Massimo Ferrante — e agli inquirenti a verbale — che non era il capitano del barcone — malgrado tante testimonianze dei superstiti contro di lui, compresi due minorenni — e soprattutto «non ero ubriaco, non avevo bevuto neppure una goccia di vino», così ha fatto tradurre dalla interprete catanese che lavora all'interno del carcere di piazza Lanza.

Davanti al gip, ieri, ha anche raccontato una storia tristissima: «A bordo c'era tanta gente che non sapeva nuotare e quando è arrivato il mercantile portoghese ho visto coi miei occhi moltissimi che si aggrappavano a quelli che già stavano salendo sulle scale di corda per salvarsi. Ma questi ultimi però li ributtavano giù a mare, se li scrollavano di dosso, pur sapendo che

così li avrebbero condannati a morire».

Viaggio faticosissimo, ha raccontato Malek, provando ancora a fare la vittima e insistendo sul fatto di essere un migrante come gli altri, «eravamo tutti ammassati sui barconi e dovevamo stare fermi, i nostri bisogni li facevamo dentro le bottiglie oppure direttamente addosso, nei calzoni...». Dice che Mahmud, l'altro arrestato insieme a lui che ora però l'accusa apertamente («Malek l'ho visto che stava nella cabina di vetro del capitano»), è un siriano di Halab (Aleppo), ma l'ha conosciuto sulla barca, non erano compari. E che Mahmud ha sborsato solo 1.100 dinari (740 euro) per fare lo stesso viaggio (altri avrebbero pagato fino a 7 mila dollari, secondo altre testimonianze da verificare). Infine, Malek racconta di aver visto gente armata, sì, durante il loro imbarco in Libia, ma di non aver assistito ad alcuna violenza.

Ed è proprio su questo punto, invece, che all'incidente probatorio di oggi i testimoni sopravvissuti al naufragio lo smentiranno clamorosamente: ai giudici e alla polizia hanno già raccontato cose orribili. Di un

ragazzo «ucciso durante il trabordo dal gommone al barcone solo perché si era alzato senza permesso» e del suo cadavere «buttato in acqua e dato in pasto ai pesci». Ricordi che fanno spavento: «Noi in attesa dell'imbarco, in tutto tra mille e 1.200, inizialmente siamo stati concentrati in una fattoria vicino Tripoli e qualcuno è rimasto lì anche oltre un mese, durante il quale abbiamo visto migranti uccisi a bastonate perché non obbedivano agli ordini. Altri invece sono morti di stenti». Gli inquirenti non hanno dubbi: anche se il tunisino e il siriano (ora difeso dall'avvocato Pippo Ivo Russo) continuano a discolarsi, i testimoni li indicano chiaramente come il capitano (Malek) e il suo aiutante (Mahmud), quest'ultimo perfino munito di Thuraja (telefono satellitare) per parlare dalla barca con i trafficanti libici rimasti a terra.

L'avvocato Russo, che difende il siriano Mahmud Bikhit, dice che il ragazzo faceva il piastrellista ad Aleppo, poi due anni fa si trasferì in Libia a Tripoli sempre per lavorare, ma di recente vista la situazione sempre

più pericolosa, aveva deciso di fuggire in Italia. «Così, dopo aver conosciuto un ragazzo maliano, un certo Ali che organizzava viaggi in Libia verso il vostro Paese — dice a verbale — gli ho dato i 1.100 dinari libici e sono partito con il mio amico Hasan per l'Italia. Ed eccomi qua, ma io il Thuraja non l'ho mai posseduto».

Il ribaltamento del mezzo — secondo le indagini ormai pressoché concluse della Procura — è stato dovuto alle manovre errate di Malek e al sovraffollamento dello scafo, colmo all'inverosimile. A bordo ci sarebbero state in tutto 750 persone, di cui solo 28 ora possono raccontarlo. L'avvocato Ferrante, però, proverà a smontare tutte le accuse, puntando soprattutto sull'errore di persona (ci sarebbe un ragazzino bengalese che giura di aver visto al timone un egiziano), ma anche sul difetto di competenza territoriale, visto che il naufragio si è verificato al largo della Libia e sulla verticale di Malta. Far spostare l'inchiesta a La Valletta o addirittura a Tripoli vorrebbe poter dire, per Malek, impunità quasi certa.

Fabrizio Caccia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strategia

Gli avvocati degli indagati puntano a spostare l'inchiesta a La Valletta o a Tripoli

Cerimonia interreligiosa

A Malta i funerali delle 24 vittime recuperate in mare

L'unica bara bianca, tra le 24 senza nome dentro il tendone, ha la scritta «body 132» e il corpo di un ragazzo che non aveva più di 15 anni. Si sono svolti ieri a La Valletta, Malta, i funerali interreligiosi delle vittime recuperate dopo il naufragio di sabato scorso davanti alla Libia: per altri 750 a bordo, l'unica sepoltura è in fondo al mare. Alla cerimonia erano presenti il presidente della Repubblica maltese Marie Lluïse Colero, il premier Joseph Muscat e il ministro dell'Interno italiano Angelino Alfano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'aiuto della Guardia costiera
Gommone affonda
Sos via satellitare
In salvo 84 persone**

Sono in tutto 84 i migranti — maschi, forse di origine subsahariana — salvati ieri mattina dalla nave «Fiorillo» della Guardia costiera e che si trovavano su un gommone in acque libiche. L'intervento è avvenuto dopo una richiesta di aiuto partita da un telefono satellitare alla Guardia costiera di Palermo, e il Centro nazionale di soccorso a Roma ha dirottato la nave in soccorso di un gommone carico di migranti. Poco dopo il salvataggio il gommone si è afflosciato ed è affondato a 35 miglia dalle coste libiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La manifestazione a Bruxelles

La rabbia silenziosa nel corteo di Amnesty

Vengono da Somalia, Siria, Pakistan, Niger, Afghanistan e Maghreb. In silenzio, marciano seguendo tre bare (foto Dunand/Afp). Così i migranti di Bruxelles hanno protestato contro i leader europei, «indifferenti» verso le tragedie in mare. Il corteo, organizzato da Amnesty International, ha chiesto di iniziare al più presto «una vera operazione umanitaria in alto mare». © RIPRODUZIONE RISERVATA



Il traffico

Lo scafista aiutato dalla Libia:

«Così i soldati ci danno i barconi»

di **Giovanni Bianconi**
e **Ilaria Sacchettoni**

ROMA Hanno complicità istituzionali importanti — per quanto possano ancora valere le istituzioni, laggiù — i mercanti che dalla Libia spediscono ogni giorno carne umana verso l'Italia. In ogni caso influenti. Militari che, dietro lauto compenso, favoriscono gli affari dei nuovi «negrieri», addirittura scortando i barconi fino alle acque internazionali. A svelare questo sostegno è uno dei trafficanti più attivi sull'altra sponda del Mediterraneo: Yehdego Medhane, eritreo di 34 anni con moglie e figlio con lo status di rifugiati in Svezia, identificato dai poliziotti del Servizio centrale operativo e ora ufficialmente latitante dopo l'arresto ordinato dalla Procura di Palermo. Su di lui s'erano concentrati anche gli accertamenti della Procura di Roma, nell'ambito di un'altra inchiesta; gli investigatori del Nucleo speciale d'intervento della Guardia costiera l'avevano individuato attraverso una telefonata in cui lui stesso ammetteva la corruzione dei militari libici.

«Medhane riferisce di avvertersi della collaborazione di alcuni appartenenti alla locale Guardia costiera — si legge nel riassunto di una conversazione dell'1 agosto dello scorso anno —. In diverse occasioni infatti,

pagando questi ultimi, ha ottenuto in cambio la liberazione di alcune imbarcazioni. Altre volte la stessa Guardia costiera ha fornito maggiore attenzione alle unità in difficoltà». La stessa telefonata fu ascoltata anche dalla polizia, secondo la quale Medhane vantava conoscenze tra i soldati, e raccontava che «due volte sono stati fermati in mare dalle navi militari, e sono stati lasciati andare via pagando. Medhane aggiunge che un giorno un loro barcone si è guastato in mare, e questi militari li hanno soccorsi e li hanno accompagnati fino alle acque internazionali».

In quell'occasione il mercante di stanza a Tripoli svelò al suo interlocutore di avere a disposizione due *mezrha* (termine che definisce i cortili o i capannoni dove vengono rinchiusi i migranti arrivati dal centro dell'Africa, finché pagano la tratta successiva e vengono imbarcati alla volta dell'Italia), uno in città e l'altro sulla spiaggia. Aggiunse che «sul posto quattro pescatori forniscono la situazione del mare, sono bravi a capire le condizioni meteo per poter affrontare eventuali viaggi», ma lui controlla anche le previsioni del

tempo in tv. A conclusione del colloquio Medhane spiegò che «fino adesso abbiamo lavorato bene e non ci sono stati incidenti... Delle 750 persone 500 sono partite, altre 135 che hanno pagato in ritardo saranno

trasferite al *mezrha* vicino al mare».

Qualche mese prima il trafficante parlava di un altro tipo di corruzione istituzionale: mazzette per liberare profughi detenuti nelle prigioni di Stato, da caricare sulle barche. Gli inquirenti riferiscono che «in molte conversazioni si è ascoltato come Medhane sia impegnato nel fare uscire dal carcere i migranti clandestini arrestati in Libia, dietro pagamento di cospicue somme di denaro a personaggi corrotti, in servizio presso le carceri libiche». Una di queste intercettazioni risale al 24 maggio 2014: «Medhane spiega all'altro che sta facendo uscire i migranti che erano stati arrestati e facevano parte del gruppo dei 150. Prosegue raccontando che li sta facendo uscire poco alla volta (20 al giorno) e che al momento ne sono rimasti in carcere 83. Poiché impegnato in tale faccenda, spiega che non ha potuto fare partire migranti». Cinque giorni più tardi, in una conversazione con l'Olanda, «Medhane informa che per "quelle persone" che erano state arrestate ha pagato 40.000 dollari ai poliziotti per farli uscire». Sono spese che intende farsi rimborsare, come sovrapprezzo sul costo della traversata verso le coste italiane: «Medhane dice all'altro che si sono accordati con le persone fatte scarcerare che appena in mare, oltre al viaggio pagheranno anche per

l'avvenuta scarcerazione».

Nel decreto di fermo emesso dalla Procura di Palermo contro Medhane e 23 presunti complici, viene sottolineato che «sono evidenti anche i contatti con miliziani e poliziotti libici corrotti»; si fa l'esempio di un'intercettazione in cui è coinvolto Ermias Ghermay, presunto complice di Medhane, sospettato di aver organizzato il viaggio conclusosi con la strage di Lampedusa dell'ottobre 2013: «Uomo di nome Kibron con Ermias chiede informazioni su due donne, poi continua dicendo che hanno pagato 4.300 per farle uscire dal carcere e farle partire, uomo è preoccupato perché da un mese non hanno notizie. Ermias lo rassicura per risolvere il problema».

Ancora Medhane è protagonista di conversazioni in cui si parla della compravendita dei migranti fra bande. Come quella registrata dal Nucleo della Guardia costiera il 31 luglio. L'uomo chiede all'interlocutore se «ha migranti» e quello risponde che ne ha sette «tra quelli sequestrati e altri 24 che ha consegnato ad Amir (altro trafficante, ndr), e che quest'ultimo li ha venduti all'organizzazione di Rafu». Medhane risponde che «dei 60 migranti che gli ha mandato in precedenza gli lascia il pagamento di 2 per un importo di 6.000, e che ogni volta che gli manda i migranti gli lascerà il pagamento di uno o due».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scafo si è guastato ma i militari ci hanno soccorso e portato in acque internazionali

Ho dato ai poliziotti 40 mila dollari per liberare i clandestini arrestati: ora devono risarcirmi

Il vertice

L'Europa: azioni anti-scafisti e fondi tripli Niente accordo sulle quote profughi

Renzi: "Finalmente c'è una strategia"
Cameron: "Neppure un migrante nel Regno Unito"

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO NIGRO

BRUXELLES. Per la prima volta la Ue affronta strategicamente il tema drammatico della migrazione epocale dall'Africa verso l'Europa. Per la prima volta i capi dei 28 governi accettano di parlarne tutti insieme in un vertice straordinario, per mettere in piedi un piano per affrontare i problemi strutturali ma di non nascondersi davanti alle emergenze. Il cammino sarà ancora lunghissimo, gli scontri fra interessi diversi sono poderosi. E in Europa la paura di perdere voti dimostrando troppa generosità è la nebbia velenosa che avvolge tutti. Ma il convoglio è partito, come dice Matteo Renzi «per l'Europa è stato un grande passo in avanti, ci vorrà tempo per capire se passeremo dalle parole ai fatti: ma intanto iniziamo a combattere i trafficanti internazionali».

Il vertice straordinario della Ue di ieri ha deciso alcune cose chiare: le missioni navali Triton e Poseidon, allargò dell'Italia e della Grecia, vengono rafforzate. Si parlava di raddoppiare la spesa, e invece verrà triplicata. Non è molto, da 3 milioni a 9 milioni al mese, e soprattutto intorno a Triton c'è un balletto degli equivoci sulle competenze che verrà sciolto solo in mare (lo dice la Merkel, «non è chiaro a tutti cosa fare»). Ma arriveranno tre navi tedesche, una grossa portaelicotteri inglese con due unità minori, navi da Belgio, Svezia, Irlanda, Finlandia. La Spagna deciderà nei prossimi giorni.

Il secondo segnale importante è che tutta l'Unione europea conferma la luce verde a combattere in mare (e se servirà in terra di Libia) i trafficanti di esseri umani. Quelli che Matteo Renzi chiama gli schiavisti del 21° secolo saranno oggetto di un'operazione di polizia internazionale molto approfondita, una "guerra" che non sarà per nulla semplice e risolutiva, ma che verrà lanciata. La Ue ha dato mandato a Federica Mogherini di studiare i modi per «smantellare le reti dei trafficanti, assicurare i colpevoli alla giustizia, sequestrare i loro assetti». Ancora: ci sarà uno sforzo sistematico per «identificare, catturare e distruggere le im-

barcazioni prima che vengano utilizzate dai trafficanti».

Parallelamente però i capi della Ue hanno chiesto alla Commissione di stringere i tempi sull'"Agenda per le migrazioni" che è ormai in dirittura d'arrivo, la strategia che detterà le linee di intervento dell'Unione in Africa per affrontare lì, strutturalmente, i problemi di gestione e assistenza ai migranti ma anche per innescare il cambiamento nelle condizioni economiche e politiche che la Ue ritiene sia l'unico vero strumento per arrestare il flusso di migranti dall'Africa. «Abbiamo deciso di aumentare il supporto a paesi come Tunisia, Egitto, Sudan, Mali e Niger non solo per controllare le frontiere, per combattere i trafficanti, ma anche per favorire migliori condizioni economiche», dice Matteo Renzi.

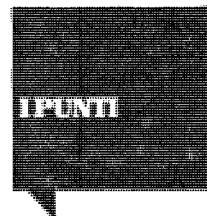
C'è però il vero tabù attorno al quale tutti i capi europei, quasi indistintamente, corrono a nascondersi: quando si discute di riequilibrare le "quote", di decidere come distribuire i migranti che sono già arrivati e quelli che arriveranno, i primi ministri si volgono. Il primo è il britannico David Cameron, «daremo tre navi e tre elicotteri Triton, ma neppure un migrante nel Regno Unito, li trasferiremo nel paese più vicino», ovvero l'Italia oppure la piccola Malta. La stessa Angela Merkel dice che «la priorità è salvare le vite umane», ma di quote non vuole parlare, anche perché la sua Germania oggi è al primo posto fra i paesi che accettano migranti africani. La Merkel però aggiunge che si deve studiare «un percorso che preveda una diversa distribuzione dei profughi tra i paesi rispetto a quello che era possibile fare prima».

Il più esplicito contro la ripartizione dei migranti è stato come abbiamo visto Cameron. Ma Matteo Renzi lo ha ringraziato lo stesso, «non ha dato disponibilità ad accogliere migranti, ma parteciperà a Triton, intanto è un buon inizio». E lo ringrazia perché assieme alla Francia lavorerà alle Nazioni Unite per far votare una risoluzione che permette di avviare la guerra ai trafficanti. Nel bilancio complessivo per Roma questo è un risultato assai serio, che punta in prospettiva alla stabilizzazione della Libia, non solo a fermare i migranti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ci sarà uno sforzo sistematico per "identificare, catturare e distruggere le imbarcazioni prima che vengano utilizzate"

Il presidente del Consiglio italiano: "Ci vorrà tempo per capire se passeremo dalle parole ai fatti, ma iniziamo a combattere i trafficanti"



IN MARE

Fondi raddoppiati per le operazioni Triton e Poseidon per permettere ricerca e salvataggio nell'ambito di Frontex

CONTRO IL TRAFFICO

Lotta alla rete del traffico di esseri umani con Eurojust, Frontex, Europol in azione anche su internet e intelligence all'estero

IBARCONI

Immediato inizio dei preparativi per un'azione mirata a individuare, catturare e distruggere i barconi prima dell'uso

IN AFRICA

Supporto per controlli di frontiera, soccorsi in mare. Piani di sviluppo per Nord e Corno d'Africa, dialogando con l'Unione Africana

IN EUROPA DEL SUD

Aumentare gli aiuti per l'emergenza negli Stati in prima linea, considerando anche possibili spostamenti di migranti in altri Stati membri

L'Ue muove un passo ma sull'accoglienza l'Italia è ancora sola

Dal Consiglio un segnale di risposta collettiva Tempi lunghi per l'ok agli interventi militari

ANDREA BONANNI

CHE cosa cambia sul fronte della "guerra dei migranti" dopo il vertice di ieri? E, soprattutto, che cosa cambierà nei tempi brevi concessi da un'emergenza sempre più incalzante con l'avvicinarsi dell'estate? Su alcuni fronti il Consiglio europeo registra progressi incoraggianti. Su altri enuncia buoni propositi che però richiederanno tempi lunghi per realizzarsi. Su altri ancora, purtroppo, l'Europa continua a segnare il passo.

L'EUROPA DIMOSTRA FINALMENTE UN PO' DI SOLIDARIETÀ?

In parte, sì. Cresce la consapevolezza che il fenomeno migratorio riguarda tutti e richiede una risposta collettiva. La missione Triton sarà notevolmente rafforzata con effetto immediato. I finanziamenti saranno triplicati, arrivando al livello dell'operazione Mare Nostrum (che era solo italiana). Il numero di navi e di elicotteri messi a disposizione dagli stati membri dell'Ue sarà incrementato di molto. La Francia ha offerto due navi e un aereo da ricognizione in più. La Gran Bretagna tre navi, di cui una porta elicotteri. Anche Germania, Belgio, Svezia, Danimarca e Lituania hanno offerto mezzi. Questo, come dice il comunicato, dovrebbe «aumentare le capacità di ricerca e soccorso entro il mandato di Frontex». Ma Frontex è l'agenzia europea di sorveglianza delle frontiere esterne dell'Unione. E Triton non ha esplicitamente un mandato di "search and rescue", ma piuttosto di controllo delle acque territoriali.

LE OPERAZIONI DI SOCCORSO IN MARE SARANNO POTENZIATE? I MORTI DIMINUIRANNO?

È ovvio che l'aumento dei mezzi

messi a disposizione incrementa anche la loro capacità di intervento nel caso qualche barcone si trovi in difficoltà, visto che la legge del mare obbliga tutte le imbarcazioni a soccorrere i naufraghi. Tuttavia un conto è una missione di salvataggio, come era Mare Nostrum, che andava a cercare le carrette del mare fin quasi al limite delle acque libiche, un altro è limitarsi a pattugliare il mare entro poche decine di miglia dalle nostre coste. Le Nazioni Unite e le organizzazioni umanitarie criticano la decisione europea. Ma i capi di governo restano convinti che una operazione di salvataggio a troppo ampio raggio costituisca un incoraggiamento per i trafficanti a prendere il mare anche con mezzi chiaramente inadeguati alla traversata.

LA LOTTA CONTRO I TRAFFICANTI DARÀ QUALCHE RISULTATO?

È probabile. Per la prima volta l'Europa si mobilita tutta intera per combattere i racket che gestiscono il traffico di esseri umani. Questa azione si svolgerà su due fronti: uno di indagine e l'altro di prevenzione. Europol, che riunisce le polizie europee, Frontex, e l'Ufficio europeo per l'asilo lavoreranno di conserva per individuare le organizzazioni criminali, inviando anche i propri agenti nei Paesi che confinano con la Libia e lungo le piste seguite dai migranti per arrivare sulle coste del Mediterraneo. D'altra parte l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza della Ue, Federica Mogherini,

ha ricevuto un mandato per «identificare, catturare e distruggere» le imbarcazioni usate dai trafficanti «prima che vengano utilizzate». Questa missione risulta però difficile sia sotto un profilo legale sia da un punto di vista pratico. Per agire militarmente contro le barche ormeggiate nei porti libici occorresse il consenso del governo libico, che attualmente non esiste, sia un mandato esplicito delle Nazioni Unite. I tempi per ottenere l'uno e l'altro sono dunque piuttosto lunghi. E il rischio che eventuali raid nei porti libici possa provocare vittime innocenti è elevato.

L'ITALIA SARÀ ANCORA LASCIATA SOLA A GESTIRE L'ONDATA DI PROFUGHI?

Purtroppo, in sostanza, la risposta è sì. Questo è stato il tema più controverso nella riunione di ieri. Il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, raccogliendo le richieste di Italia, Grecia e Malta, ha proposto di stabilire un meccanismo automatico e obbligatorio per la redistribuzione dei richiedenti asilo tra i vari Paesi dell'Ue in funzione della loro popolazione e del loro reddito. Angela Merkel, alla guida di un paese che conta il più alto numero di rifugiati d'Europa, si è detta disponibile. Ma l'idea si è scontrata con il veto irremovibile della Gran Bretagna, dell'Ungheria, della Finlandia, dell'Irlanda, dei paesi baltici. Poiché la questione dei rifugiati è regolata dalla Convenzione internazionale di Dublino, secondo la quale il Paese dove arriva il profugo è quello che deve decidere se concedere o meno il visto d'ingresso o l'asilo politico, per modificare queste regole oc-

corre l'unanimità. E l'Europa, o meglio alcuni dei suoi governi, ieri non è stata in grado di offrire la solidarietà che sarebbe stato lecito attendersi.

CHE AIUTI RICEVEREMO PER FAR FRONTE ALL'EMERGENZA?

Fermo restando che la redistribuzione dei profughi in deroga alle norme di Dublino resta su base volontaria, alcuni paesi si sono detti disponibili ad ospitare una (piccola) parte dei migranti che affollano i nostri centri di accoglienza. Ci sarà anche un "progetto pilota" per distribuire tra i 28 paesi cinquemila richiedenti asilo che otterranno questo status prima di partire per l'Europa. Si tratta di azioni poco più che simboliche. La speranza italiana di ottenere un meccanismo di ripartizione più equo resta legata alle proposte che la Commissione presenterà a maggio per affrontare in modo globale la questione migratoria. Ma, se anche in quella sede dovesse passare il principio della condivisione degli oneri, i tempi necessari perché la situazione cambi davvero sul terreno vanno ben al di là dell'emergenza estiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per distribuire gli sbarchi ci sarà solo un progetto pilota per cinquemila richiedenti asilo. A maggio un'altra proposta

Altri paesi fomiranno mezzi per il pattugliamento del Mediterraneo, però il mandato della missione resta confuso

La polemica

“Ospitate a casa i profughi” L’appello dei prefetti scatena l’ira della Lega

In campo Venezia e Udine: “Ai privati fino a 35 euro al giorno”
Il sindaco di Padova: “Una follia”. Zaia: “No al business accoglienza”

CORRADO ZUNINO

ROMA. Siamo allo sbarco numero 23.918, registrato lunedì scorso. Tremila extracomunitari in più — in Italia, alla stessa data — rispetto al 2014, che già fu l’anno più difficile nella storia dell’immigrazione dal Sud del mondo. Gli esperti del Viminale stimano nel 2015 si potrà arrivare a 200-300 mila nuovi profughi. E le strutture pubbliche d’accoglienza — i Cara, per esempio — stanno scoppiando e in diverse città i prefetti ora chiedono l’intervento diretto dei privati: i proprietari di casa. Si apre, così, una nuova fase del capitolo accoglienza.

L’indicazione più esplicita l’ha offerta il prefetto di Venezia, Domenico Cuttaia, che ha invitato i cittadini a mettere a disposizione appartamenti «per sistemare gli immigrati in arrivo dalla Sicilia». Si è rivolto, tra gli altri, all’Associazione dei piccoli proprietari chiedendo di segnalare la disponibilità di «edifici, appartamenti, ambienti da adibire a sistemazione provvisoria delle persone». Cuttaia ha segnalato alle famiglie interessate che l’eventuale disponibilità potrà concretizzarsi in un rapporto contrattuale con la prefettura, «nell’ambito delle convenzioni stipulate con gestori che prevedono il pagamento fino a 35

euro al giorno per migrante», si legge sul sito istituzionale. Il governatore Luca Zaia dice: «Accogliere altri profughi sarebbe un danno irreparabile per il turismo». Poi, sul tema, aggiunge: «Se ci sono cittadini che decidono di fare la scelta di ospitarli a casa loro vorrei capire se è solidarietà o business». Altri della Lega, come il sindaco di Padova Massimo Bitonci, alzano le barricate: «Utilizzare case private per l’accoglienza a casaccio dei richiedenti asilo è pura follia. Chi farebbe i controlli? Chi può garantire che i nuovi condomini del piano di sopra non sono terroristi?».

Il Nord-est vive lo smottamento attorno al Mediterraneo come un assedio. Il prefetto di Udine, Provvidenza Delfina Raimondo, a inizio anno ha preparato un bando per l’ospitalità di famiglia: «Ci siamo resi conto che soprattutto il privato può dare una risposta ai richiedenti asilo», ha detto. «Noi siamo in grado di onorare la spesa e per le famiglie l’accoglienza può diventare una fonte di entrata». Ci sono stati esperimenti di accoglienza diretta a partire dal 2013. Milano e Torino, Genova, Senigallia, Aversa: dieci tra metropoli e piccole città, quaranta migranti inseriti in nuclei familiari vicini alla Caritas. Il sottosegretario all’Interno, Domenico Manzione, che a fine 2014 lanciò l’idea del privato in prima li-

nea parlando di un incasso possibile di 900 euro mensili, adesso rivela: «Queste prove hanno dato ottimi risultati, l’integrazione è riuscita. Andiamo avanti con cautela per non creare un mercato individuale del profugo, preferiamo definirla un’occasione di impresa sociale». Il ministro Angelino Alfano, tuttavia, si è già detto contrario alla sostituzione della struttura di Stato con l’alloggio del cittadino.

Monsignor Beniamino Pizzol in questi giorni ha aperto le porte del palazzo vescovile di Vicenza a profughi francofoni. Gli ultimi bandi della prefettura di Treviso, invece, sono andati deserti. Con l’accoglienza diffusa l’Italia prova a fuggire le tendopoli. Nella Toscana che attende settemila arrivi il presidente della Regione, Enrico Rossi, ha chiesto ospitalità in case e alberghi: «Chi ha appartamenti sfitti si faccia avanti, meglio ancora se isolati. Devono essere messi a disposizione a un giusto prezzo. No a caserme, accampamenti e grandi aggregazioni, non vogliamo lager». Ec’è chi ha preso sul serio il business dell’accoglienza “door to door”. Il sito Economia Italia racconta ai suoi lettori: «Quattrocentomila profughi arriveranno in Italia e voi potete guadagnare affittando la vostra casa. È l’affare di questo periodo: presentatevi in prefettura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

LE REGIONI

In Veneto il rapporto profughi-residenti è dello 0,050%, il più basso dopo la Valle d’Aosta. Il rapporto più alto in Molise (0,365%), Sicilia, Basilicata e Friuli

L’ALLARME

I prefetti di Venezia e Udine hanno lanciato l’allarme: le strutture pubbliche sono al limite, per ospitare i rifugiati servono case private

L’INSERIMENTO

Nel 2013-2014 la Caritas ha inserito 40 stranieri in nuclei familiari. L’esperimento è riuscito. Il sottosegretario Manzione: “Andiamo avanti”

L'INCHIESTA / SI AGGRAVA LA POSIZIONE DEI DUE ARRESTATI: MIGRANTI MASSACRATI A BASTONATE IN LIBIA

“Uccisero un ragazzo perché era in piedi” i pm svelano l'ultimo orrore degli scafisti

DAL NOSTRO INVIATO
ALESSANDRA ZINITI

CATANIA. Qualcuno sul barcone della morte non ci sarebbe neanche arrivato. Ucciso prima a colpi di bastone e poi gettato in mare solo perché, sul gommoni che a piccoli gruppi, portava i profughi dalla spiaggia al peschereccio, aveva osato alzarsi in piedi senza il permesso degli scafisti. Sembrano esserci fine all'orrore dei racconti dei 28 superstiti del naufragio del 19 aprile che, uno dopo l'altro, trovano coraggio e, concordemente, puntano l'indice sui due scafisti fermati subito dopo il loro sbarco a Catania. Ali Malek Mohammed, il “comandante” tunisino, e Bikhit Mahmud, il suo aiutante siriano, si sorridono complici mentre, mischiati tra gli altri superstiti, arrivano a Catania a bordo della nave della Guardia costiera ma ora, rinchiusi in carcere con pesantissime ipotesi di reato, si accusano a vicenda. Il “comandante” nega tutto, affermando di essere un

migrante come gli altri, il siriano conferma le accuse dei testimoni e dice che ai comandi c'era proprio Ali Malek mentre lui, Bikhit, avrebbe pagato il viaggio come gli altri. Dopo gli interrogatori, il gip deciderà stamattina se emettere nei loro confronti ordinanze di custodia cautelare così come chiedono i magistrati della Procura che continuano a raccogliere le drammatiche testimonianze dei sopravvissuti. Che raccontano di inaudite violenze che i migranti in attesa di partire avrebbero subito prima nel capannone sulla spiaggia libica in cui sono stati tenuti chiusi per settimane e poi nelle concitate fasi di imbarco sul peschereccio poi naufragato.

«Diversi migranti — dicono i pm della Procura di Catania — sarebbero stati picchiati selvaggiamente con dei bastoni perché non obbedivano agli ordini dei trafficanti. Le bastonature avrebbero provocato alcuni decessi, altri sarebbero morti di stenti». E un bastone avrebbe portato con sé a bordo anche il comandante tuni-

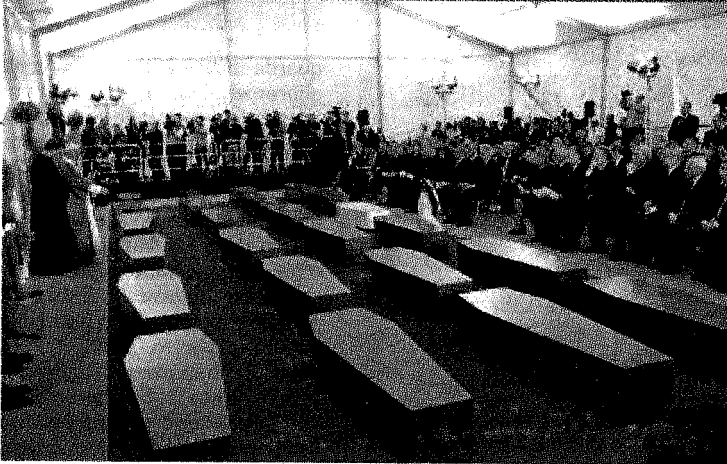
sino che, secondo alcuni migranti, «aveva anche un'arma e un telefono satellitare e stava in una cabina a vetri tutta per sé». I testimoni raccontano anche di un ragazzo ucciso e poi gettato in mare da uno dei gommoni che dovevano raggiungere il peschereccio poi affondato: la sua unica colpa era di essersi alzato in piedi.

Dalle testimonianze dei superstiti, che oggi saranno cristallizzate nel corso di un incidente probatorio, i magistrati ritengono attendibile sia il numero presunto delle vittime, circa 750, sia la dinamica del naufragio, dovuta alle errate manovre del comandante che avrebbe portato il barcone ad urtare tre volte prima di ribaltarsi contro la fiancata del mercantile portoghese giunto in soccorso. Nei prossimi giorni la Marina militare farà una ricognizione fotografica del relitto per valutare la possibilità del recupero delle centinaia di corpi dei migranti morti rinchiusi nella stiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CERIMONIA



L'addio di Malta alle 24 vittime Alfano ai funerali

MALTA. Una folla commossa ha partecipato a La Valletta alla cerimonia per le 24 vittime accertate del naufragio di sabato scorso. Ha partecipato anche il ministro dell'Interno Alfano. Tra le bare, allineate in una sala dell'ospedale Mater Dei, ce n'era una bianca di un adolescente di non più di 15 anni.



Viminale. Finger printing per tutti gli sbarcati

L'Italia fa i conti con gli obblighi di identificazione

Marco Ludovico
 ROMA

Una corsa contro il tempo: gli arrivi di migranti sono continui, i centri di accoglienza tutti pieni, il rischio di non trovare un tetto, un alloggio o comunque una sistemazione adeguata, molto elevato.

Il ministero dell'Interno deve fare i conti con le decisioni in arrivo da Bruxelles, il tema discusso del finger printing - impronte digitali e identificazione completa ed esaustiva per ogni migrante sbarcato - ha già fatto scattare l'allerta al ministero guidato da Angelino Alfano.

La questione è annosa: gli altri stati d'Europa pretendono, non senza ragione, che le procedure di identificazione in Italia siano integrali, in grado di garantire senza dubbi nazionalità, provenienza e dati anagrafici del migrante. I motivi sono quelli di pubblica sicurezza, intanto; di verifica delle condizioni per la richiesta di protezione internazionale; ma anche di accertamento, senza alcun dubbio, dello stato di approdo che, secondo il trattato di Dublino, è quello dove poi l'immigrato è obbligato a risiedere.

Il finger printing dovrebbe escludere il fenomeno, che da diverse nazioni Ue è sempre stato contestato all'Italia, di presenze numerose di migranti oltre i nostri confini: il caso dei tunisini giunti sulle coste siciliane e poi arrivati fino in Francia è fin troppo noto. Certo è che se l'Italia fosse costretta ad applicare immediatamente e integralmente i processi di identificazione, con la pressione di sbarchi tuttora in corso - e nulla fa pensare che possa diminuire a breve - potrebbero esserci numerosi problemi organizzativi da risolvere. Intanto il

ministero dell'Interno deve, comunque, tenersi pronto all'accoglienza.

È annunciata in queste ore, infatti, una circolare del dipartimento Libertà civili e immigrazione del Viminale - la seconda a distanza di pochi giorni - che coinvolge in pieno i prefetti sul territorio. A loro, infatti, spetta o quantomeno può essere attribuita la capacità di governare l'accoglienza in base agli accordi dell'intesa del luglio scorso tra governo ed enti territoriali per un'equa distri-

L'EMERGENZA POSTI

In arrivo la circolare del ministero dell'Interno per reperire 6 mila posti-alloggio per i rifugiati

buzione dei rifugiati tra tutte le regioni d'Italia.

La stima del Viminale è che serviranno, anzi servono subito, almeno seimila posti letto. Cifra con buona probabilità arrotondata per difetto per non creare allarmismo o panico. Così come quella, ipotizzata mercoledì dal prefetto Mario Morcone in commissione Affari costituzionali al Senato, di un totale di 20 mila sbarchi quest'anno. I prefetti sul territorio, intanto, possono recuperare il loro ruolo, mediare tra le diverse posizioni degli enti locali, superare le resistenze - oggi moltissime, dettate dalla scadenza politica delle regionali il 31 maggio - attraverso confronti, interlocuzioni e, in ultima istanza, requisizioni coatte. La scommessa è di riuscire dove la politica con il suo egoismo non vuole, per ora, risolvere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier soddisfatto

«Il rischio insabbiamento c'è in tutti i testi Ue ma oggi per la prima volta c'è una strategia»

I distinguo di Cameron

«Giusto che la Royal Navy aiuti a salvare vite ma porteremo i rifugiati in Italia e Paesi vicini»

Renzi: grande progresso, ora i fatti

Merkel: aiuto all'Italia ma serve registro dei rifugiati, fra i 28 idee diverse su Triton

Gerardo Pelosi

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Per la prima volta si è andati oltre al cordoglio e alle corone di fiori gettate in mare. C'è, questa volta, una visione chiara di come rendere l'immigrazione tema di esclusiva competenza comunitaria. Certo, ammette Matteo Renzi alla fine del Consiglio europeo straordinario chiesto dall'Italia, «il rischio insabbiamento c'è, ahimé, in tutti i documenti Ue, ma oggi per la prima volta c'è una strategia».

L'invio da parte di Regno Unito, Francia e Germania di navie aeree e la triplicazione dei fondi destinati alla missione Triton e Poseidon sono le prime misure. Concordato anche un mandato all'Alto rappresentante per la Politica estera e di difesa europea Federica Mogherini per un piano di sicurezza in Libia, premessa per una missione di polizia internazionale. Lunedì prossimo, ha confermato Renzi, il segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon sarà a Roma per parlare di Libia. Se si arriverà a una risoluzione

ne «l'Italia ne sarà protagonista». Ma se invece l'Onu non dovesse autorizzare la missione «studieremo le possibili alternative per una situazione dove non si può stare a guardare».

Nessun accordo, però, sul numero (5 mila) di migranti da inse-

MATTARELLA

Apprezzamento del capo dello Stato: «Il Mediterraneo non può diventare un cimitero dove vengono sepolte le speranze»

rire in progetti pilota da distribuire nei vari Paesi europei. Il cancelliere tedesco Angela Merkel è stata chiara: «Non è stata stabilita nessuna cifra sul numero dei rifugiati che l'Ue è pronta ad accogliere». Secondo la Merkel tra i 28 non ci sarebbe stato accordo neppure sui nuovi margini operativi della missione Triton. «C'è - ha

spiegato la Merkel - una comprensione molto differente tra gli Stati membri su quello che Triton ci permette di fare».

Prima del Consiglio il premier Renzi aveva avuto un vertice con gli altri tre Paesi Ue presenti nel G7, ossia Regno Unito, Germania e Francia. Il premier inglese David Cameron ha dato la sua disponibilità a sostenere una risoluzione sulla Libia e ha annunciato l'invio nel canale di Sicilia della nave d'assalto anfibia portaelicotteri Bullwork ma le persone che saranno recuperate, ha precisato Cameron, «verranno portate in Italia e nei Paesi vicini, non nel Regno Unito». Aspetti sui quali Renzi ha volutamente glissato sottolineando il grande successo non solo dell'Italia ma dell'Europa che ha deciso di tenere un Consiglio straordinario sulla questione per affrontare il problema immigrazione con un approccio nuovo strategico e globale. Approccio che, secondo Renzi, restituisce all'Europa la sua missione originaria di solidarietà e la

sua stessa anima. Renzi non è entrato nella questione tecnica della distruzione dei barconi o del blocco navale ma ha insistito sulla necessità di stabilizzare la Libia e nel frattempo agire sul fronte dei Paesi di provenienza con misure di cooperazione che verranno discusse presto in un vertice tra Unione europea e Unione africana a Malta.

La Difesa sta intanto predisponendo i suoi piani per la lotta agli scafisti. «Noi - ha osservato il ministro Roberta Pinotti - parliamo di azioni mirate, poi saranno i tecnici a dire come vanno fatte queste azioni, perché questo è il loro lavoro e perché quando si prepara un piano militare svelarlo prima, in genere, non è utile». Le mosse dell'Europa sono state apprezzate, infine, dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella che dalla Croazia ha apprezzato ricordando che «Non si può accettare l'idea che il Mediterraneo diventi un cimitero, dove vengono sepolte le speranze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondi triplicati per Triton, divisioni sull'asilo

Missioni antiscafisti, mandato a Mogherini - Sui reinsediamenti solo un progetto-pilota

Beda Romano

Alle prese con pressioni xenofobe in molti paesi, i Ventotto hanno discusso ieri della crisi nel Mediterraneo con risultati contrastanti. Da un lato hanno optato per un significativo rafforzamento della loro presenza al largo delle coste libiche, pur di arginare l'arrivo di nuovi migranti ed evitare nuovi drammatici naufragi. Dall'altro, tuttavia, sono stati timidi nell'adottare una nuova politica migratoria. L'idea di colpire le navi usate dagli scafisti verrà perseguita, ma rimane irta di ostacoli.

In una conferenza stampa alla fine del vertice, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha spiegato: «Stiamo per affrontare una difficile estate» per via del probabile aumento di immigrati clandestini sulle coste europee. In questo contesto, i Ventotto hanno deciso di chiedere all'Alto Rappresentante per la Politica estera e di Sicurezza Federica Mogherini «di proporre azioni in modo da catturare e distruggere le navi degli scafisti prima che

vengano usate».

I paesi dell'Unione hanno fatto proprie ieri le grandi linee di un pacchetto sull'immigrazione che la Commissione europea dovrebbe presentare a metà maggio. Tra le altre cose, è stato deciso di triplicare le risorse finanziarie di Triton, l'operazione di controllo delle frontiere nel Mediterraneo, portandole a 120 milioni di euro all'anno, quanto più o meno l'emissione italiana Mare Nostrum. È il risultato più evidente di questo vertice, voluto sulla scia di un drammatico naufragio di migranti domenica scorsa.

Il mandato Triton rimane invariato, controllo delle frontiere, non salvataggio in mare; ma lo stesso Tusk ha ricordato che la legge del mare impone di prestare assistenza. In questo contesto, Londra ha deciso di mandare nel Mediterraneo centrale tre navi da guerra e tre elicotteri. Nuovi mezzi arriveranno anche dal Belgio, dalla Francia e dalla Germania, che è pronta nel caso a discutere nuovamente di fondi se si rivelerà necessario. Triton conta attualmente 12 navi e aerei.

Nonostante l'accordo su un rafforzamento della presenza europea al largo di una Libia in preda a una guerra civile, la discussione di ieri a Bruxelles è stata segnata da numerose divisioni nazionali. In campagna elettorale e stretto a destra dallo UK Independent Party, il premier inglese David Cameron è tornato sui suoi passi e ha deciso di partecipare a Triton, ma si è rifiutato di considerare l'ipotesi di accogliere nuovi immigrati sulla base di una ricollocazione o di un reinsediamento a livello europeo.

In questo senso, i Ventotto hanno deciso di dare un sostegno solo di massima all'idea della Commissione europea di riflettere a opzioni di ricollocazione degli stranieri già nell'Unione e di lanciare un progetto-pilota a titolo volontario per il reinsediamento degli immigrati ancora fuori dall'Unione. Rispetto alle prime intenzioni, il numero di candidati a questa seconda misura non è stato fissato a 5 mila persone, preferendo l'imprecisione a una cifra molto bassa (si veda Il Sole 24 Ore di martedì).

Alcuni osservatori considerano comunque queste due ultime scelte troppo timide, l'ennesimo compromesso europeo. In realtà, è per certi versi una svolta, impensabile appena un anno fa. Nei fatti, a piccoli passi, i Ventotto stanno rimettendo in discussione il Principio di Dublino, risalente al 2003, secondo il quale la richiesta di asilo deve essere presentata dall'immigrato nel paese di arrivo. D'altro canto, alcuni stati del Nord Europa hanno registrato un aumento delle richieste d'asilo, e vogliono introdurre quote.

Quanto all'idea di individuare e distruggere le imbarcazioni utilizzate per il transito dei migranti prima che vengano utilizzate, molti diplomatici si chiedono quanto queste operazioni saranno fattibili. In mancanza di un governo in Libia che possa autorizzare le missioni, sarebbe necessario il benestare delle Nazioni Unite, e degli stati muniti di diritto di veto nel consiglio di sicurezza dell'Onu, tra cui la Russia, un paese con cui l'Unione ha oggi pessimi rapporti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le soluzioni e i nodi

FONDI E MEZZI

Risorse triplicate, per Triton 120 milioni all'anno

Nel vertice straordinario di ieri i leader europei hanno concordato di triplicare i fondi per la missione Triton nel 2015 e nel 2016. Si passa dai 3 milioni al mese attuali a 120 milioni all'anno, quanto di fatto l'Italia da sola spendeva per Mare Nostrum. Risorse che saranno aumentate - ha assicurato ieri la cancelliera Merkel - se non dovranno bastare. Triton rimane invariato, controllo delle frontiere, non salvataggio in mare. Ci saranno inoltre molti più mezzi: in questo contesto, Londra ha deciso di mandare nel Mediterraneo centrale tre navi da guerra e tre elicotteri. Altri ne arriveranno da Belgio e Germania

GLI SCAFISTI

Tempi lunghi per il piano mandato a Mogherini

I Paesi della Ue hanno deciso di chiedere all'Alto Rappresentante per la Politica estera e di Sicurezza Federica Mogherini «di proporre azioni in modo da catturare e distruggere le navi degli scafisti prima che vengano usate». Ma molti diplomatici si chiedono quanto queste operazioni saranno fattibili. In mancanza di un governo in Libia che possa autorizzare le missioni, sarebbe necessario il benestare delle Nazioni Unite, e degli stati muniti di diritto di veto nel consiglio di sicurezza dell'Onu, tra cui la Russia, un paese con cui l'Unione ha oggi pessimi rapporti

I RICHIEDENTI ASILO

Divisi sull'accoglienza no all'ipotesi quote

Nonostante l'accordo su un rafforzamento della presenza europea al largo della Libia, la discussione di ieri al vertice è stata segnata da una profonda divisione sull'accoglienza dei richiedenti asilo. L'ipotesi quote resta un tabù. I 28 hanno deciso di dare un sostegno solo di massima all'idea della Commissione europea di riflettere su opzioni di ricollocazione degli stranieri già nell'Unione e di lanciare un progetto-pilota a titolo volontario per il reinsediamento degli immigrati ancora fuori dall'Unione

IL CONSIGLIO EUROPEO

Più uomini e mezzi

Almeno quattro Paesi aumenteranno la loro presenza nel mediterraneo

Nodo ricollocazione

In discussione la regola di Dublino, ma molti Paesi frenano
Per ora niente cifre sui rifugiati che l'Europa può accogliere

Il «fronte» libico. Necessaria la collaborazione dei paesi limitrofi

La messa in sicurezza del Nord Africa passa per Algeri

Alberto Negri

L'Europa e l'Africa se vogliono risolvere questa crisi umanitaria e politica legata ai migranti devono parlarsi. La Libia è un Paese di transito non di arrivo, i problemi arrivano da molto lontano sia geograficamente che nel tempo.

«Se il tuo vicino di casa ha un problema prima o poi si presenterà anche da te: i nostri confini sono affondati nella sabbia e qui si sta riversando tutto il continente alle nostre spalle», diceva qualche tempo fa il ministro della Cultura Mohammed Al-Amin parlando delle infiltrazioni dei jihadisti, del caos e dell'anarchia in Libia.

I migranti già da tempo salivano sui barconi impigliati come sardine nella rete degli scafisti e Al Amin, archeologo, attivista politico, con alcuni anni di carcere alle spalle nelle prigioni di Gheddafi, guardava dritto negli occhi i suoi interlocutori europei nella speranza che capissero in tempo.

Nel suo ministero di Tripoli assediato dai miliziani mandò

un ultimo messaggio: «Spero che i giovani figli della patria abbandonino i mitra e si armino di penna». Fu quasi un epitaffio sulla nazione libica ma anche sui raid aerei occidentali che avevano abbattuto Gheddafi e poi abbandonato la Libia al suo destino, insieme a un pezzo di Africa.

Quali sono le motivazioni che spingono centinaia di persone a rischiare la vita su barconi carichi fino all'inverosimile? Dimentichiamo il concetto che l'Europa sia un Eldorado. La situazione reale è che queste persone non hanno scelta. Il concetto che si tratti soltanto di «migranti economici» non regge, sono in molti ovviamente spinti da questa motivazione ma da sola non spiega tutta la gravità della situazione.

Le cifre del 2014, confermate anche dalle tendenze del 2015, dicono che per il 25% si tratta di cittadini siriani che fuggono da guerra e persecuzioni e che potrebbero richiedere lo statuto di rifugiati in Europa; per il 20% sono eritrei, anch'essi in fuga da persecuzioni e guerre, poi ci

sono, in grande percentuale, somali e sudanesi che provengono da zone di conflitto e fortemente instabili, non da oggi ma da circa vent'anni. Nei quattro anni di guerra in Siria ci sono stati 4 milioni di profughi all'estero e soltanto 120 mila sono arrivati in Europa, altri 3,8 milioni sono in Turchia, Libano, Giordania. Queste sono le cifre e la dimensione del problema.

L'Europa, come l'Italia, è in prima linea non soltanto contro gli scafisti ma è di fronte al crollo di interi stati. Con impercettibile ma fatale ritardo riconosciamo adesso che alle nostre porte di casa ci sono guerre e conflitti civili in atto da decenni. La guerra in Somalia risale alla caduta di Siad Barre nel '91 e da allora ci sono stati decine di tentativi di stabilizzazione ma a tutt'oggi non si è affermato nessun leader nazionale capace di creare una qualsiasi forma di governo. In Eritrea Isaias Afewerki, un tempo eroe dell'indipendenza tigrina, si è trasformato in un dittatore che sta angariando il suo popolo e ha chiuso ogni proget-

to di collaborazione con l'Unione europea.

Le stragi in Sudan e nella parte meridionale del Paese, quelle dei Boko Haram in Nigeria, il dissesto statale del Mali, l'insostenibile povertà del Niger, non sono fattori sconosciuti ma le scosse telluriche che muovono lo tsunami dei profughi. Miseria politica e miseria economica vanno insieme, a braccetto.

Senza la collaborazione degli stati africani, almeno di quelli ancora in piedi, non si va da nessuna parte. L'Algeria è uno di questi: la messa in sicurezza del Nord Africa e del Sahel passa per Algeri. Forse qui si sono dimenticati degli oltre 150 mila morti della guerra tra regime militare e islamisti che seguì il colpo di stato del '92 ma è proprio questa storia complessa e la posizione strategica che fanno dell'Algeria, come di Tunisia, Marocco ed Egitto, un partner fondamentale. Questi Paesi non sono dei vicini distanti ma, come diceva il ministro libico Al Amin, i loro problemi adesso sono diventati i nostri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IFLUSSI

Il concetto che si tratti di soli migranti economici non regge: si tratta di siriani, eritrei, somali e sudanesi in fuga da guerre e persecuzioni

Al Viminale l'accordo promosso a metà Preoccupa la ripartizione dell'accoglienza

GUIDO RUOTOLO
 ROMA

Le lancette del tassametro degli sbarchi, delle segnalazioni, dei salvataggi inesorabilmente continua ad andare avanti. Mentre i Paesi Ue solidarizzano, discutono, approfondiscono i problemi siamo già arrivati (ieri pomeriggio) a 25.480 arrivi. Che vuol dire 3.070 persone in più rispetto all'anno scorso.

Ma le decisioni che arrivano alle nove di sera, incupiscono la prima linea del Viminale che è al fronte, che deve salvare e assistere il popolo dei migranti e dei rifugiati che sbarca in Europa, cioè in Italia. Perché l'Europa vuole mandare task force di Frontex per le fotosegnalazioni degli immigrati. Quasi censurando evidentemente il lavoro fin qui svolto dagli italiani.

Nel paniere dell'Europa solidale c'è soprattutto il potenziamento di Triton. Non si può dire ma nei fatti è una Mare Nostrum bis. È vero che l'operazione promossa da Frontex rimane una operazione di pattugliamento delle frontiere europee, quindi dell'Italia. Ma più mezzi e quindi più navi rispetto a quelle attuali comporta una maggiore capacità di salvare vite umane. La legge del mare impone il salvataggio di vite umane e dunque è un imperativo prestare soccorso laddove venga richiesto.

Preoccupano il Viminale i termini in cui sarà ripartito il carico dell'ospitalità. Nei dieci punti fissati per la discussione dei capi di governo della Ue, si accennava a 5.000 presenze da distribuire tra i Paesi europei. Di fronte a una ragionevolissima stima di 200.000 arrivi nel

2015, è giusto che sia l'Italia a doversene fare carico? Certo è che per la prima volta l'Europa affronta il tema anche se «simbolicamente»: «Finalmente - dice una fonte del Viminale - si incrina il muro granitico di Dublino, che imponeva che fosse il Paese d'arrivo la destinazione dei richiedenti asilo». Addirittura la Ue alza il tetto a 10.000 richiedenti asilo per il loro reinsediamento. Cioè non è detto che i «fortunati» siano quelli arrivati in Italia.

Fare la guerra agli «schiavisti del XXI secolo» significa essere consapevoli che «non si può lasciare il lavoro a metà», per dirla con una fonte di Palazzo Chigi. Se l'Europa si impegnerà a trovare una cornice di legittimità internazionale per fare operazioni mirate in Libia, e se si dovesse procedere senza il consenso del governo di Tobruk e con il dissenso di Tripoli,

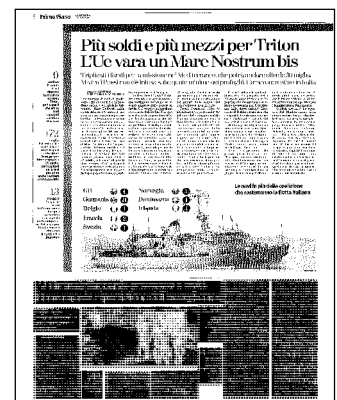
le condizioni di vita degli immigrati diventerebbero insostenibili. E dunque l'Italia vuole affrontare il problema.

Distuggere il naviglio degli «schiavisti del XXI secolo» è una decisione impegnativa, le cui modalità dovranno essere studiate e proposte dall'Alto rappresentante della politica estera, Federica Mogherini. Decidere se mandare in Libia per «dei blitz toccata e fuga» guastatori in grado di individuare e distruggere le basi e i mezzi dei trafficanti è una scelta impegnativa che dovrebbe avere il consenso del governo libico. Ma quale? Quello di Tripoli islamista, o quello di Tobruk che la comunità internazionale riconosce? Intanto, i nostri mezzi continuano a salvare vite umane e, in condizioni di piena sicurezza, stiamo già provvedendo a neutralizzare i traghetti dei viaggi della morte, affondandoli dopo il salvataggio.

Dubbi anche sulla task force Ue per fotosegnalare i migranti

25.480	3.070
arrivi	differenza
Questo	L'aumento
il numero	dei migranti
di migranti	giunti in Italia
giunti	rispetto
in Italia	allo stesso
dall'inizio	periodo
dell'anno	del 2014

I funerali a Malta
 Le esequie dei migranti morti durante il naufragio di sabato notte



Più soldi e più mezzi per Triton L'Ue vara un Mare Nostrum bis

Triplicati i fondi per la missione nel Mediterraneo, che potrà andare oltre le 30 miglia. Ma tra i Paesi non c'è intesa sulle quote minime dei profughi. Cameron: restino in Italia

MARCO ZATTERIN
 CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Una ventina di navi di quelle serie - fra cui undici con bandiera tedesca e il gioiello britannico Hms Bulwark della classe Albion, 176 metri di acciaio con tanto di ponte portaelicotteri - alle quali se ne unirà un'altra mezza dozzina di stazza inferiore. Affiancheranno e integreranno Triton, la missione che sorveglia il Mediterraneo affollato di barcacce e cadaveri di migranti, che ora avrà quasi 9 milioni di dote, la stessa di Mare Nostrum che l'ha preceduta. Potranno praticare il «search and rescue», il che attribuisce ai capitani libertà di manovra, magari anche oltre le 30 miglia, salvando i disperati dove occorre. Così sarà quasi come se si fosse arrivati a una Mare Nostrum in salsa Ue, «de facto» e non «de jure», col solito compromesso all'europea.

Matteo Renzi è soddisfatto, ma concede che «nelle prossime settimane vedremo se si saprà passare dalle parole ai fatti». Col vertice straordina-

rio chiesto dall'Italia, l'Europa si è sforzata di prendere atto che l'ondata migratoria che attraversa il Canale di Sicilia è un problema di tutti, non solo italiano o greco. Ha dimostra solidarietà inviando navi, elicotteri, tecnici. Solo una settimana fa sarebbe apparsa un'ipotesi remota, invece il summit ha costruito di risultati concreti, ponendo persino le basi per valutare un'operazione diretta in Libia contro i trafficanti e i loro barconi d'intesa con l'Onu, se possibile: l'alto rappresentante Federica Mogherini sarà a New York e Washington da martedì per questo. Chiaro che l'Unione s'è svegliata. Anche se resta aperta una questione micidiale, quella della destinazione dei salvati dalle acque. Qui non c'è intesa, non proprio.

David Cameron, colto da altruismo europeista sulla via del voto del 7 maggio, è stato il primo a calare gli assi, la Hms Bulwark, tre elicotteri e tre mezzi più piccoli. «Crash the gangs» è lo slogan che ha

suggerito ai quotidiani popolari britannici, «distruggere le gang» dei trafficanti d'anime. Ottimo titolo, peccato che la pulsione solidale sia parziale: la nostra offerta, ha precisato, «deve avvenire nelle giuste condizioni, che devono includere il fatto che le persone che soccorreremo siano portate nel Paese sicuro più vicino, vale a dire l'Italia, e che non possano venire a chiedere asilo nel Regno Unito».

È la battaglia delle quote obbligatorie, che proprio ieri a Milano i capi politici del partito popolare hanno giudicato soluzione necessaria per il problema della distribuzione. L'Accordo di Dublino stabilisce che i migranti salvati debbano essere identificati e accolti dal Paese delle navi che li ha salvati. Sinora il grosso è passato da noi, salvo che ora si pone il problema di dove mettere quelli ripescati da tedeschi e britannici. Chi ne ha tanti, non ne vuole. Come chi ne ha pochi. E Angela Merkel vuole «registrazioni ben fatte per chi arriva».

Renzi resta prudente. «Un

grande passo in avanti per l'Europa», racconta a fine summit: «Verificheremo che sia concreto». Il 13 maggio la Commissione presenterà la sua agenda per l'immigrazione, a giugno i leader europei rifaranno il punto della situazione. Si terrà quindi anche un vertice con l'Unione Africana, a Malta. Obiettivo: una vera politica per l'immigrazione. Finalmente.

Solidali davvero? La squadra del Mediterraneo avrà mezzi inglesi, belgi, irlandesi, tedeschi, francesi, svedesi, lettoni, norvegesi (sono in Schengen), danesi, irlandesi. Attivi anche Portogallo, Finlandia, Polacchi, con uomini e aerei. Inerti Paesi Bassi, Slovacchia, Slovenia, Austria, Bulgaria, Romania. Perché? E perché non s'è deciso sui numeri del progetto pilota di ricollocamento dei rifugiati? La domanda «dove li mettiamo, dopo averli salvati», la più pericolosa politicamente, non ha risposta. Sarà il nodo dei prossimi mesi. Quello che, da solo, basta a rovinare un giorno altrimenti da segnare sul calendario.

GB		4	Norvegia		1
Germania		11	Danimarca		1
Belgio		1	Irlanda		1
Francia		2			
Svezia		1			

**Le navi in più della coalizione
 che sosterranno la flotta italiana**



9

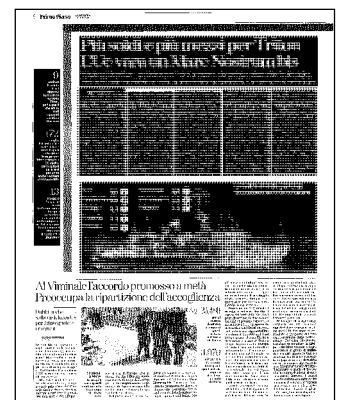
milioni
È la dote
di cui
disporrà
la missione
europea
Triton,
pari a quelli
che erano
stati
impiegati
per Mare
Nostrum

172

miglia
È il limite dalle
coste italiane
entro le quali
agiva Mare
Nostrum: per
Triton è fissato a
30 miglia,
ma i capitani
delle navi
potranno
anche decidere
di oltrepassarlo

13

maggio
È il giorno
in cui
la Commissione
Europea
presenterà
la sua agenda
per l'immigrazione.
Poi, a giugno,
i leader europei
rifaranno
il punto della
situazione



La soddisfazione di Renzi “L'Europa ha una strategia”

Il premier: gigantesco passo in avanti, non solo per l'Italia



Con una misura e un garbo inusuali, imposti dalla tragedia di Giovanni Lo Porto e anche da una perdurante vischiosità nel processo decisionale europeo, Matteo Renzi alla fine del summit straordinario sui migranti da lui voluto, non ha cantato vittoria, ma ha rivendicato i risultati del vertice, perché per la prima volta, a suo avviso, si è messa «nero su bianco una strategia». Renzi ha sostenuto che nel linguaggio e nella prassi europea, contrassegnata da una proverbiale lentezza, un documento come quello approvato ieri sera dai 28, rappresenta un «gigantesco passo in avanti». Un successo per l'Italia? Il Renzi misurato del 23 aprile risponde testualmente così: «Un vertice significativo, un grande passo avanti non per l'Italia ma per l'Europa».

Nella conferenza stampa finale seguita al summit durato poco più di quattro ore, Renzi non è entrato nei dettagli dell'accordo, ma ci ha tenuto a spiegare che sui principali punti dell'intesa, l'Italia vigilerà perché siano tradotti in pratica: «Il rischio insabbiamento c'è, ahimè, in tutti i documenti Ue, ma oggi per la prima volta c'è una strate-

gia». Renzi, proprio perché non è entrato nei dettagli tecnici, non ha dedicato particolari commenti ad uno dei principali successi del summit, la sostanziale trasformazione della missione Triton in una sorta di Mare Nostrum europea. E anzi ha ricordato che la Mare Nostrum italiana ha salvato tante vite, ma in quella stagione non sono mancati i morti, centinaia accertati, probabilmente migliaia.

La vittoria offuscata

Doveva essere un ideale «arco di trionfo» per Matteo Renzi, artefice di un vertice straordinario senza precedenti e la tragedia di Giovanni Lo Porto ha necessariamente «offuscato» le conclusioni finali del vertice. Certo, Renzi riuscendo a far convocare in poche ore un summit straordinario, aveva già incassato un personale successo in termini di leadership europea. Ma poi si trattava di incassare risultati visibili. Il vertice si è giocato su due piani: dare una risposta concreta e immediata all'emergenza, rafforzando Triton; tratteggiare una nuova politica nel campo dell'immigrazione, dando un sostegno alla Commissione europea che nei giorni scorsi aveva indicato dieci punti da sviluppare nei prossimi mesi.

Le concessione

Renzi ha fatto i conti e poi incassato quel che i diversi Paesi mettevano sulla bilancia. Il premier inglese David Cameron, impegnato negli ultimi giorni di

campagna elettorale, ha messo in campo le sue navi per un aiuto umanitario e Renzi ha apprezzato: «Nessuno può obbligare gli Stati membri» ad accogliere i migranti, «ma mi rincuora che molti si siano detti disponibili, e anche che Paesi come il Regno Unito abbiano dato disponibilità a partecipare con mezzi, oltre a fornire il sostegno pieno in sede di Consiglio di Sicurezza». L'Italia ma non solo, puntava ad affidare un mandato europeo all'Alto rappresentante e per la politica estera per pianificare, passando per l'Onu, un'azione di polizia sul territorio libico allo scopo di colpire le centrali degli scafisti, sequestrare e distruggere i barconi. Ha detto Renzi: «L'Italia ha chiesto alla Francia, alla Gran Bretagna e alla Spagna il sostegno ad una risoluzione dell'Onu. Vedremo nelle prossime ore se ci sarà spazio per questa risoluzione».

Destino dei profughi

Sul ricollocamento degli immigrati e sulle «quote» europee, c'è ancora da lavorare, ma Renzi si è detto fiducioso: «La Commissione farà l'istruttoria nelle prossime settimane e il lavoro sarà esaminato dal consiglio europeo di giugno». Certo, Renzi è abituato in Italia a muovere le pedine sullo scacchiere sull'onda della sua adrenalina, mentre in Europa il processo decisionale è molto più complesso, più lento ma di questa realtà il presidente del Consiglio sta cominciando a prendere atto.

Nessuno può obbligare gli Stati membri ad accogliere i migranti, ma mi rincuora molto il fatto che diversi Paesi si siano detti disponibili a farlo

Chiesto a Francia, Spagna e Gran Bretagna di sostenere la risoluzione Onu sulla Libia

Matteo Renzi
Presidente
del Consiglio

“I nostri compagni uccisi a bastonate prima della partenza da Tripoli”

I superstiti: trattati in maniera disumana anche se avevamo pagato migliaia di dollari lo scafista ha gettato in mare un ragazzo solo perché si era alzato senza permesso

GRAZIA LONGO
INVIATA A CATANIA

Ci siamo sbagliati. Per gli 800 migranti annegati sabato notte al largo della Libia le porte dell'inferno non si sono spalancate al momento del naufragio, ma molto prima. Alcuni di loro erano già stati uccisi a bastonate dentro la fattoria vicino Tripoli, dove da oltre un mese attendevano con ansia il giorno della partenza. Altri sono morti di fame e di sete. È un ragazzo è stato ucciso a bordo del gommone che lo stava conducendo, insieme ad altri 99 disperati, sul peschereccio. La sua colpa? Essersi alzato senza permesso. Gli schiavi del XXI secolo hanno visto di tutto, prima e durante la traversata. C'è persino chi ha assistito alla consegna di denaro, prima della partenza, a personale libico, definito come «poliziotti». Mazzette per chiudere un occhio sulle carrette del mare?

Violenze disumane

Violenza e trattamento disumano, come ribadisce il procuratore Giovanni Salvi, a bordo. A suon di bastonate e minacce con la pistola, imponeva gli ordini lo scafista tunisino arrestato e che ora si proclama innocente nonostante i superstiti lo indichino come «il comandante: stava dentro una cabina di vetro. Chiunque lo poteva vedere e ci picchiava alla minima protesta. Aveva chiuso a chiave nella stiva centinaia di persone, tra cui 200 donne e 50 bambini, e non apriva nonostante lo implorassero di farlo piangendo». Ad aiutare il tunisino Mohammed Ali Malek, 27 anni, c'era il complice siriano Mahmud Bikhit (difesi rispettivamente dagli avvocati Massimo Ferrante e Ivo Russo) che scarica sul capitano tutte le responsabilità e si definisce un «passeggero come gli altri. Ho pagato 1.100 dinari libici e ho saputo del viaggio da un certo Ali, conosciuto in un negozio di Tripoli.

Ero al piano più alto del barcone perché mi sono rifiutato di scendere nella stiva. Sono andato giù solo per andare al gabinetto».

I superstiti

I superstiti, compresi due diciassetenni bengalesi, lo individuano come il kapò del lager galleggiante. Come colui che controllava l'esecuzione degli ordini impartiti dallo scafista e aggiornava al telefono i trafficanti di esseri umani rimasti in Libia. «Telefonò anche nella fase di avvistamento del mercantile portoghese». Ma lui nega e racconta delle «botte con il bastone, dell'arma del capitano e del poco cibo e poca acqua sia nella fattoria sia sul barcone vecchio sul quale eravamo ammassati» Tra i sopravvissuti il racconto agghiacciante del ragazzo ora ricoverato al Cara di Mineo: «Viaggiavo con mio fratello, che però non sapeva nuotare, ho tentato di tenerlo a gal-

la ma non ce l'ho fatta e l'ho visto annegare. Mi sono salvato aggrappato ad un pezzo di legno, nuotando tra i cadaveri».

Dollari e gommoni

Quattrocento migranti non sono partiti perché il peschereccio era carico oltre misura, gli altri 800 sono stati poi accompagnati con furgoni fino alla costa e qui trasferiti, 100 alla volta su un gommone di grosse dimensioni sul peschereccio. Algerini, somali, siriani, bengalesi, malesi, nigeriani: hanno pagato tra i mille ed i 1500 dinari libici, più o meno tra 700 e 1.500 dollari, ma c'è anche chi ha speso 7.000 dollari. Il prezzo più basso per più sfortunati, intrappolati nella stiva. Stamattina di fronte al gip Rosa Alba Recupido, si svolgerà l'incidente probatorio in cui saranno cristallizzate le testimonianze di cinque sopravvissuti adulti. Al gip Maria Paola Cosentino spetta invece se convalidare l'arresto dello scafista e il suo braccio destro.

Il Nobel a Marina e Guardia Costiera

La spedizione «Progetto Mediterraneo» propone la candidatura della Marina Militare Italiana, della Guardia Costiera e delle Capitanerie di Porto al Premio Nobel per la Pace.

«Migliaia di vite salvate ogni giorno. Una strage, comunque, ma che senza Marina Militare, Guardia Costiera e Capitanerie di Porto, sarebbe un massacro».

Lo dice Simone Perotti, lo scrittore e velista, ideatore di Progetto Mediterraneo. A lui si è aggiunto il segretario del Psi Riccardo Nencini.

Disperati Alcuni dei pochi superstiti del naufragio costato la vita ad oltre 800 migranti

800 vittime È la cifra presunta dei migranti annegati al largo delle coste libiche



I nodi irrisolti: la distruzione dei barconi e la redistribuzione dei rifugiati tra i 28

IL FOCUS

BRUXELLES Diciassette iniziative per dimostrare la determinazione di salvare vite nel Mediterraneo e di combattere i trafficanti che sfruttano la disperazione dei migranti: i capi di Stato e di governo dell'Unione Europea, nel Vertice straordinario di ieri, hanno risposto con alcune decisioni immediate e impegni di più lungo periodo alla tragedia di domenica al largo delle coste della Libia. La principale misura, destinata ad avere un effetto nel breve periodo, è di triplicare i fondi per Triton e Poseidon, le due missioni di sorveglianza alle frontiere sotto bandiera Frontex in Italia e Grecia, nel 2015 e 2016.

I SOLDI

Il finanziamento mensile di Triton arriverebbe a 9 milioni, l'equivalente di Mare Nostrum. Diversi leader hanno promesso di fornire asset: il britannico David Cameron una portaelicotteri, tre elicotteri e due guardacoste; la tedesca Angela Merkel due navi; il francese François Hollande un aereo, un pattugliatore e un rimorchiatore. Gli Stati membri si sono impegnati anche a «un'azione rapida» per «smantellare le reti di trafficanti». Ma le idee più innovative, come l'operazione militare per distruggere le imbarcazioni dei trafficanti, stanno incontrando le prime difficoltà. E la richiesta dell'Europarlamento di avere una Mare Nostrum dell'Ue, cambiando il mandato di Triton in una missione di ricerca e soccorso, non è stata ascoltata.

L'Alto rappresentante, Federica Mogherini, è stata incaricata di preparare una possibile missione di Politica di Sicurezza e Difesa Comune. Il modello è Atalanta, l'operazione militare lanciata nel 2008 in Somalia per combattere contro la pirateria: le navi e gli aerei dell'Ue dovrebbero pattugliare le coste libiche, individuare le imbarcazioni dei trafficanti e distruggerle con azioni mirate. Ma ci sono molte «incognite», spiega una fonte europea. Serve un mandato del Consiglio

di sicurezza dell'Onu o una richiesta del governo libico. La fazione che controlla Tripoli ha già detto che si opporrà. Martedì Mogherini sarà a New York per discuterne al Palazzo di Vetro. «Non sappiamo» come si comporterà la Russia al Consiglio di sicurezza, ammette la fonte: Mosca, che aveva criticato la Nato per aver utilizzato una precedente risoluzione sulla Libia per lanciare i bombardamenti del 2011, potrebbe mettere il veto. «Non sarà facile ottenere il mandato», dice la fonte. Inoltre, per lanciare la missione in Libia, gli Stati membri «dovranno mettere mezzi, uomini e risorse finanziarie». Alcune capitali non vogliono inviare navi militari sulle coste libiche, perché sarebbero costrette a soccorrere le imbarcazioni in difficoltà. Potrebbero passare mesi prima che la missione diventi operativa.

Mogherini si concentrerà sui paesi che circondano la Libia per convincerli a rafforzare i controlli alle loro frontiere e impedire ai migranti di arrivare sulle coste del Mediterraneo. Tunisia, Egitto, Sudan, Mali e Niger riceveranno aiuti per chiudere le rotte interne e rafforzare la loro capacità di gestire i confini marittimi.

IL PROGRAMMA

L'Ue punta anche a un programma coordinato da Frontex che permetta più facilmente a Italia, Malta e Grecia di rimpatriare i migranti illegali, in particolare quelli economici. Sul fronte della solidarietà interna, il piano appare debole. I leader hanno annunciato un aumento degli aiuti per «i paesi in prima linea», ma la riallocazione dei richiedenti asilo tra gli Stati membri rimane una «opzione» e, eventualmente, avverrà su «base volontaria». Sul reinsediamento per permettere ai profughi siriani già presenti nei campi in Turchia, Libano e Giordania di arrivare in Europa senza correre rischi non c'è stato consenso sui numeri.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MANDATO ESPLORATIVO
 A MOGHERINI
 PER UNA MISSIONE
 CHE COLPISCA
 LE IMBARCAZIONI
 DEI TRAFFICANTI**



Migranti, l'Europa triplica le risorse Renzi: passo avanti Scontro sull'asilo

► Azioni per fermare gli scafisti, è tensione. Merkel: divergenze sulle operazioni in mare. Cameron: non accoglieremo profughi

IL VERTICE

dal nostro inviato
BRUXELLES Triton triplica ma non cambia pelle. Il Consiglio europeo porta da tre a nove i milioni di euro le risorse disponibili, aumentano anche le dotazioni di aerei e navi, ma il pattugliamento resta a trenta miglia marine e Frontex continuerà nell'operazione di controllo e pattugliamento dei confini. Nessun Mare nostrum europeo, quindi, e nessun blocco navale ma il via ad un'operazione di polizia internazionale che - previa autorizzazione dell'Onu - dovrebbe permettere di affondare i barconi nei porti e di arrestare chi commercia in esseri umani. Renzi esulta per la prova di solidarietà data per la prima volta dall'Europa: «È un passo avanti straordinario e al consiglio di giugno verificheremo l'attuazione degli impegni presi».

IL RISULTATO

Le ultime e tragiche stragi di migranti nel Mediterraneo hanno alla fine scosso il solitamente duro cuore dei Ventotto. Il minuto di silenzio osservato dai leader europei prima dell'inizio del Consiglio straordinario è forse il segno di un cambio di passo da parte dell'Unione che sinora aveva lasciato i singoli stati a gestire le emer-

genze provocate dagli sbarchi e dai richiedenti asilo. Renzi stavolta chiede e ottiene che l'Italia, come Malta e la Grecia, non vengano lasciate sole e riesce a trasformare il problema degli sbarchi e della situazione in Libia, in un problema di tutti.

LA GIORNATA

Il presidente del Consiglio arriva nel palazzo di Justus Lipsius dopo aver partecipato al vertice del gruppo socialista europeo ed aver incontrato nella sede della rappresentanza italiana a Bruxelles, il cancelliere tedesco Angela Merkel, il presidente francese Francois Hollande e il primo ministro inglese David Cameron. È quest'ultimo a precisare subito, prima dell'inizio della riunione, i confini del contributo britannico: «La Gran Bretagna offre uno dei pezzi forti della Royal Navy, la nave portaelicotteri Bulwark, tre elicotteri e due pattugliatori» ma a condizione «che le persone salvate saranno portate nel Paese sicuro più vicino, probabilmente in Italia, e che non chiederanno asilo nel Regno Unito». Il nodo, che prolunga oltre il previsto la riunione, è proprio la distribuzione dei migranti aventi diritto d'asilo nei paesi europei. Numericamente si tratterebbe di una goccia, ma Cameron ha le elezioni tra d'una quindicina di giorni e mette le

mani avanti. Renzi non dà molta importanza alla precisazione inglese mentre sottolinea «la disponibilità di David a lavorare in Consiglio di Sicurezza dell'Onu» per arrivare a quella missione di pacificazione in Libia che dovrebbe impedire gli sbarchi. «Mi conforta che alcuni Paesi hanno dato la loro disponibilità ad ospitare delle persone», sottolinea Renzi. E la Merkel: «La strada può essere rivedere l'accordo di Dublino».

LE DIVISIONI

A dividere ha provveduto il timore di trasformare la missione di controllo e pattugliamento dei confini in un'operazione di salvataggio sul modello di Mare Nostrum o, peggio, in un'azione militare. A spiegarlo è la cancelliera Merkel che riassume i timori dei paesi del Nord Europa: «Sono stata io a sollevare la questione della portata di Triton perché ho notato che c'è una comprensione diversa su quello che può fare». «Saranno i fatti a parlare» sostiene Renzi secondo il quale stavolta non sarà possibile insabbiare la decisione presa ieri perché «il documento entra nei dettagli e presto faremo la verifica» sul «grande passo avanti compiuto dall'Europa».

Ma.Con.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CAPO DELL'ESECUTIVO
«PER LA PRIMA VOLTA
C'È UNA STRATEGIA
ALCUNI PAESI SONO
DISPONIBILI A OSPITARE
DELLE PERSONE»**

Le conclusioni del vertice Ue

1. Rafforzare le operazioni Triton e Poseidon triplicando le risorse finanziarie nel 2015 e 2016



7. Lavorare con i partner regionali per rafforzare le loro capacità di gestione delle frontiere marittime e di operazioni di ricerca e soccorso.



2. Smantellare le reti di trafficanti, portarli davanti alla giustizia e sequestrare i loro patrimoni, attraverso una azione rapida degli Stati membri



8. Lanciare programmi di sviluppo regionale per il Nord Africa e il Corno d'Africa.



3. Un'operazione militare mirata per identificare, catturare e distruggere le imbarcazioni che vengono usate dai trafficanti



9. Usare la politica estera e la cooperazione allo sviluppo per promuovere il rimpatrio di migranti economici non autorizzati nei paesi di origine.



4. Usare Europol per individuare e richiedere la rimozione di contenuti internet usati dai trafficanti per attrarre migranti e rifugiati



10. Creare un nuovo programma di rimpatrio per i paesi in prima linea (Italia, Malta e Grecia) coordinato da Frontex



5. Aumentare il sostegno ai paesi confinanti con la Libia per rafforzare i controlli alle loro frontiere di terra e alle rotte dei migranti per impedire che arrivino sulle coste del Mediterraneo.



11. Lanciare un progetto pilota volontario di reinsediamento per i profughi ipresenti in paesi terzi (siriani che sono nei campi in Turchia, Libano e Giordania).



6. Inviare funzionari europei nei paesi chiave per raccogliere informazioni sui flussi migratori e cooperare direttamente con le autorità locali



12. Aumentare gli aiuti per i paesi in prima linea e valutare opzioni di un programma di emergenza di riallocazione dei richiedenti asilo tra gli Stati membri.



centimetri



Libia, pressing del premier sui partner l'Italia ora punta a guidare la missione

►Vertice a quattro con i leader di Germania, Francia e Gran Bretagna. Lunedì Renzi incontra Ban Ki-moon ►Parigi e Berlino: chiederemo una risoluzione alle Nazioni Unite per un'azione contro gli scafisti

IL RETROSCENA

dal nostro inviato

BRUXELLES Il mandato dato dai Ventotto all'Alto rappresentante Federica Mogherini «di iniziare subito» la missione di Politica europea di sicurezza e difesa comune (Pescd) è il risultato più importante che Matteo Renzi porta a casa dal consiglio europeo straordinario.

Un successo al quale il premier ieri sera ha messo la sordina. Con le condoglianze alla famiglia di Giovanni Lo Porto, il cooperante siciliano ucciso per errore dai droni Usa, il premier ha aperto la conferenza stampa, mentre con la disponibilità italiana a guidare una missione in Libia, «che ancora non c'è», Renzi ha concluso spiegando che se non vogliamo continuare in eterno a raccogliere sopravvissuti e cadaveri nel Mediterraneo, occorre che si risolva il problema della Libia. Un problema, ricorda il premier che l'Europa ha contribuito a creare perché, sostiene Renzi, «dopo la caduta di Gheddafi la comunità internazionale non si è preoccupata di costruire il doppi».

IL MANDATO ALLA MOGHERINI

Invece ora, per il presidente del Consiglio, la cornice prende forma e decisivo è il mandato dato dai Ventotto alla Mogherini di sollecitare le Nazioni Unite affinché permettano operazioni di polizia sul suolo libico per affondare i barconi. Dall'azione di polizia, all'azione militare, il passo rischia però di essere breve ed è per questo che ieri sera i dubbi non sono mancati nella riunione di Ventotto. Su questo punto a Renzi non serviva però una disponibilità concreta, ma solo un mandato politico che, affidato all'Alto Rappresentante, dà il senso di una Unione compatta e pronta a chiedere il via libera al Consiglio di Sicurezza.

IL VERTICE A QUATTRO

Anche su questo fronte Renzi ieri pomeriggio si è portato avanti riunendo nella sede della rappresentanza italiana a Bruxelles «i leader del G7 che sono in Europa». Ad Hollande, Merkel e Cameron Renzi ha chiesto di aiutarlo in sede di Consiglio di «sicurezza e analogo appello dice di averlo fatto alla «Spagna attuale membro non permanente». Martedì Federica Mogherini sarà a New York e a Washington proprio per sollecitare le Nazioni Unite a dare un via libera o sotto forma di risoluzione o sotto forma di dichiarazione.

Per lo stesso motivo Renzi incontrerà lunedì a Roma il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki Moon. Il tutto dovrebbe anche servire a spingere le tribù libiche ad un accordo che permetta alla comunità internazionale di averle al proprio fianco nella lotta agli scafisti e al terrorismo del Califfato che sempre più prende piede in Libia.

L'ALTOLÀ DI TRIPOLI

Al di là della cornice legale, e della necessaria copertura Onu che va trovata, il governo di Tripoli - uno dei tre presenti in Libia e non riconosciuto da Bruxelles - ha già lanciato il suo altolà, facendo sapere, attraverso il suo ministro degli Esteri Muhammed El-Ghirani, che «non accetterebbe mai che l'Ue bombardasse presunte basi di traffico di esseri umani». Renzi non sembra cre-

dere molto al successo del mediatore Bernardino Leon anche se lo ringrazia pubblicamente del lavoro «difficile ed importante» che sta facendo. Renzi, reduce dall'incontro alla Casa Bianca, sta con tenacia cercando di costruire la cornice europea ed internazionale per effettuare azioni mirate mentre la composizione della missione verrà in un secondo momento e certamente non passerà in una riu-

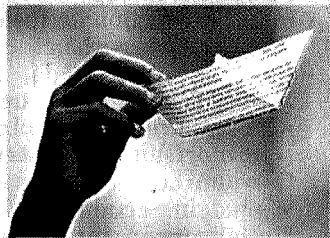
nione di Consiglio europeo. «Noi siamo pronti a fare la nostra parte», ha ripetuto anche ieri sera il presidente del Consiglio che, pur consapevole della attuale impossibilità di un'azione di terra, considera la deriva libica «molto pericolosa» perché «su quei barconi non salgono solo famiglie».

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PALAZZO CHIGI:
 SIAMO PRONTI
 A FARE LA NOSTRA
 PARTE, SERVE
 IL VIA LIBERA
 PER AGIRE**

L'accoglienza



**Lite fra le Regioni
il Viminale rivede
le quote profughi**

Errante a pag. 8

Profughi, lite tra le Regioni il Viminale rivede le quote

►Oggi la nuova circolare del ministero per la redistribuzione dei richiedenti asilo ►Rimane la sproporzione tra Nord e Sud il 21% accolti in Sicilia e l'1% in Val d'Aosta

L'EMERGENZA

ROMA Il risultato sperato non arriva. Almeno in materia di accoglienza. Le porte dell'Europa non si aprono ai migranti. E la prima fessura sugli accordi di Dublino rimane aleatoria: 5mila, forse 10mila, potrebbero essere accolti dai paesi membri su base volontaria, ma nessun trasferimento dall'Italia. Sullo sfondo c'è sempre la stessa accusa da parte degli altri 27: il mancato fotosegnalamento di alcuni richiedenti asilo che, proprio in violazione dei protocolli sottoscritti nel 2003, consentirebbe ai migranti di arrivare Oltralpe. Il problema resta a casa nostra, oggi una nuova circolare del Viminale tornerà a sollecitare i prefetti per trovare un accordo con gli amministratori locali per recuperare almeno seimila posti. Alla vigilia delle elezioni la tensione cresce e, contrariamente all'entusiasmo mostrato mercoledì dall'Ance, la conferenza delle regioni registra spaccature e la chiusura di alcuni amministratori.

La sproporzione sull'accoglienza è ancora enorme: il 21 per cento dei migranti ospitato in Sicilia contro l'1 per cento della Val d'Aosta. Il 21 aprile la quota degli arrivi era di 25.098. Ma gli sbarchi continui imporrebbero un costante aggiornamento dei dati.

LA REDISTRIBUZIONE IN UE

Tra i 27 leader europei il tema dell'accoglienza resta tabù. La polemica riguarda ancora il mancato fotosegnalamento da parte dell'Italia e l'enorme numero di profughi che, dopo essere sbarcati sulle nostre coste, arrivano Oltralpe. Non ci sono aperture sul punto. Uno spiraglio riguarda il cosiddetto "resettlement" ossia le nuove migrazioni. Il progetto pilota della commissione Ue sui richiedenti asilo potrebbe passare dalle 5000 unità, indicate dalla bozza due giorni fa, a 10mila. Ma sempre su base volontaria. Una goccia nell'oceano che non ha nulla a che vedere con gli sbarchi già avvenuti in Italia. Nulla infatti è stato previsto sulla cosiddetta "relocation", cioè il trasferimento all'estero

dei migranti, ospiti nelle nostre strutture, che abbiano indicato altri paesi come meta ultima.

LA CIRCOLARE

Sarà diffuso oggi il documento per trovare ospitalità ad altri seimila richiedenti asilo. Il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione tornerà a rivolgersi ai prefetti, nell'auspicio di un'apertura da parte degli amministratori. L'ipotizzata requisizione delle strutture resterà l'estrema ratio e non sarà praticata prima del 31 maggio, quando in molti centri i cittadini saranno chiamati alle urne. Nel documento del Viminale, un vero e proprio richiamo al dovere dell'accoglienza, è esplicito il riferimento alle ultime 800 vittime del naufragio.

LE REGIONI

Quella del presidente della Conferenza delle Regioni, Sergio Chiamparino, resta una voce isolata: «Ogni regione è responsabile di ciò che dice e fa davanti all'opinione pubblica. Siamo di fronte ad un fenomeno epocale». Netta la chiusura della Lega: «La

situazione è fuori controllo: si pensava lo scorso anno arrivassero 60 mila immigrati e ne sono giunti in Italia 190 mila. Per il

2015 non sappiamo nulla. Per noi anche l'intesa raggiunta sulla ripartizione dei Fondi per l'accoglienza è saltata», dice il coor-

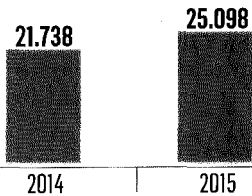
dinatore degli assessori agli Affari Finanziari, Massimo Garavaglia, assessore della Lega in Lombardia.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri del fenomeno

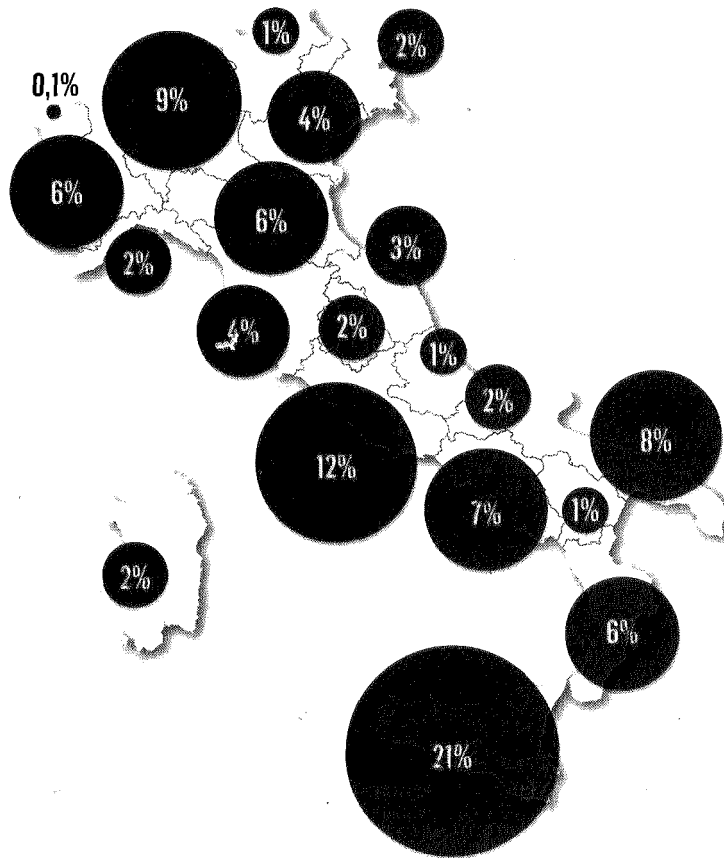
Migranti sbarcati sulle coste italiane dall'1 gennaio al 21 aprile



Migranti ospitati nelle strutture temporanee, nei CARA, nello SPRAR

Sicilia	5.286
Lazio	2.851
Lombardia	5.444
Puglia	1.592
Campania	3.993
Calabria	1.460
Piemonte	3.344
Emilia Romagna	3.117
Toscana	2.452
Veneto	2.463
Marche	1.436
Friuli	1.421
Sardegna	1.031
Liguria	1.015
Molise	745
Umbria	739
Abruzzo	763
Basilicata	568
Trentino A. A.	635
Val d'Aosta	61
TOTALE	40.418

Percentuale di distribuzione dei migranti per regione



centimetri

I PREFETTI DOVRANNO TROVARE GLI ACCORDI CON I SINDACI E CON I GOVERNATORI PER RECUPERARE I POSTI NECESSARI

L'ULTIMA IPOTESI È QUELLA DELLA REQUISIZIONE DEI SITI PUBBLICI LINEA DURA DELLA LEGA «SIAMO GIÀ PIENI»



«Uccisi a bastonate prima dell'imbarco»

►Drammatica denuncia dei migranti sopravvissuti al naufragio: ►Un ragazzo assassinato perché si era alzato in piedi. Il racconto durante l'attesa in Libia si moriva di fame, sete e per le violenze del superstito bengalese: «Lo scafista era in cabina, aveva un'arma»

LE INDAGINI

dal nostro inviato

CATANIA La strage del canale di Sicilia di una settimana fa - novecento morti, chissà - è iniziata ben prima che il barcone di 23 metri andasse a schiantarsi per tre volte contro il portacontainer portoghese, lungo sette volte tanto, arrivato a soccorrerlo. È iniziata nella «fattoria», perché tutti, indistintamente, la chiamano così, che deve essere una specie di caserme per almeno un migliaio di persone in attesa di partire. Nelle campagne di Al Garabulli, poco lontano da Tripoli e dal mare, come sostengono diversi testimoni, che almeno per assonanza fa il paio con «Darabli», la località citata dalla procura di Catania nel decreto di fermo e, in verità, inesistente sulle mappe. E comunque un posto dove si muore di botte e di stenti.

Perché ne sono morti laggiù, sotto un capannone di almeno duemila metri quadri, pestati a sangue ancora prima di partire da «poliziotti», libici apparentemente, comunque armati e in divisa. Lo hanno raccontato i sopravvissuti ai magistrati, è tutto verbalizzato nel dossier che richiede la convalida del fermo per il comandante del barcone, il tunisino Mohamed Ali Malek, 27 anni, e per quello da che da tutti viene indicato come il suo «assistente», il siriano Mahmud Bikhit, 25 anni.

MORIRE DAVANTI A TUTTI

Chi non obbediva veniva bastonato e chi veniva bastonato poteva anche morire davanti agli occhi di tutti gli altri. Così, giusto perché fosse chiara la lezione, proprio come in un lager. Ma i sopravvissuti hanno visto dell'altro: hanno visto morire di stenti chi non riceveva più né cibo né acqua in quella «fattoria». E anche questo hanno raccontato ai magistrati. Fu la sera del 16 aprile che arrivò l'ordine di partire e cento alla volta, cento per ogni gommone, furono imbarcati. Ma tra un viaggio e l'altro - si legge in questi verbali - ci fu chi a un certo punto di-

sobeddi, un ragazzo, di chissà quale nazionalità: si alzò in piedi, nonostante fosse proibito, e venne freddato con un colpo di pistola, e il cadavere gettato in acqua. Questo solo per capire, solo per avere un'idea di come quel viaggio iniziò. Il resto è affidato all'inchiesta, che sta andando avanti. Ieri sono stati interrogati sia il tunisino sia il siriano e oggi, di buon mattino, tutte le testimonianze contro di loro saranno trasformate in incidente probatorio, in prova processuale.

«ALI MALEK»

Di Ali Malek parlano tutti e dicono quasi tutti le stesse cose. Ma soprattutto il bengalese trasportato in elicottero al Cannizzaro di Catania, il primo dei superstiti arrivati qui. «Era in una cabina con un vetrata, aveva un'arma e un bastone, e con quelli controllava la barca». Lo difende l'avvocato Massimo Ferrante, lui continua a parlare di «errore umano» quando gli chiedono della collisione con il mercantile, mentre cercava di nascondersi fra gli altri, come se solo questo lo scagionasse. «Fumava hashish e beveva», raccontano i sopravvissuti e Ali Malek non li ha ancora smentiti.

Chi tenta disperatamente di chiamarsi fuori è il siriano, il ceffo che la procura indica «quale componente dell'equipaggio con il compito di avere contatti con gli organizzatori libici e di coadiuvare il capitano». Nel suo inglese stentato ha raccontato di essere nato 25 anni fa ad Aleppo, di aver comunque pagato 1.100 dinari libici - più o meno 800 euro - per quel viaggio, di essere stato quindi solo e soltanto «un passeggero» sul quel barcone. S'è dovuto trovare per lui, per forza di cose, un nuovo avvocato, perché quello del tunisino non andava più bene. Lo assiste quindi Giuseppe Ivo Russo, che non ha fatto in tempo, ancora, neanche a leggergli le carte.

Ma si capisce bene che Bikhit ha deciso di muoversi su un criminale rischioso. «Volevano mandarmi nella stiva», ha detto a un certo punto, «e io mi sono rifiuta-

to». Passaggio di prima classe, quindi, che gli ha permesso di salvare la pelle e, adesso, di non ricordare neppure se i portelloni delle stive fossero chiusi o meno, se quel barcone non fosse stato trasformato in una trappola mortale per centinaia di disperati. «Non c'era luce», ma non è sicuro neppure se il comandante tunisino fosse armato. Qua un'ammisione, insomma, e là un non ricordo, almeno fino a quando potrà.

ALTRI FERMATI

Almeno fino a quando non avrà capito l'aria che tira: altri tre sospetti scafisti sono stati fermati al porto di Catania ieri mattina. E nella lontana Toscana, a Fojana della Chiana, provincia di Arezzo, è stato scovato anche Shea Cheiko. A dirlo, sembra nessuno: invece è il senegalese che guidava il barcone sul quale vennero uccisi in dodici, neanche due settimane fa, colpevoli solo di essere cristiani.

Nino Cirillo

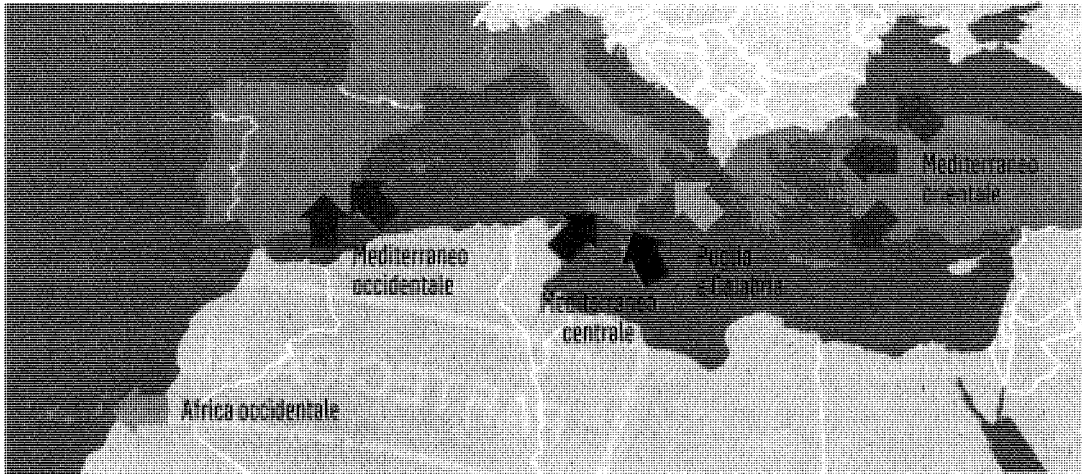
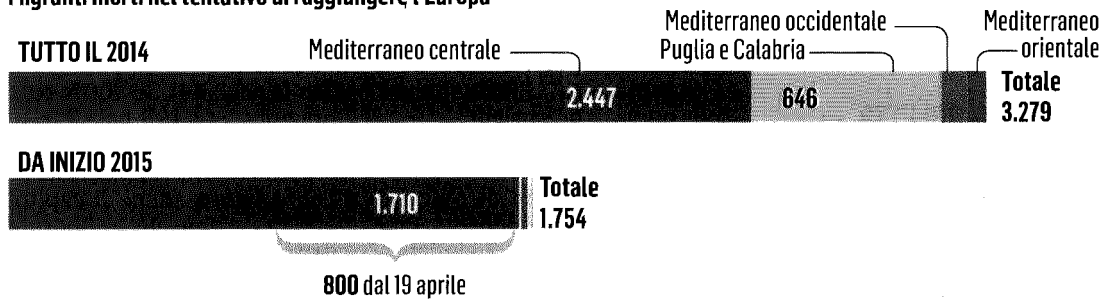
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARRESTATO IN TOSCANA UN SENEGALESE: È ACCUSATO DI AVER CONDOTTO LA BARCA DOVE VENNERO AFFOGATI I CRISTIANI



Le vittime

Migranti morti nel tentativo di raggiungere l'Europa



Fonte: Frontex-IDM

ANSA centimetri

Si allarga la rete dei trafficanti una centrale anche in Egitto

L'ORGANIZZAZIONE

dal nostro inviato

CATANIA Qualcosa non quadra. Forse stiamo ragionando su una realtà superata dagli eventi. Altrimenti non si capisce perché nelle ultime due settimane - sì, nelle ultime settimane - due stragi in mare e una gigantesca operazione di soccorso portino la sciagurata, tragica firma di imbarcazioni egiziane. Tutti impegnati a immaginare quale tipo di droni possano distruggere presto e bene la criminale flottiglia libica, per dover toccare con mano, invece, che la minaccia più recente non viene da lì.

LA STRAGE

La strage dei 900 migranti, innanzitutto. Immane, insopportabile, che forse ha segnato un punto di non ritorno nell'immaginare strategie per il futuro. Ebbene, quel barcone «verde e azzurro», quel rottame che il Canale di Sicilia s'è ingoiato in pochi secondi, quell'inferno su tre livelli con le stive chiuse a chiave, era partito proprio «dall'Egitto». Fosse anche dalla frontiera egiziana, ha dovuto navigare per centinaia di chilometri prima di arrivare «a Darabli» (come è scritto nel decreto di fermo della Procura), dove ha imbarcato fino all'inverosimile quella povera gente destinata a morire.

La notizia è passata così, quasi sotto silenzio. E così sarebbe rimasta se l'altra mattina al porto di Augusta non fosse suonato un campanello d'allarme un po' più insistente: l'arrivo di 447 migranti, a bordo delle navi Bettica e Spiga della nostra Marina militare, tutti salvi per fortuna. Ma tutti recuperati dall'Elom Dahel, un barcone partito da Porto Said, Egitto appunto. C'è chi spacca il capello e sostiene che forse erano diretti verso la Grecia, ma la firma egiziana è inconfondibile. Come tutta egiziana è un'altra strage di mare, recentissima anche questa purtroppo, del 10 aprile. Da noi, in Italia, avrà fatto pure poco notizia, ma serve molto a capire: non fa in tempo, questo barcone, a lasciare il Delta del Nilo che si inabissa nel-

le acque del Mediterraneo. Duecento migranti a bordo, due corpi verranno recuperati, saranno solo cinque i superstiti. E si sa bene da dove l'imbarcazione era partita: Kafr el Sheikh, sul Delta del Nilo appunto, poco a est sulla mappa di Alessandria d'Egitto.

LE IPOTESI

Fioriscono già le prime ipotesi. La prima vuole che sulle coste libiche dominate dal caos, in realtà, i barconi siano finiti. Che non ci siano più carrette del mare, dopo tutte quelle che sono arrivate, da spedire in Italia come un vuoto a perdere, destinate a naufragare o, nella migliore delle ipotesi, a essere requisite. Per questo il mercato si sarebbe spostato tutto di là in Egitto, continuando a caricare i disperati tutti di qua, in Libia, dove l'instabilità politica aiuta. Ma c'è anche un'altra interpretazione dei fatti ed è più inquietante. E cioè l'ipotesi che anche nell'Egitto stabilizzato di Al Sisi i boss dei barconi continuino a prosperare indisturbati. Anzi, quasi favoriti da una strategia alla fine semi legale, perché alla fine i carichi di esseri umani sempre in Libia si vanno a fare. Per gli uomini di poca fede c'è la dichiarazione del ministro dell'Interno egiziano Hany Ahmed Latif, il 17 settembre scorso a France Presse: «In Egitto è attiva una mafia che gestisce il traffico di clandestini in Italia». Se lo dice lui.

N.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I viaggi

10 aprile

Un'imbarcazione si rovesca al largo del delta del Nilo, nelle acque ad Est di Alessandria. A bordo ci sono più di 200 migranti clandestini: i superstiti sono solo cinque, due i corpi recuperati, gli altri si inabissano in fondo al mare. Lo scafo è partito dal porto egiziano di Kafr el Sheikh.

19 aprile

Nel Canale di Sicilia affonda il barcone con un numero di passeggeri stimato tra 700 e 900 persone. Solo in 25 riescono a salvarsi. È la strage più grande avvenuta nel Mar Mediterraneo dalla fine della seconda Guerra mondiale. La nave era partita inizialmente da un porto egiziano (non è chiaro quale) poi avrebbe caricato la maggior parte dei migranti che aspettavano di partire in Libia, a Garabulli.

23 aprile

I 447 salvati dalla nostra Marina militare e sbarcati ieri in Sicilia erano partiti da Porto Said, lo scalo marittimo nei pressi del Canale di Suez. Non si sa se fossero diretti verso l'Italia o la Grecia.

DAI PORTI ALLA FOCE DEL NILO PARTONO QUASI TUTTI I BARCONI PRIMA DI PASSARE PER LA LIBIA

IL RAPPORTO

Richiedenti asilo in aumento del 143 per cento

Sono stati 64.886 i richiedenti asilo in Italia nel 2014, con un aumento del 143 per cento rispetto all'anno precedente. È quanto emerge dal rapporto annuale 2015 del Centro Astalli, il servizio dei gesuiti ai rifugiati, che, come ogni anno, fotografa la condizione dei richiedenti asilo nel nostro Paese. Ma se le domande aumentano, in larga parte per l'incidenza delle gravi crisi umanitarie che si stanno aggravando in Medio Oriente e Nordafrica, con la situazione della Siria in testa, il rapporto rileva anche come molti migranti forzati non si fermano in Italia, utilizzata più come Paese di «transito». La nazionalità di gran lunga più rappresentata è il Mali.



«Raid e droni non servono Respingimenti assistiti senza aspettare Bruxelles»

Gianandrea Gaiani, direttore di «Analisi difesa» ed esperto di questioni militari analizza il caos in Libia: «La protezione dei confini è di nostra competenza»

Riccardo Pelliccetti

■ Attacchi aerei, droni armati, operazioni con corpi speciali. Le stragi in mare e l'emergenza scafisti stanno spingendo la politica e i media a mettere sul tavolo le soluzioni più svariate. Quante di queste sono concretamente realizzabili? E a quale costo?

Il problema non è l'obiettivo, su cui tutti concordano, cioè fermare il traffico di disperati e affondare i barconi dei criminali, ma piuttosto lo strumento da usare. Possiamo subito escludere, anche se affascina molti, l'idea di inviare raid aerei, di elicotteri o di droni armati sulle coste libiche per colpire le imbarcazioni degli scafisti. Per quanto riguarda i droni, l'Italia ne possiede 12 e sono tutti da ricognizione. Armarli nell'immediato non è possibile perché Washington, che ce li ha venduti, non ha concesso l'acquisto dei missili a chi li ha acquistati, Gran Bretagna esclusa. La situazione dovrebbe sbloccarsi, ma saranno necessari comunque alcuni mesi.

Ma anche l'impiego di aerei ed elicotteri da combattimento

è una scelta da scartare. «Non si può escludere il rischio di provocare danni collaterali - spiega Gianandrea Gaiani, direttore di *Analisi Difesa* ed esperto di questioni militari - I trafficanti punteranno a nascondere le loro preziose imbarcazioni vicino a obiettivi civili per fermare gli attacchi. L'esempio dell'operazione anti pirateria nell'Oceano Indiano dovrebbe scoraggiare azioni di questo tipo». Dopo la distruzione di numerosi barchini sulle coste somale da parte degli elicotteri delle flotte europee, infatti, i pirati minacciarono di trucidare gli ostaggi. «Facile immaginare - sottolinea Gaiani - che i trafficanti di uomini non avrebbero scrupoli nell'uccidere i migranti in caso di attacchi». Inoltre, gli scafisti mimetizzerebbero i loro mezzi, rendendone difficile l'individuazione.

Un'altra delle possibilità ventilate è quella di inviare reparti di forze speciali sulla costa per colpire gli scafisti e i loro mezzi. «L'impiego di forze terrestri - afferma il direttore di *Analisi Difesa* - comporta invece il rischio di scontri a fuoco con le milizie dei trafficanti, strettamente colluse

con i terroristi islamici. Questo potrebbe causare perdite tra militari e richiederebbe un vasto dispositivo aereo e navale per recuperare le truppe e evacuare i feriti».

Non resterebbe perciò che il blocco navale all largo delle coste libiche. «Non parlerei di blocco navale - dice Gaiani - perché sarebbe un atto di guerra. L'obiettivo è invece limitato a bloccare i barconi di migranti. L'unica opzione ragionevole sono i respingimenti assistiti, come abbiamo sostenuto fin dall'avvio dell'operazione Mare Nostrum». Di che cosa si tratta? Dell'impiego di una mezza dozzina di unità della Marina Militare a ridosso della costa da dove salpano i barconi. «Una nave da sbarco porta elicotteri classe San Giorgio e 5 tra fregate, corvette e pattugliatori con elicotteri, droni e aerei da pattugliamento, per localizzare le imbarcazioni in partenza, e qualche centinaio di Fuciliari di Marina - spiega Gaiani - Immigranti recuperati a poca distanza dalla costa, che non sarebbero provati da giorni di navigazione in condizioni disumane, verrebbero portati a bordo, visitati ed

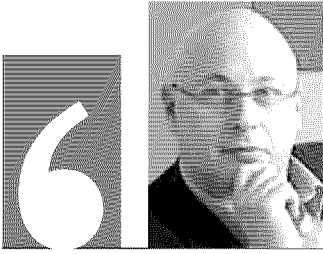
STRADE DIFFICILI

«Rischiosa l'azione di terra. Blocco navale? No, è un atto di guerra»

eventualmente curati e poi riportati a terra sotto la scorta dei Fuciliari. Le truppe italiane resterebbero sul suolo libico solo il tempo necessario per lo sbarco da eseguire in un'area sotto la protezione delle artiglierie navali. Questo consentirebbe la distruzione dei barconi oltre a frenare l'onda migratoria perché nessuno sarebbe più disposto a spendere migliaia di euro per restare bloccato in Libia.

Un'operazione impegnativa ma realizzabile in tempi brevi che, oltretutto, non richiederebbe il placet di Bruxelles perché sulle questioni di sicurezza nazionale la competenza è dei singoli Stati, come dimostrano le iniziative di Bulgaria, Malta e Spagna. D'altronde anche l'Europa ormai ammette apertamente che la situazione non è più sostenibile e che i migranti non arrivano più da Siria e Iraq ma dall'Africa. «Partono per problemi economici - ha detto recentemente il direttore di Frontex, Fabrice Leggeri - possono e devono essere respediti a casa loro».

Agire è solo questione di volontà. Politica, naturalmente.



La strategia

INTERVENTI MIRATI
Per bloccare i barconi
bastano sei navi
come la San Giorgio
vicino alle coste
I migranti verrebbero
curati a bordo
e riportati in Libia



MATTARELLA

«Il Mediterraneo non sia un cimitero per chi è in fuga»

La situazione nel canale di Sicilia è «inaccettabile» e il Mediterraneo non può diventare «un grande cimitero, un posto di sepoltura per chi cerca una vita migliore e scampo dalle carestie». Ciò che accade deve aprire le coscienze di quanti hanno «a cura la vita umana». A poche ore dal Consiglio europeo convocato per elaborare una risposta politica - e non solo - all'emergenza libica, le parole del presidente Sergio Mattarella. Servono «risposte forti» ad una minaccia che si può rivelare devastante per il vecchio continente. «I trafficanti di esseri umani vanno contrastati con tutta la forza e vigore possibile», ha aggiunto il capo dello Stato, secondo il quale ora c'è un diverso approccio. «C'è piena comprensione e consapevolezza della gravità dell'emergenza in Mediterraneo sotto tutti i profili, soccorso in mare, di contrasto ai trafficanti e di contrasto al terrorismo», ha concluso alla fine della sua visita ufficiale in Croazia.



La Ue molla ancora i profughi all'Italia

Bruxelles ci dà la manciata: triplicati i fondi a Triton. Ma nemmeno stavolta sfiderà i trafficanti di uomini

Gian Micalessin

■ «Abbiamo una strategia». Matteo Renzi canta vittoria, ma ammette che la strategia abbozzata nel vertice straordinario di Bruxelles sull'emergenza migranti è tutta da verificare. E ci vorranno mesi. Insomma il passo non cambia. Resta quello di sempre. Pigro e zoppicante. L'Unione Europea offrirà qualche euro in più triplicando i fondi destinati a Triton, ma alla fine dei conti spenderà meno di quanto l'Italia scuciva da sola ai tempi di Mare Nostrum. Per il resto invece tutto resta come prima. I paesi dell'Unione neanche stavolta apriranno le porte ai disperati approdati sulle coste italiane. Neanche stavolta dichiareranno guerra ai trafficanti di uomini. Neanche stavolta sfideranno la coalizione islamista al potere a Tripoli. Una coalizione che non muove un dito per fermare i trafficanti di uomini e minaccia Bruxelles spiegando di non tollerare interventi contro i trafficanti di

uomini presenti sui propri sui propri territori. Minaccia efficace perché l'Europa fa dietro front e si sfilava affidando all'Alto Rappresentante per gli Esteri Federica Mogherini un mandato esplorativo.

La guerra ai trafficanti insomma può attendere. Per tutto il resto i 28 se la cavano con qualche promessa. Il vertice straordinario di Bruxelles conferma insomma la spregiudicata abilità di un'Europa bravissima nell'esibir generosità sfruttando l'accoglienza offerta e pagata dall'Italia. Quando si arriva al nocciolo del problema, quando si discute su chi si accollerà i migranti recuperati dai volontari dell'ultima ora scopri infatti che quei disperati non li vuole nessuno. O meglio che tutti pensano di lasciarli, anche stavolta, a noi.

Dal vertice straordinario emerge, insomma, il consueto cinismo di 27 pseudo-alleati convinti di cavarsela trasformando l'Italia in un enorme campo profughi. Il primo a farlo capire con schiettezza anglo-

sassone è David Cameron. Dopo essersi offerto di spedire nel Mediterraneo la nave da sbarco Hms Bulwark appoggiata da due guardacoste e tre elicotteri il premier britannico chiarisce che Londra non s'accollerà manco un migrante e s'affretterà a scaricarli «nel porto più vicino». Quindi in Italia. All'esplicito rifiuto di Cameron s'aggiunge la taccagna ambiguità di *frau* Angela Merkel. La «cancelliera» tace sull'accoglienza mentre sul piano dell'operatività marittima si limita a garantire lo spostamento nel Mediterraneo di una nave già impiegata nella missione antipirateria in Somalia. Insomma generosità a costo zero. La netta chiusura dei 28 a qualsiasi ripartizione concreta di naufraghi e migranti è emersa nelle ore precedenti il vertice. Arrivando nella sede del Consiglio Europeo, il presidente Donald Tusk osservava che l'argomento della solidarietà tra stati membri sarebbe stato «forse il più difficile» tra quelli all'ordine del giorno. Altre indiscrezioni alludevano

a una bozza di accordo in cui si specificava che i paesi dell'Unione Europea non avrebbero concesso più di 5000 diritti di asilo per l'intero 2015. La cifra, tanto per capirci, non copre neppure un quarto dei circa 23 mila migranti accolti dall'Italia nei primi tre mesi e mezzo del 2015. E se le cose andassero come l'anno scorso, quando in Italia sbarcarono oltre 150 mila migranti, i nostri partner europei se la caverebbero lasciando all'Italia 145 mila disperati. Quanto ai soldi c'è poco da star allegri. Anche dando credito all'intenzione dell'Unione Europea di triplicare il budget di Triton portandolo da 2,9 milioni di euro al mese a 8,7 il totale garantito non raggiungerà gli oltre nove milioni di euro mensili messi a disposizione dall'Italia tra il novembre 2013 e l'ottobre 2014 per far funzionare Mare Nostrum. Anche sul terreno del vil denaro, quello più facile da offrire quando c'è da ripulirsi la coscienza, la generosità dell'intera Unione Europea non supera, insomma, quella già messa sul tavolo dal nostro Paese.

IMPEGNI A COSTO ZERO

Il massimo della Merkel: trasferire una sua nave ora in missione altrove

EGOISMO BRITISH

Cameron offre una nave ma non si accollerà nemmeno un migrante



La tragedia di sabato non blocca gli arrivi: altri 500 ad Augusta

Lo scafista? Rifugiato in un centro I racconti: alcuni uccisi coi bastoni

*Un arresto e 15 fermi per la strage di cristiani
 I testimoni: «Un ragazzo affogato, disobbediva»*

Valentina Raffa

■ «Era lui al timone del peschereccio». Gli immigrati non hanno avuto esitazione a indicare un 26enne senegalese quale comandante del barcone della morte, da dove 12 immigrati cristiani sarebbero stati gettati in mare dai passeggeri musulmani. Si era camuffato tra i superstiti e dalla Sicilia era giunto in Toscana, ospite di una struttura di accoglienza a Foiano della Chiana (Arezzo). È stato arrestato. Per quanto accaduto ci sono 15 fermi per omicidio plurimo, aggravato dall'odio religioso.

Anche a Siracusa sono stati fermati 6 nocchieri egiziani di un peschereccio stracarico di migranti soccorso al largo della Grecia. I 447 passeggeri sono sbarcati ad Augusta. Il flusso migratorio dalle coste libiche è più

che costante. Nemmeno la più grande tragedia del Mediterraneo di sabato, costata la vita a 850 persone, arresta le partenze. Anzi. Ora si parte pure dalla Turchia. Sotto pressione la macchina dell'accoglienza ch'estenta a reperire posti - tanto che si cerca tra i privati -. Ieri a Catania sono sbarcati 220 migranti soccorsi dal pattugliatore «Denaro» della Gdf a 40 miglia a Nord della Libia. Erano su due gommoni di 14 metri, carichi di taniche di benzina. La nave Fiorillo della Guardia costiera ha terminato il salvataggio di 85 immigrati a bordo di un natante fatiscen-te, poi affondato.

Sempre ieri ha avuto luogo a Catania l'udienza di convalida dei fermi dei due stranieri indicati dai superstiti nel meganaufragio come scafisti. Il 25enne siriano Mahmud Bikhit, ritenuto assistente di bordo, accusato di

favoreggiamento dell'immigrazione clandestina ha scaricato ogni responsabilità sul 27enne tunisino Mohammed Ali Malek, che sarebbe stato al comando del peschereccio, accusato di naufragio colposo, omicidio colposo plurimo, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e sequestro di persona aggravato dalla presenza di minori. Illegale di entrambi, Massimo Ferrante, divenuto incompatibile, assisterà Malek, mentre Bikhit è difeso dall'avvocato Giuseppe Ivo Russo. Il siriano ha detto di essere un passeggero. «Sono stato detenuto per giorni in un capannone. Ho pagato 1.100 euro la traversata», ha detto. Bikhit ha aggiunto che i gommoni partiti erano due. Di lui, invece, i superstiti dicono che facesse eseguire gli ordini del comandante e tenesse i con-

tatti con gli organizzatori.

Dalle testimonianze dei sopravvissuti emergono situazioni agghiaccianti. Tante persone uccise a bastonate perché trasgredivano gli ordini dei libici. Tra questi un ragazzo, colpito a morte perché si è alzato senza permesso sul gommoni. Il cadavere sarebbe stato gettato a mare. Alcuni testimoni riferiscono di presidi al capannone da parte di persone in divisa e con armi. Un migrante ha parlato di una consegna di denaro prima della partenza a «poliziotti». La Marina militare effettuerà una ricognizione del relitto per trarne documentazione fotografica e video, per raccogliere eventuali elementi di prova. L'ultimo saluto ai morti è stato dato a Malta. Una cerimonia interreligiosa per le 24 vittime recuperate del naufragio. Onori militari a tutti i morti, che giacciono in fondo al mare.



I buonisti copiano i «razzisti» Ora vogliono affondare i barconi

Hanno ricoperto di insulti gli esponenti del centrodestra, ma dopo la strage del Canale di Sicilia il dietrofront: «Pensavamo volessero sparare ai profughi...»

Luca Fazzo

■ Che a farlo siano i marines dei Consubin o semplicemente dei droni telecomandati, l'idea di sabotare i viaggi della morte dalle coste libiche affondando i barconi dei trafficanti è ormai sul tavolo, condivisa da uno schieramento ormai vasto: dall'Unione europea a Francesco Rutelli, da Pierferdinando Casini a Massimo Cacciari, per finire con il premier Matteo Renzi. È una strada che gli stessi proponenti considerano non risolutiva, vista l'enorme pressione demografica e umanitaria dall'Africa settentrionale, ma considerata concretamente utile a fronteggiare l'emergenza e a impedire il ripetersi di stragi come quella di sabato scorso. «Opzione militare», ovvero affondare i barconi per togliere ai trafficanti i ferri del mestiere: su questa scelta c'è una vastità di consensi tale da interrogarsi su quale cortocircuito lessicale o pregiudizio ideologico abbia potuto innescare nei

giorni scorsi la reazione furibonda alle prime uscite pubbliche a favore dell'affondamento.

A farne le spese per prima, come è noto, è stata la parlamentare del Pdl Daniela Santanchè, che per avere proposto l'affondamento si è scontrata non solo con una valanga di insulti personali, tra cui quello del vignettista Vauro, ma persino con l'indignazione di Alba Parietti: la quale poi ha fatto retromarcia, «credevo che volesse affondarli con i profughi a bordo». Eppure basta sfogliare le raccolte dei giornali e l'archivio delle notizie di agenzia per rendersi conto che la strategia di colare a picco la flotta delle organizzazioni criminali è da tempo una delle idee sul tavolo, anche da fonti non sospettabili di insensibilità umanitaria. E viene anzi da chiedersi se era indispensabile il sacrificio di altri settecento sventurati perché si passasse (ammesso che ora ciò avvenga) dalle parole ai fatti.

Di dare la possibilità alla Ma-

rina Militare di affondare i barconi aveva parlato senza che nessuno si scandalizzasse il ministro Angelino Alfano nell'agosto 2014, annunciando che la norma sarebbe stata inserita nel decreto legge sull'immigrazione. E il 7 gennaio scorso, in un'intervista al *Giornale*, l'ex sindaco di Roma ed ex presidente del comitato parlamentare di vigilanza sui servizi segreti, Francesco Rutelli, aveva dichiarato testualmente: «L'Europa deve distruggere le barche gestite dai trafficanti di uomini prima che prendano il mare. L'Italia lo ha già fatto negli anni Novanta, in Albania». Anche lì, silenzio: nessuno si indignò con Rutelli, Vauro non gli dedicò vignette, la Parietti non insorse, ma, quel che è peggio, nessuno mosse un dito.

C'è voluta l'ecatomb di Lampedusa perché di misure concrete si tornasse a parlare, e che tra queste tornasse a venire indicata ai primi posti l'opzione militare: che può certamente avere contenuti più vasti, ma

che nell'attacco alla logistica dei clan di trafficanti di esseri umani ha un elemento chiave. Eppure le reazioni, almeno fin quando non sono scesi in campo i portavoce della Ue a dire la stessa cosa, sono state furibonde. E quasi lo stesso vale per il «blocco navale» proposto dal leader leghista Matteo Salvini, tacciato di «sciaccallo» dal governo e di «sciocchezza» dal Vaticano, ma oggi ufficialmente nel novero delle proposte operative e fatto proprio in diretta tv da Massimo Cacciari.

Gli sgangherati precedenti di Salvini, le violenze verbali anti-Islam della Santanchè autorizzavano a credere che intendessero proporre l'affondamento dei barconi con i migranti a bordo? Difficile crederlo, soprattutto leggendo con la doverosa attenzione quanto i due hanno dichiarato a botte calda sulla tragedia nel canale di Sicilia. Certo, il fatto che in passato esponenti leghisti avessero fatto dichiarazioni crudamente esplicite («sono contento se affonda un barcone», Erminio Boso) ha contato: inevitabilmente.

Hanno detto



Massimo Cacciari

” *La proposta della Santanche è la prova che la nostra è una civiltà inferiore...*



Vauro Senese

” *Chi vuol bombardare i barconi andrebbe bombardato con la merda*



Michele Santoro

” *Bisognerebbe bombardare gli yacht*



Sabina Guzzanti

” *Altro che barconi, la vera emergenza umanitaria è Maria de Filippi*



LA DENUNCIA In un libro destinato a danneggiare la candidata democratica

Soldi in cambio di favori: trema la Clinton

Istituzioni e governi stranieri avrebbero pagato laute parcelle alla Fondazione di famiglia in cambio di aiuti

Rolla Scolari

■ È sempre stato chiaro, fin dalle prime avvisaglie di una corsa presidenziale: il punto debole di Hillary Clinton è il suo troppo passato. Abituamoci agli scandali che fino al 2016 colpiranno la sua campagna. Il primo potenziale terremoto dall'annuncio della sua candidatura arriva sotto forma di libro. *Clinton Cash: The Untold Story of How and Why Foreign Governments and Businesses Helped Make Bill and Hillary Rich*, del giornalista conservatore Peter Schweizer, è un'inchiesta di 186 pagine sulle entrate della Fondazione Clinton, nata nel 2001 come associazione filantropica di una delle dinastie più radicate della politica americana. Uscirà il 5 maggio, ma le sue onde d'urto si stanno già facendo sentire visto che l'editore, HarperCollins, ha garantito ai giornali - il *New York Times* e il *Washington Post* - e all'emittente *Fox News* di poter visionare una copia prima del lancio ufficiale.

Il libro vuole raccontare qualcosa su cui da tempo indaga la stampa americana, un dossier scomodo che da mesi rischiava d'emergere con l'avvio della campagna

presidenziale: secondo il suo autore, governi e istituzioni stranieri avrebbero donato alla Fondazione Clinton o pagato sontuose parcelle per i discorsi dell'ex presidente Bill Clinton in cambio di favori da parte del Dipartimento di Stato durante l'era in cui a guidarlo c'era Hillary, dal 2009 al 2013. Il *New York Times* ieri raccontava la vendita da 610 milioni di dollari del 51% della società di estrazione di uranio Uranium One alla Rosatom, agenzia nucleare russa, approvato nel 2010 da un comitato federale di cui faceva parte il Dipartimento di Stato di Hillary. Tra il 2008 e il 2010, un progetto della Fondazione Clinton ha ricevuto 2,35 milioni di dollari da dalla Fernwood Foundation, controllata da una persona che prima della vendita era il presidente di Uranium One. Quanto basta per destare sospetti e critiche repubblicane. Il candidato del Grand Old Party Rand Paul ha parlato di «notizie importanti» capaci di «scioccare» l'elettorato e portarlo lontano da Hillary Clinton. Non è d'accordo il gior-

nalista del *New Yorker* John Cassidy, secondo cui «la caccia alle streghe» potrebbe alla lunga favorire la democratica.

Eppure, i dettagli controversi sono destinati a crescere. Secondo il *Washington Post*, che ha condotto un'inchiesta separata dal libro di Schweizer, tra le 429 organizzazioni che dal 2001 al 2013 hanno pagato per i discorsi di Bill Clinton circa 100 milioni di dollari, 67 erano donatrici della Fondazione di famiglia: avrebbero versato circa 26 milioni. E se l'Amministrazione Obama ha chiesto fin dai giorni dell'entrata al Dipartimento di Stato di Hillary di rendere pubblici i dati delle donazioni, nulla appare sul sito della transazione legata all'uranio. Per evitare di fomentare nuove polemiche, Hillary si è dimessa dalla Fondazione subito dopo l'annuncio della sua corsa presidenziale. Le regole interne sono cambiate e alcuni Paesi mediorientali e la Russia non possono donare alle casse già colme dell'associazione filantropica.



EX FIRST LADY
Hillary Clinton



La presa in giro

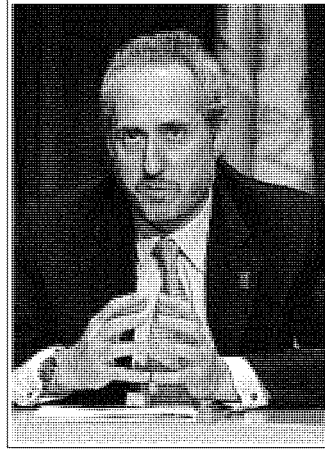
Coi migranti ci si mette pure l'Onu «Dovete accoglierli, non cacciarli»

PAOLO EMILIO RUSSO
ROMA

■ ■ ■ Niente da fare: le Nazioni Unite ancora una volta fanno spallucce davanti agli appelli degli Stati travolti dalla nuova e incredibile ondata migratoria e, anzi, non perdono occasione per sferrare loro qualche critica. Se Italia, Malta e Grecia hanno chiesto all'Unione europea di farsi carico dell'emergenza e proposto un blitz anche militare per evitare che continuino i "viaggi della speranza" e, con essi, i rischi di infiltrazione terroristica nel Continente, al Palazzo di vetro fanno gli gnorri. «Una tragedia di proporzioni epiche si sta svolgendo nel Mediterraneo. La risposta dell'Unione europea deve andare oltre l'attuale approccio minimalista, incentrato in primo luogo su come fermare l'arrivo dei migranti e rifugiati sulle sponde», scrivono Onu e Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) in una no-

ta congiunta. Quel poco deciso intervento dell'Ue, già considerato insufficiente da tutti i Paesi del Nord del Mediterraneo, secondo l'Onu è pure troppo e, soprattutto, eccessivamente "difensivo".

Le due agenzie hanno fatto appello per la creazione «urgentemente e senza ritardi», di un'efficace operazione di salvataggio «con una capacità simile a Mare Nostrum e una chiara missione di salvare vite». Alle Nazioni unite insomma pensano che Italia, Grecia e Malta debbano impiegare più risorse in Patria per accogliere gli immigrati piuttosto che proporre soluzioni che scongiurino che l'ondata prosegua. Non soltanto i tre Paesi si stanno facendo carico da soli della pressione proveniente dalla Libia, ma, come si legge nel comunicato, «dovrebbero creare canali per favorire l'immigrazione regolare, impegnarsi a ricevere un numero di rifugiati significativamente più alto» e mettere a punto urgentemente



il portavoce delle Nazioni Unite, Stéphane Dujarric. Secondo il Palazzo di Vetro, i Paesi della Ue «dovrebbero impegnarsi a ricevere un numero di rifugiati più alto»

«un'operazione di ricerca e salvataggio in mare dei migranti».

La dura presa di posizione sembra respingere al mittente anche la chiamata alla corresponsabilità sottoscritta dall'intero Parlamento italiano con un documento unitario giovedì: Pd, maggioranza di governo e Forza Italia avevano chiesto all'Onu di disporre il blocco navale e del blocco economico del Paese governato per mezzo secolo dal Colonnello Gheddafi. Per l'Ue in generale e il nostro Paese in particolare la pre-

sa di posizione del Palazzo di vetro rischia di trasformarsi in una nuova grana, di comportare nuovi costi a carico delle casse dello Stato. «La Marina e la Guardia Costiera italiana hanno fatto un grande lavoro, ma non è abbastanza», ha aggiunto il portavoce dell'Onu Stéphane Dujarric. Le Nazioni unite domandano una «missione robusta» di ricerca e soccorso con spiegamento di ulteriori navi e altri aerei.

Soltanto poche parole e nessuna autocritica arrivano sulla situazione drammatica in cui versa la Libia dal giorno dopo il crollo del regime del Colonnello, rovesciato da un attacco francese non concertato con gli altri partner europei. Gheddafi negli ultimi anni del suo governo aveva garantito il controllo delle coste e quasi azzerato gli sbarchi. «Non è una coincidenza che tanti barconi partano dalla Libia; il Paese non ha il controllo dei suoi confini, né di terra né di mare», ammette Dujarric.



*allarme immigrazione***SOLIDALI** Cameron: «Londra offre uno dei pezzi forti della Royal Navy, la portaelicotteri *Bulwark*, a condizione che le persone salvate saranno portate in Italia»

Renzi, un profugo all'Eurovertice

Dai Paesi del Nord solo il contentino dell'aumento di fondi per l'inutile operazione Triton. Per il resto il premier incassa solo dei no: niente redistribuzione dei migranti e niente azioni militari preventive

■ ■ ■ MARCO GORRA

■ ■ ■ Al quarto giorno, la montagna partorisce il topolino. Il Consiglio europeo convocato in seguito alla tragedia - oltre 700 immigrati morti in mare - avvenuto domenica scorsa si è concluso come da pronostico: al di là del consueto campionario di alti proclami, solenni impegni, minuti di silenzio e via cerimonando, alla voce cose concrete il massimo consenso continentale ha performato largamente al di sotto delle attese.

L'unica luce verde riguarda il comparto economico. La proposta del presidente del Consiglio Donald Tusk di aumentare gli stanziamenti a disposizione dell'operazione Triton è stata accolta (da 40 a 120 milioni), e i capi di Stato e di governo dei Ventotto hanno dato via libera a triplicare la dotazione: chi mettendo mezzi, chi mettendo denaro e chi mettendo entrambi, gli Stati membri hanno accettato di portare un qualche sollievo ai Paesi maggiormente impegnati in termini di mezzi impiegati e capitali spesi nelle operazioni di pattugliamento delle frontiere.

Le buone notizie, tuttavia, si fermano qui. E le cattive sono di portata tale da ridimensionare fortemente qualsiasi entusiasmo derivante dalle prime. Il tasto che duole maggiormente è quello relativo al famoso *burden sharing*, ovvero la pratica (letteralmente significa "condivisione del fardello") consistente nella presa in carico da parte di altri Stati comunitari delle eccedenze di rifugiati che i Paesi di arrivo non riescono ad ospitare. Detto brutalmente: di fare favori all'Italia portandosi in ca-

sa decine di migliaia di immigrati che non costa niente lasciare lì dove sono, non ha voglia davvero nessuno.

La Francia ha garantito che presenterà una risoluzione all'Onu - interpellando prima la Russia di Putin - per ottenere il mandato di distruggere i barconi dei trafficanti di uomini nel mar Mediterraneo. Il Presidente francese, François Hollande, al termine del Consiglio spiega: «La Francia prenderà insieme ad altri, un'iniziativa nell'ambito del Consiglio di Sicurezza dell'Onu». Ancora più delicata la questione dell'ospitalità e la ripartizione dei rifugiati: Hollande prende tempo e rimbalza alla Commissione europea la discussione e per «presentare proposte per modificare le regole di Dublino sul sistema» di gestione dei richiedenti asilo e così fare in modo che «ogni Paese possa fare il suo dovere in termini di solidarietà» e ripartizione dei rifugiati.

Sempre Tusk ha annunciato poi il mandato all'Alto rappresentante per la politica estera, Federica Mogherini, perché «proponga azioni per sequestrare e distruggere le imbarcazioni dei trafficanti prima che siano usate», puntualizzando che «qualunque operazione verrà condotta dall'Ue rispetterà il diritto internazionale e i diritti umani».

Che sulla pratica ripartizione non ci fosse da aspettarsi niente di buono lo aveva già fatto capire lo stesso Tusk entrando al vertice («La discussione sulla solidarietà per la redistribuzione dei richiedenti asilo sarà a questione più difficile da trattare», aveva detto). A chiarire l'antifona aveva provveduto poco dopo il primo ministro

britannico David Cameron: «La Gran Bretagna offre uno dei pezzi forti della Royal Navy, la nave portaelicotteri *Bulwark*, tre elicotteri e due pattugliatori», aveva dichiarato l'inquilino del numero 10 di Downing street, «ma a condizione che le persone salvate saranno portate nel Paese sicuro più vicino, probabilmente in Italia, e che non chiederanno asilo nel Regno Unito». Rispetto a Cameron (che ha le elezioni a breve ed è comprensibilmente restio ad aprire praterie ad uso e consumo di Nigel Farage), il resto dell'Unione può permettersi una minore vocalità nell'esprimere un'opinione che, però, resta esattamente la stessa: di *burden sharing* non deve parlarsi né ora né mai. Il progetto pilota da 5mila posti resta com'è e la proposta di raddoppiarlo a 10mila viene tosto cassata. «Se ne riparlerà più avanti», annuncia Angela Merkel. Nel quadernetto delle buone intenzioni c'è pure una «maggiore collaborazione con l'Unione africana» (annunciato un summit straordinario a Malta), la prevenzione - da effettuarsi con l'invio di personale specializzato nei Paesi terzi per fermare in loco il traffico di persone dirette in Libia - e programmi di ricollocazione in patria per gli immigrati che dovessero vedersi rifiutare la richiesta di asilo. Di «grande risultato», «gigantesco passo in avanti» e di «soddisfazione» parla Matteo Renzi nella conferenza stampa di fine vertice, dato che «per la prima volta c'è un approccio strategico». Secondo il premier italiano, adesso «bisogna vedere se dalle parole si passerà ai fatti». Vasto programma.

■ ■ ■ ACCORDINO

EUROREGISTRO

«Siamo pronti a sostenere l'Italia ma la registrazione dei rifugiati deve essere fatta in modo adeguato secondo le regole Ue»: questa la proposta della cancelliera tedesca Angela Merkel pronunciata al termine del lunghissimo vertice Ue sui migranti. La cancelliera tedesca ha poi sottolineato che «Svezia, Germania e Francia da sole accolgono il 75 per cento dei rifugiati in tutta l'Unione europea». Avrebbe buone chance di andare a segno la proposta del presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, di incrementare le risorse dell'operazione «Triton» per il pattugliamento dei confini esterni dell'Unione, fino a triplicarle.

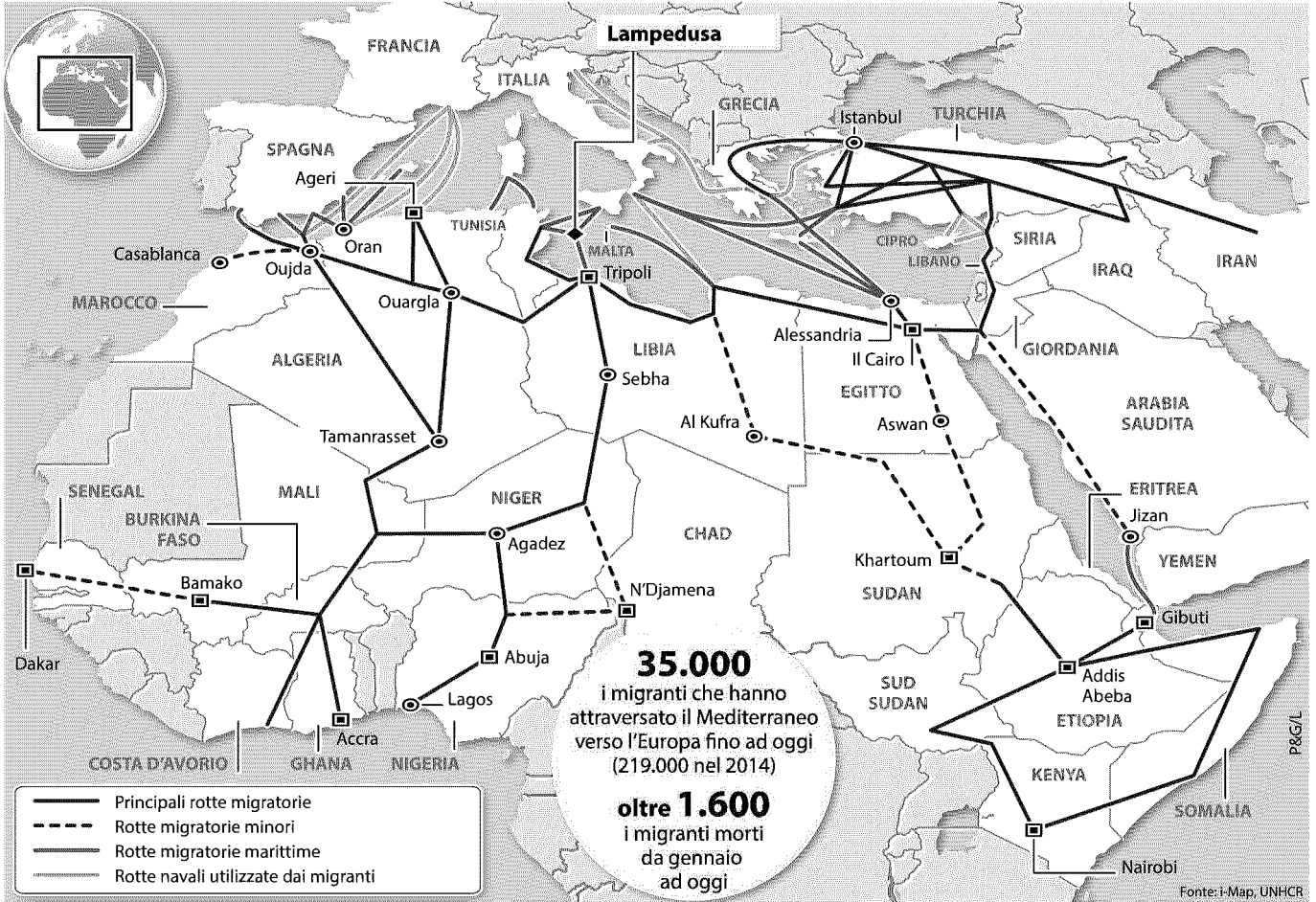
NO INGLESE

Resta insoluto il nodo dell'accoglienza dei profughi. Accoglienza, che il presidente del Consiglio italiano, Matteo Renzi, principale promotore del Vertice, voleva andasse condivisa tra gli Stati membri, senza più sovraccaricare i Paesi di confine. Ma subito è arrivata, già prima del Vertice, una mazzata dalla Gran Bretagna: «Si a più mezzi, anche a navi, no ad accogliere i richiedenti asilo», ha precisato il premier britannico, David Cameron.

PREVERTICE

Prima del Consiglio europeo, si è tenuto un vertice a quattro sui temi dell'immigrazione: nella sede della delegazione italiana a Bruxelles si sono ritrovati a colloquio il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, assieme alla cancelliera tedesca, Angela Merkel, al premier britannico, David Cameron e al presidente francese, François Hollande.

LE ROTTE DEI MIGRANTI



allarme immigrazione

Renzi, un profugo all'Eurovertice

Dal Piccolo al Nord, il comitato di accoglienza di Renzi per il Medio Oriente. Foto: T. Di Carlo

LE ROTTE DEI MIGRANTI

Le rotte dei migranti. Col migranti di si mette pare Pona «Dovete accoglierli, non cacciarli»

allarme immigrazione

L'unica soluzione ora è un patto con l'Africa

Dati che non vanno sottovalutati. I governi europei sono in grado di gestire un numero di profughi che si sta avvicinando a quello che l'Europa ha già in carico. Il patto con l'Africa è la soluzione.

«Noi militari abbiamo proposto i piani al governo. Il blocco per ragioni elettorali»

L'arrivo di Giuseppe Letta. «Noi militari abbiamo proposto i piani al governo. Il blocco per ragioni elettorali»

I NUMERI Le domande di asilo politico sono cresciute del 143 per cento in un anno. Sindaci e prefetti annunciano: ne parliamo 40 mila nuovi posti

allarme immigrazione

Ne arriveranno 5.000 a settimana

Le stime del Viminale: gli sbarchi aumenteranno del 30% rispetto al 2014. Strutture di accoglienza sotto pressione. I racconti dei migranti: «Molti di noi picchiati a morte in Libia». I gesuiti di Astalli: Lombardia e Veneto egoisti

ANTONIO CASTRO

■ ■ ■ Cinquemila migranti in più a settimana. Da qui a settembre (quando le condizioni meteo marine saranno favorevoli ai viaggi della speranza che partono dalle coste del sud del Mediterraneo). Le stime del Viminale sull'aumento degli sbarchi degli immigrati, fanno tremare una macchina organizzativa e di prima accoglienza che già oggi traballa.

Al ministero dell'Interno - consapevole della pressione migratoria che la Reuters stima in ben 200mila persone pronte a partire dalla Libia verso l'Italia nel 2015 - si pensa a come reggerne l'urto.

Sindaci e prefetti di tutta Italia hanno annunciato che le città italiane potranno mettere in campo 40mila posti in più. Considerando che nel 2014 (dati Frontex) sono sbarcati in Italia 170mila migranti (una media di 3.200 persone a settimana), le nuove stime del Viminale ipotizzano un aumento di oltre il 30% dell'afflusso.

Se poi le condizioni di chi at-

tende un "passaggio" in Libia dovessero peggiorare è ipotizzabile che la pressione migratoria possa aumentare ancora. Giusto ieri i magistrati catanesi - interrogando alcuni testimoni approdati recentemente in Sicilia - hanno raccolto la testimonianza di alcuni sopravvissuti. Secondo uno di questi, diversi migranti, raggruppati in capannone dismesso prima di imbarcarsi sul peschereccio, che è recentemente naufragato al largo della Libia, sarebbero stati «picchiati selvaggiamente con dei bastoni perché non obbedivano agli ordini dei trafficanti». Sempre stando alle testimonianze raccolte «le bastonature avrebbero provocato alcuni decessi, altri sarebbero morti» di fame e sete. E ancora: alcuni dei 24 sopravvissuti al naufragio avrebbero anche raccontato dell'uccisione di un ragazzo colpevole di essersi alzato in piedi senza permesso sul gommone che lo portava verso il peschereccio.

Mentre l'inchiesta continua - e aumentano i particolari - gli sbarchi ovviamente non si fermano: ieri proprio a Catania

due dei pattugliatori delle Fiamme Gialle hanno fatto sbarcare 220 persone. Mentre più a Sud, a Siracusa, la Procura ha fermato 6 presunti scafisti che avrebbero gestito lo sbarco di 447 persone avvenuto a Augusta.

Il problema adesso, è la gestione dei migranti. E la macchina organizzativa per gestirli e ripartirli. E l'anno passato - stando ai gesuiti del Centro Astalli - non sono andate decisamente bene, né con i nuovi piani europei potranno migliorare.

L'analisi statistica compiuta dall'associazione per i migranti dell'ordine di Loyola (la congregazione di origine di papa Francesco), non lascia spazio a dubbi. Le domande di asilo nel 2014 in Italia sono aumentate del 143% rispetto al 2013. In totale le richieste sono state 64.866. «Le persone arrivate nel nostro Paese», spiega il dossier Astalli, «sono state molte di più: circa 170 mila, in maggioranza dalla Siria e dall'Eritrea».

Ma l'impetosa disamina dell'accoglienza è un atto di accusa pesante, quasi di autoaccu-

sa per il mondo cattolico: Veneto e Lombardia, «regioni dove la Chiesa è ben presente e che si professano tra le più cattoliche meno accoglienti del Paese». «Attualmente Lombardia e Veneto accolgono un rifugiato ogni 2mila abitanti, meno della metà della media nazionale. Paradossalmente, stanno venendo meno proprio le realtà territoriali che hanno maggiori possibilità economiche. Ed ancora più paradossale è che proprio le forze politiche che più invocano, in occasione degli arrivi di massa, la solidarietà dell'Europa, non mostrano uguale slancio di solidarietà rispetto alle altre regioni italiane».

I centri di prima accoglienza dovrebbero avere una disponibilità minima di 60mila posti. Anche perché, come dimostrano i dati 2014, molti migranti forzati non si sono fermati in Italia, ma hanno proseguito il loro viaggio verso i Paesi del nord Europa. Sono insomma rifugiati "in transito", che si fermano solo poche settimane, vivendo in strutture di accoglienza temporanea o in ripari di fortuna.

IL FENOMENO

LE DOMANDE DI ASILO

Un rapporto del centro Astalli pubblicato ieri ha segnalato uno scarto tra il numero di persone sbarcate sulle coste italiane nel corso dell'anno, circa 170 mila, e le richieste d'asilo presentate, circa 65 mila. Segno che la maggior parte dei migranti lascia l'Italia per l'estero: in effetti, i richiedenti asilo siriani in Italia sono stati 505, mentre in Germania sono stati 41.100.

LE TORTURE

Nel 2014 sono state 556 le vit-

time di tortura, la maggior parte delle quali rappresentata da giovani uomini e donne provenienti dal continente africano: in particolare il Senegal, l'Eritrea, la Costa d'Avorio, l'Etiopia, il Mali.

GLI ESODI

Per la prima volta dalla Seconda Guerra Mondiale, nota ancora il centro Astalli, le persone costrette alla fuga nel mondo hanno superato largamente la soglia dei 50 milioni (a metà del 2014 se ne registravano già 56,7). Le gravi crisi umanitarie in corso, prima fra tutte la Siria, hanno fatto crescere il numero delle persone che cercano protezione in Europa.



L'artista: «Comprensione per chi sbarca»

Salvini le canta a Morandi: «I migranti? Ospitali tu»

::: CLAUDIA OSMETTI

■ ■ ■ E alla fine Matteo Salvini gliela ha cantata. Metaforicamente, ovvio. «Se Gianni Morandi è così attento alle esigenze degli immigrati dia il buon esempio: accogla, ospiti, mantenga e paghi di tasca sua!», ha cinguettato ieri il segretario del Carroccio rivolgendosi, appunto, al cantante di Monghidoro. Il motivo di questo attacco? Presto detto: solo una manciata di giorni fa Gianni Morandi aveva pubblicato un commento sulla sua pagina Facebook nel quale chiedeva un po' di comprensione verso i disperati che sbarcano sulle nostre coste, ogni giorno e (oramai) a flotte.

«A proposito di migranti ed emigranti, non dobbiamo mai dimenticare che migliaia e migliaia di italiani, nel secolo scorso, sono partiti dalla loro patria verso l'America, la Germania, l'Australia, il Canada... Con la speranza di trovare lavoro, un futuro migliore per i propri figli, visto che nel loro Paese non riuscivano a ottenerlo, con le umiliazioni, le angherie, i soprusi e le violenze, che hanno dovuto sopportare! Non è passato poi così tanto tempo...». Insomma, tra-

dotto (semmai ce ne fosse bisogno) il discorso del Gianni nazionale suona più o meno così: gli italiani dovrebbero sapere cosa significa essere un immigrato e avere un po' di tolleranza in più verso i disperati che sfidano oggi il Mediterraneo.

Ma apriti cielo. In poche ore si è scatenata contro di lui una pioggia di critiche e insulti. Alcuni dei quali anche volgari, ma il popolo del web (si sa) è impietoso. Fin qui nulla di nuovo, anche Internet ha le sue regole. Solo che ieri a unirsi all'avverso coro ci si è messo Matteo Salvini, che quelle parole di Morandi proprio non le ha digerite. Così il leader leghista si è collegato a Twitter e gli ha risposto per le rime: paga-tu, ospitali-tu.

Invito che, per la verità, molti altri utenti del social network avevano rivolto a Morandi. Al punto che il cantante si era sentito in dovere di rispondere uno per uno. Garbatamente, cioè, si è messo di buona lena davanti al computer e a colpi di «caro...», queste persone lasciano la loro terra per cercare un lavoro, sono disperati o di «caro...», a volte è meglio conoscere bene le situazioni prima di parlare» o ancora di «cara...», ho solo una casa: tutti forse no, ma qualcuno di loro potrei accoglierlo», aveva ribadito il concetto.

E rincarato la dose con un secondo post in cui si è definito «sorpreso dalla quantità di messaggi» ricevuti. Già, perché a rispondere a quelle righe lanciate nella rete sono stati in migliaia: oltre 92mila i "mi piace" ottenuti nell'arco di poche ore e 26mila le condivisioni. Della serie, non tutti lo hanno bersagliato. «Forse non mi aspettavo che più della metà di questi messaggi facesse emergere il nostro egoismo, la nostra paura del diverso e anche il nostro razzismo», ha chiosato il ragazzo che negli anni Sessanta amava i Beatles e Rolling Stones. «Magari qualcuno di questi messengeri ha famiglia, figli e la domenica va anche a messa. Certamente però non ascolta le parole di Papa Francesco».

A Salvini, invece, Morandi non ha risposto direttamente. Almeno non dai meandri del web. E forse non ce ne è bisogno: che qualche letto da mettere a disposizione ce l'ha l'aveva già annunciato agli anonimi della rete. Certo, con buona pace del (generoso) padrone di casa, però sarà un po' difficile stipare tutti quegli immigrati che sbarcano sulle coste Italiane da Morandi. Non fosse altro che oramai arrivano a centinaia. Toccherà fare una selezione all'ingresso: in fondo uno su mille ce la fa.



Ordine sparso Ue

Al vertice sugli sbarchi i paesi europei promettono solidarietà (ma è un problema vostro)

Bruxelles. Con il vertice europeo straordinario convocato d'urgenza dopo la tragedia di domenica nel Mediterraneo "ci sono le condizioni per cambiare l'approccio in Europa", perché l'immigrazione "non è più solo un problema dell'Italia o di Malta, ma è una questione di diritto umanitario, di giustizia, di sicurezza", ha detto ieri il presidente del Consiglio, Matteo Renzi. E' necessario "salvare" i migranti in mare, "ma anche schiacciare le gang e stabilizzare la regione. La Gran Bretagna come sempre aiuterà", ha risposto David Cameron, annunciando l'invio della nave porta elicotteri Bulwark, di tre elicotteri e di due pattugliatori. Ma alle "giuste condizioni", ha avvertito Cameron: "Le persone che vengono salvate siano portate nel paese sicuro più vicino, molto probabilmente l'Italia, e non abbiano diritto di chiedere asilo nel Regno Unito". Impegnato in una campagna elettorale in cui è insidiato dal partito anti immigrazione Ukip, Cameron ha sintetizzato alla perfezione l'antinomia che impedisce all'Unione europea di avere una politica comune sulle migrazioni: la solidarietà nei confronti dell'Italia o dei migranti si scontra con il limite della sovranità nazionale e delle ragioni di politica interna. Dopo un naufragio con centinaia di morti, tutti si dicono pronti a dare una mano. Ieri sono piovute promesse di navi ed elicotteri, che dovrebbero prendere parte a un'operazione di Politica di difesa e sicurezza comune (Pescd) per distruggere le imbarcazioni dei trafficanti. I leader europei hanno anche deciso di mettere mano al portafoglio triplicando i fondi per la missione di sorveglianza alle frontiere Triton. Sono due passi in avanti in linea con le richieste di Renzi. Ma quando si tratta di spartirsi il fardello dei disperati - migranti economici o richiedenti asilo - ognuno per sé: Italia, Malta e Grecia devono tenersi le decine di migliaia di persone che sbarcano, salvo lasciarle espatriare verso altri paesi europei in tutta discrezione, perché altrimenti si violerebbero le regole di Dublino.

Il terrore dei governi europei per il "pull factor" - il fattore calamita per i migranti, costituito dalla certezza di essere salvati se c'è una nave militare o un guardacoste nei paraggi - rende fragili anche i due progressi realizzati dal vertice. L'ipotesi di cambiare il mandato di Triton per trasformarla in una missione di "search and rescue" o di allargare il raggio di azione di Triton oltre le 30 miglia dalle coste italiane è stata scartata dai leader. Nell'operazione Pescd per distruggere le imbarcazioni dei trafficanti, diversi paesi non vogliono inviare navi militari sulla costa libica: meglio puntare sulla sorveglianza aerea e su attacchi mirati con i droni. "Ci sono interrogativi su come met-

terla in opera", riconosce al Foglio una fonte europea. La motivazione inconfessata è la stessa che aveva spinto i partner europei a fare pressioni sull'Italia per chiudere Mare Nostrum: secondo il diritto del mare, le navi europee, civili o militari, avrebbero l'obbligo di soccorrere le imbarcazioni in difficoltà. Come con Mare Nostrum, appena superate le acque territoriali libiche, i trafficanti lancerebbero i loro Sos, costringendo gli europei a intervenire. I migranti sarebbero incoraggiati a usare la rotta della Libia e a imbarcarsi. I professionisti dell'umanitario e l'Europarlamento sottolineano che la fine di Mare Nostrum non ha fatto diminuire il numero degli sbarchi, ma salire il numero dei morti. Ma una Mare Nostrum europea - secondo i leader - faciliterebbe il lavoro dei moderni schiavisti, che non si farebbero scrupoli a far salpare imbarcazioni pronte ad affondare.

Le conclusioni del vertice restano vaghe sui grandi tabù, prendendo tempo per insabbiare le proposte più sensibili. Per la riallocazione interna dei richiedenti asilo, i leader hanno promesso di "valutare opzioni", ma nessuno vuole ricorrere a una direttiva del 2001 che permetterebbe di offrire protezione temporanea in caso di afflusso massiccio, ripartendo gli sforzi di accoglienza tra gli stati membri. Il "programma pilota" di reinsediamento nei paesi europei di chi può beneficiare della protezione internazionale - profughi siriani nei campi in Turchia, Libano e Giordania - è inadeguato: 5-10 mila posti contro i 130 mila chiesti dall'Unhcr. Una riforma delle regole di Dublino, che impongono di trattenere sul territorio del paese di arrivo i richiedenti asilo, non è nemmeno citata.

Twitter @davcarretta



Gli immigrati arrivano da paesi che l'Onu definisce "modello"

Roma. Per le Nazioni Unite, paesi come l'Eritrea sono un modello di sviluppo. L'Eritrea, come molti altri paesi africani, ha una performance eccellente secondo i parametri definiti dai Millennium Development Goals, gli obiettivi di sviluppo del millennio, una lista della spesa di otto punti che dovrebbe definire, a detta dell'Onu, quale paese sta facendo le migliori politiche di sviluppo e quale no. Ma fuori dalla bolla del Palazzo di Vetro, ogni anno migliaia e migliaia di persone fuggono dal modello di sviluppo eritreo, affrontano un viaggio infernale per imbarcarsi sulle coste libiche o egiziane, e rischiano la vita nel Mediterraneo per raggiungere l'Europa. Nel 2014, secondo l'Agenzia Onu dei rifugiati - che forse dovrebbe comunicare meglio con la sua parigrado dedicata allo sviluppo -, 34.561 emigrati giunti in Europa erano eritrei. Erano eritrei, e cristiani, anche tre dei circa trenta uomini uccisi in Libia dallo Stato islamico e mostrati in un video reso pubblico questa settimana. Eppure, ha notato Michela Wrong su Foreign Policy, a sentire l'Onu l'Eritrea ha degli indici di sviluppo invidiabili, e a giudicare dal quadro tinteggiato dalle agenzie per lo sviluppo non c'è ragione per cui decine di migliaia di disperati dovrebbero abbandonare un paese che rientra alla grande nei parametri decisi dai burocrati onusiani nei

loro uffici. Scrive Wrong che lo stesso vale per tante altre nazioni africane i cui cittadini scappano per imbarcarsi e raggiungere l'Italia. Molte di queste "hanno risultati estremamente buoni sul fronte dei Millennium Development Goals".

Gli obiettivi del millennio dell'Onu sono stati stilati nel 2000, con l'aiuto dell'economista Jeffrey Sachs, uno che ha provato a eliminare la povertà già molte volte e con scarso successo, e il plauso del fondatore di Microsoft riscopertosi filantropo: Bill Gates. Gli obiettivi scadono quest'anno, e in seguito saranno sostituiti da nuovi obiettivi per lo "sviluppo sostenibile", ed è facile immaginare quanto la virata ambientalista

della lotta alla povertà abbia creato problemi. I punti originali decisi dall'Onu sono otto, e comprendono l'eliminazione della povertà, l'accesso universale all'educazione primaria, l'uguaglianza di genere, la riduzione della mortalità infantile, il miglioramento della salute materna, il contrasto all'Aids e ad altre malattie, la sostenibilità ambientale e la creazione di un'alleanza globale per lo sviluppo. Intorno ai Millennium Development Goals l'Onu organizza da dieci anni conferenze nei suoi palazzi, esorta i governi, gestisce iniziative benefiche. Gli obiettivi nascono come un tentativo di standardizzare lo sviluppo, di

dare ai filantropi l'impressione che i soldi donati servano a fare cose concrete, di consentire alle agenzie onusiane di stilare tabelle eleganti con parametri di comparazione ben definiti tra una regione sottosviluppata del mondo e l'altra.

Ma quando si tratta di sviluppo vero, di dare ai popoli quello di cui hanno bisogno per non abbandonare il loro paese, le tabelle ben stilate crollano e i cocktail party organizzati dalla Fondazione filantropica di Gates si sfaldano. L'Eritrea è stata indicata come un modello onusiano di sviluppo per l'Africa nonostante il suo governo dittatoriale di estrazione post comunista, eppure esporta disperati. Lo stesso, scrive Wrong, vale per l'Etiopia, il Ruanda, l'Uganda. I report annuali delle Nazioni Unite parlano di miglioramenti innegabili e non riescono a spiegare perché i barconi continuano a partire - e centinaia di disperati, come in questi giorni, a morire in mare. L'Onu è l'organizzazione a cui alcuni paesi oggetto di immigrazione, tra cui l'Italia e la Spagna, hanno pensato di affidare un'operazione internazionale via mare contro i trafficanti di persone che portano i barconi dalle coste della Libia. Ma se perfino i parametri con cui l'Onu valuta lo sviluppo dei paesi esportatori di disperati sono una dimostrazione della visione del mondo surreale delle sue agenzie, come possiamo fidarci del Palazzo di Vetro?



Cambiare nome per vendere. La dura vita delle aziende che si chiamano Isis

Salve, qui Isis, come posso aiutarla?”. Poche segretarie se la sentirebbero di cominciare la giornata così. Sono più di 270 le aziende che condividono con il Califfato un nome diventato scomodo, secondo l'US Patent and Trademark Office. Il lato oscuro del brand ha i suoi prezzi. Se il diavolo veste Isis, meglio prendere le distanze.

Cambia nome la linea di abbigliamento sportivo Isis for woman, la ditta di parrucche e accessori per capelli del New Jersey Isis Collection Inc così come la linea di lingerie, dai reggiseni ai perizoma, New Isis & Arabella dopo che avevano notato un imbarazzo delle clienti nell'acquistare e indossare marchi con la loro etichetta. Ha già provvedendo a un re-branding la Isis Mobil Wallet che è rinata come SoftCard. Il suo amministratore delegato, stanco di avere sul biglietto da visita la dicitura "Ceo Isis" ha dichiarato che associare il proprio logo al brand del terrore non era una buona strategia di marketing. Anche la Isis Equity Partners si è trasformata prudentemente in Living Bridge, la Isis Downtown, un progetto di sviluppo edilizio del sud della Florida, ha scelto per le sue villette il meno incendiario Thirty Three Downtown e il pericolosamente nudo e crudo ISIS (acronimo di Internet Information Service Sexuality) è rinato come YTH. Alla rivista di acconciature Isis Mag è sembrato sufficiente un restyling della testata

che minimizzasse Isis e ingigantisse Mag. "Avevamo pensato alla divinità egizia, volevamo scatenare la dea nelle nostre lettrici - ha dichiarato la fondatrice di Isis Mag, Linda Graham - Ma abbiamo iniziato a ricevere messaggi nella pagina di Facebook di gente che ci collegava con l'organizzazione terroristica. Meglio riproporzionare la testata".

Il re-branding è costoso. Pubblicità, volantini e advertising da buttare. Qualcuno tiene duro. Come la Isis Pharmaceuticals che con 25 anni di storia aziendale non teme confusioni. Lost in re-branding il gruppo femminista dell'università di Fordham Isis. Pronta a pensare positivo la Isis Ipnotherapy di Hertfordshire che a cambiare nome non ci pensa, anzi: "Da Google molte più persone che hanno bisogno di terapia arriveranno alla mia pagina web" dichiara la responsabile Isobel Scott.

Anche chiamarsi Isis all'anagrafe è un rischio e persino il Labrador Isis di Downton abbey, prudenzialmente è stato fatto ammalare dagli sceneggiatori della serie tv.

I re-branding forzosi hanno una lunga storia e casi eclatanti. Come quello della Jaguar che in origine si chiamava SS Cars (Swallows Sidecar Company) ma, dopo i bombardamenti di Londra, con le due "S" che rischiavano di essere associate alle odiate Schutzstaffeln naziste, fu ribattezza-

ta Jaguar, nome già utilizzato nel 1931 per il modello SS1 Jaguar, uno dei primi prodotti dalla casa automobilistica britannica. La stessa svastica, da simbolo positivo indiano è ormai un brand a senso unico, un simbolo del terrore inutilizzabile altrimenti. Salvo per aziende di moda a caccia di visibilità. La controprova della forza del brand è nello shifting: a carnevale ormai la bandiera dei pirati è scambiata dai bambini con quella dell'Isis.

Il brand Isis ha scavalcato quello di Al Qaeda, detentrica di un naming forte e contemporaneo (come spiega Gilles Kepel in "Jihad. Ascesa e declino" Al Qaeda in arabo vuol dire "database"). Ha relegato in soffitta i video ieratici e pastorali di Bin Laden. Ha imposto: il testimonial Jiahdi John, il giornalista embedded, la vittima protagonista, il coro greco dei miliziani muti, le sfilate dei pickup come status symbol, i movimenti di camera tra dettagli horror e coreografici piani sequenza e una colonna sonora da discoteca. Ha usato la Nutella, i gattini e gli emoticon per pescare reclute femminili in rete e ha costruito un sistema di franchising da far impallidire McDonald, e che fa tremare il mondo. E ha travolto anche i destini di molte aziende mettendo a rischio i loro innocenti acronimi. Ora che a Isis, si affianca Isil, Is e Daesh, quelle costrette al re-branding si moltiplicheranno. La sfortuna di chiamarsi Isis.

Cinzia Leone



“Via Triton, cambiare Dublino”

LE RISPOSTE DI EMERGENCY, CENTRO ASTALLI, MEDICI SENZA FRONTIERE E SAVE THE CHILDREN

di **Andrea Valdambrini**

Cosa deve fare l'Europa per mettere fine alle tragedie dei migranti in mare? Come si può combattere il traffico di uomini? Perché è sbagliato bloccare o bombardare le navi? A Consiglio europeo in corso, quattro organizzazioni umanitarie illustrano le loro proposte. Tutte concordano sul no a Triton, sul sì ad un nuovo Mare Nostrum, come anche sulla possibilità di corridoi umanitari legali per i rifugiati e sul superamento del regolamento di Dublino (che obbliga il rifugiato a restare nel pri-

mo Paese di accoglienza). “Nostro mandato specifico è la cura delle persone. Quello che mi imbarazza è che vediamo politici che confondono ideologie con idee. Non si può andare avanti a slogan e speculare”. Andrea Bellardinelli è coordinatore del Programma Italia di Emergency, che opera già a Siracusa e tra poco dovrebbe aprire un punto assistenza nel luogo degli sbarchi a Catania. “Ad oggi non ci sono state malattie esotiche, ma da viaggio. Quello che ci preoccupa di più, però, non sono i raffreddamenti, ma le malattie invisibili. Pensi sulla psiche di un ragazzo, cosa ha comportato il viaggio, pensi alle donne che subiscono violenze. Traumi che ci vorranno anni per risolvere. Chi scappa fugge sempre dalla povertà o dalla guerra”.

“**LA GESTIONE** dell’immigrazione deve diventare una priorità europea”, sostiene il gesuita padre Camillo Ripamonti, direttore del Centro Astalli di Roma che da anni si occupa di assistenza ai ri-

fugiati. “Non dobbiamo solo dire: proteggiamoci da qualcosa che ci arriva addosso, ma pensare soprattutto alle soluzioni fin dall’origine. Ad esem-

pio in Siria: sono 4 anni che la guerra crea morti e profughi. Solo facendo politiche internazionali appropriate a livello di Unione europea che si potrebbe arginare sull’immigrazione”. Anche in Libia il problema non è nuovo. “Nei racconti dei profughi che ascolto, la Libia è sempre stato un luogo di passaggio, detenzione e violazione dei diritti fondamentali delle persone. Dopo Gheddafi, la situazione si è semplicemente scoperchiata”. Una proposta che si ripete da più parti è quella di aiutare i rifugiati nei loro Paesi d’origine. Ma finora non è stato mai fatto: “Già anni fa l’Europa si era impegnata ad aiutare la Siria”, spiega Loris De Filippi, responsabile in Italia di Medici senza Frontiere, che dall’inizio di maggio sarà presente con due missioni e circa 15 operatori sanitari nel Mediterraneo.

“**INVECE,** con i soldi dell’Unione è stato rafforzato un vero e proprio muro che separa la Siria dalla Turchia ed una rete protettiva in Bulgaria. L’accesso ai siriani via terra è di fatto impossibile, ecco perché chi scappa si mette in mare”, con le conseguenze tragiche che abbiamo sotto gli occhi. “Il blocco navale? Una sciocchezza, le cose sono molto più complesse. O le vie di accesso per i rifugiati sono legali e sicure, oppure si cercheranno altre vie ancora più pericolose. Anche le barriere tra Stati Uniti e Messico dimostrano che poi chi scappa dalla miseria continuano a farlo. La disperazione non si ferma con i muri”.

E poi, non dimentichiamocelo, tra i migranti ci sono anche i giovani, e perfino bambini, i cosiddetti minori non accompagnati. “Ho visto più volte af-

ghani di 8-10 anni”, racconta Valerio Neri, direttore di Save The Children Italia. “Molti minori viaggiano da soli. Le loro storie sono incredibili: la famiglia di origine ne finanzia il viaggio con un grosso sforzo, ma quando i soldi dei piccoli migranti finiscono, i bambini si ritrovano in balia di chi li è pronto a sfruttarli”. Avendo molti di loro una destinazione europea diversa dall’Italia, dove approdano, sarebbe necessario che il loro viaggio potesse continuare. Ecco una delle molte ragioni per gli accordi di Dublino andrebbero rivisti. “C’è sempre qualcuno che aspetta i minori in fuga. Il grande problema è se - e in che modo - loro riescono a raggiungerlo”. Prima che finiscano nelle mani di trafficanti e sfruttatori.

@andreavaldambri

IN PRIMA LINEA

Le ong impegnate sul campo suggeriscono di rivedere le norme che impongono il soggiorno nel primo Paese europeo di approdo e ricordano anni di false soluzioni

RENZI STRAPPA QUALCHE SOLDO MA L'EUROPA LO LASCIA SOLO

IMMIGRAZIONE, NESSUN IMPEGNO DALL'UE SU ACCOGLIENZA E INTERVENTO

di Giampiero Gramaglia
e Wanda Marra

È stato un appuntamento molto significativo. Capiremo se si passa dalle parole ai fatti. Ma per la prima volta abbiamo avuto la possibilità di un Consiglio straordinario. Matteo Renzi esce in conferenza stampa a Bruxelles poco prima delle 22. E rivendica quello che può rivendicare: il fatto di aver ottenuto un vertice straordinario dopo il naufragio nel canale di Sicilia. Perché nel merito dall'Unione europea ha avuto poco e niente. Il Consiglio doveva durare tre ore e si è protratto per cinque. Sulle richieste italiane (mandato politico Ue per un intervento in Libia, diversa ripartizione dei profughi e rafforzamento di Triton) c'è stata molta resistenza da alcuni dei Paesi membri. Sono le parole della Merkel a far capire com'è andata: "Abbiamo triplicato i fondi per Triton. Ma non abbiamo parlato dell'ampliamento. Non c'era accordo, troppe divergenze". E sull'intervento: "Serve una base di diritto internazionale per una missione militare in Libia".

Pure sulla richiesta italiana di una revisione delle quote di rifugiati destinati a ogni Paese, la Merkel è netta e non risparmia la bacchettata: "Nessuna decisione sulle cifre. Siamo pronti a sostenere l'Italia ma la registrazione dei rifugiati deve essere fatta secondo le regole Ue". Insomma, ha un bel dire Renzi che "per la prima volta c'è una strategia europea". Quello che c'è è un documento, "che ricalca i 4 punti richiesti dal governo", sottolinea il premier. Li ricalca, evidentemente, nel senso che li prende in considerazione.

A METTERCI più mezzi e più soldi - non tanti in assoluto, ma comunque il triplo di prima - i leader dei 28 paesi sono pronti. Un po' meno a spartirsi i disperati che approdano sulle coste italiane e a cambiare le regole del diritto d'asilo, che oggi va chiesto nel Paese d'arrivo nell'Ue e non in quello di destinazione. Quanto all'imboccare la via del decisionismo contro gli "scafisti schiavisti", l'Ue vuole pensarci sopra. E affida alla Mogherini l'incarico di definire mandato e dettagli operativi di un'azione comunitaria tesa a contrastare la tratta di esseri umani. Prima di passare all'azione, bisognerà coinvolgere l'Onu, perché si tratta d'intervenire nelle acque e

lungo le coste libiche, di un Paese terzo senza un governo credibile. E i tempi si annunciano lunghissimi: si parla di mesi.

I capi di Stato e di governo sono d'accordo sulla necessità di lottare contro i trafficanti, almeno sulla carta, ma ci sono molti dubbi su quale sia il mezzo migliore. La Mogherini si metterà al lavoro per studiare una "possibile operazione". L'idea è quella di "montare" un'azione militare che preveda azioni chirurgiche, con obiettivi precisi, per distruggere i barconi prima del loro utilizzo, quindi anche sulle coste libiche. Si è parlato in questi giorni del modello Missione Atalanta, quella in Somalia: ma non sarà così. Critico verso questa opzione è stato anche il presidente del Parlamento europeo Schulz. Nessun intervento militare, per ora. Con buona pace dell'interventismo esibito da Renzi in questi giorni. Che però in questa direzione ha spinto fino alla fine durante il vertice: "Abbiamo chiesto a Francia, Regno Unito e anche Spagna una mano per la risoluzione Onu". Un percorso pieno di "se": "Se non ci sarà la missione Onu studieremo le vie alternative", ammette Renzi.

AFFRONTARE la questione mi-

gratoria è "una priorità europea, non solo un problema degli stati membri del Sud" dell'Unione, riconosce in apertura il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk. Cameron conferma l'offerta di una nave da sbarco, due motovedette e due elicotteri, ma insiste perché "le persone salvate siano portate nei Paesi sicuri più vicini come l'Italia e non chiedano asilo nel Regno Unito". Niente di fatto sulla richiesta italiana di rivedere gli accordi Dublino 3 sulla ripartizione dei migranti. La Commissione propone un progetto pilota per reinsediare nei vari Stati, su base volontaria, circa 5000 fra i rifugiati in arrivo e il ricollocamento di una parte dei migranti sbarcati in Italia, Grecia e Malta negli altri Paesi Ue. Un gesto simbolico. Le risorse di Triton aumentano ma non cambierà il mandato di sorvegliare le frontiere (e non di ricerca e salvataggio, come Mare Nostrum). Nonostante le pressioni Onu, molti Paesi hanno fatto resistenza. Il vertice, infine, ha stabilito di rafforzare le operazioni di polizia ai confini della Libia per evitare le partenze. "L'Europa non gira gli occhi rispetto a quanto accaduto. Entro giugno elaborerà una road map", continua a ripetere il premier. Giugno è lontano.

LA BACCHETTATA

Merkel: "Aiuteremo l'Italia con i rifugiati se rispetta le regole. Troppe divergenze su Triton". E il premier esulta lo stesso

Salvini attacca Morandi: "Tieniti gli stranieri a casa"

SE GIANNI Morandi è così attento alle esigenze degli immigrati, visto che non gli mancano soldi e case dia il buon esempio: accolga e paghi di tasca sua! Canta che ti passa.". Non poteva mancare il commento del leader della Lega Nord Matteo Salvini sul scritto suo post scritto da

Gianni Morandi su facebook. Il cantante di Monghidoro infatti ha difeso i migranti paragonandoli agli emigrati italiani di inizi '900, scatenando tante critiche. Ad una di queste, Morandi aveva risposto, dicendosi "senza parole per parole che mostrano il nostro egoismo, la

paura del diverso e il nostro razzismo". In sua difesa Nichi Vendola: "Gli insulti su Morandi sono il segno degli effetti della droga politica che viene inoculata alla società dagli imprenditori della paura, dai razzisti e da chi non ha nessun sentimento di umanità."

Naufragio, migranti uccisi a bastonate prima di partire

TENUTI IN CENTINAIA in grandi depositi di fattorie abbandonate, sorvegliati a vista da uomini armati, tenuti con pochi viveri e picchiati a ogni movimento non autorizzato. Alcuni addirittura uccisi a bastonate prima di partire verso l'Italia. A ribadire l'"inumana violenza" dei trafficanti è l'inchiesta della Procura di Catania sui due presunti scafisti che erano, secondo l'accusa, il "comandante", il tu-

nisino Mohammed Ali Malek, e un componente dell'equipaggio, il siriano Bikhit Mahmud. Contro di loro, che si proclamano innocenti, le testimonianze di diversi degli altri 26 sopravvissuti. Racconti agghiaccianti ascoltati dagli investigatori dello Sco di Roma e della Squadra mobile della Questura di Catania, che sono entrati nel fascicolo della Dda etnea. "Eravamo

un migliaio - raccontano i sopravvissuti agli investigatori - siamo stati per quasi un mese dentro un capannone, non lontani da Tripoli, c'erano uomini armati che ci controllavano. E chi dovrebbe controllare la zona, come la "polizia" libica, i trafficanti consegnavano soldi". E non solo. Perché come raccontano i testimoni, alcuni sono stati morti "prima della partenza a causa delle bastonate".

Funerali a Malta, gli "ospiti" neri restano fuori

ADDIO ALLE VITTIME SENZA NOME DEL NAUFRAGIO DI DOMENICA, ALFANO E LE AUTORITÀ IGNORANO GLI IMMIGRATI DEI CENTRI DELL'ISOLA

di Davide Vecchi

inviato a La Valletta

Chi ha la responsabilità delle loro vite li ignora. In una tensostruttura alle spalle dell'ospedale Mater Dei di Malta ieri salvatori e salvati si sono appena sfiorati. Non uno degli oltre trenta rappresentanti istituzionali di governi europei e della Ue ha sentito la necessità di esprimere cordoglio o semplicemente avvicinarsi agli oltre duecento migranti usciti dai centri di accoglienza e arrivati qui per salutare i loro 24 fratelli morti in mare la notte del 19 maggio nel Canale di Sicilia.

IL PRIMO MINISTRO e il vice premier maltese, Joseph Muscat e Louis Grech; il commissario europeo per le migrazioni Dimitris Avramopoulos; il ministro greco della Solidarietà Theano Fotiou, il ministro italiano Angelino Alfano, oltre gli ambasciatori a Malta di Italia, Grecia e altri Paesi. Sono arrivati in auto blu fin davanti alla struttura, sono entrati, si sono seduti in prima fila, hanno atteso la conclusione della cerimonia e prima ancora che le 24 bare lasciassero la struttura sono risaliti sulle loro auto e se ne sono andati. Alfano, Grech, Fotiou e Avramopoulos sono corsi a La Valletta per una conferenza stampa durante la quale il ministro dell'Interno italiano ha detto: "Le scene di oggi sono un pugno nello stomaco, un monito per coloro che sono indifferen-

ti". Alfano ha preferito non rispondere alle domande del *Fatto*, quindi si presume che facesse riferimento alle scene a cui ha assistito durante il funerale. Forse alle poche donne immigrate riuscite a entrare nella tensostruttura e alle tante rimaste fuori. In lacrime. "Siamo venuti a piangere i nostri fratelli e a dire che tutto questo è una vergogna: li seppelliscono con un numero, senza neanche tentare di dargli un nome, senza pensare ai genitori o ai figli che cercheranno per sempre questi 24 fratelli morti pensandoli ancora vivi", dice Wedeb Desira. Racconta di essere sopravvissuta al mare e di essere arrivata qui a Malta con i soccorsi nell'agosto del 2012. Con lei c'è Harok Ghetu, eritreo 26enne da tre anni a Malta. "Trattano i nostri fratelli come trattano noi: ci ignorano, non esistiamo". Stringe i pugni e cerca gli sguardi dei compagni, il loro sostegno. Lo trova in Ahmednuur Idrachim. "Io sono arrivato dalla Somalia fin qui, ho viaggiato tre giorni e tre notti su una barca per scappare alla paura di morire e immaginando che in Europa ci fosse più civiltà, più attenzione alle persone: più rispetto; oggi so che non è così, forse ci preferirebbero tutti morti, tutti silenziosi in fondo al mare".

La carovana di auto blu è ormai lontana. Anche la massiccia presenza di polizia è un ricordo quando le bare sfilano tra due cordoni di migranti. Non possono seguirle fino al cimitero, è troppo distante. Lì saranno tumulate sotto una colata di cemento senza lapide né nome, ma solo un numero. Inciso con uno scalpellino da muratore nella malta appena stesa. 133 è il nome dell'ultima tomba.



IMMIGRATI L'EUROPA FA IL SOLITO BUCO NELL'ACQUA

di CAROLA OLMI

Niente intervento militare sulle coste africane, affondamento dei barconi e redistribuzione degli immigrati tra i diversi Paesi europei. Il vertice Ue dopo 700 morti offre un po' di soldi in più a Triton e qualche nave. Tutti parlano di successo ma è un flop.

ALLE PAGINE 2 E 3



Le nuove promesse Ue nascondono il flop

di **CAROLA OLMI**

Più passavano le ore più ieri appariva chiaro che l'ottimismo di **Matteo Renzi** sulla possibilità di dimostrare che "finalmente qualcosa in Europa è cambiato" era stato eccessivo. Le avvisaglie si erano viste tutte già al prevertice del pomeriggio.

Un faccia a faccia a quattro tra il nostro premier, la cancelliera tedesca **Angela Merkel**, il premier britannico **David Cameron** e il presidente francese **François Hollande**. Tutti d'accordo sul non essere d'accordo. Com'è d'altronde nella specialità della casa per questa Europa più formale che sostanziale. A mettere tutti con i piedi per terra era stato già nel pomeriggio il presidente del Consiglio europeo, il polacco **Donald Tusk**.

"Sarà difficile trattare l'accoglienza dei profughi", aveva ammesso, spiegando che la discussione sulla solidarietà tra i paesi europei per la redistribuzione dei richiedenti asilo sarebbe stata la questione più difficile da trattare nel vertice. Perfetta profezia.

sssss

Lo scoglio più duro si è rivelato sin da subito il leader inglese **David Cameron**, alle prese con le imminenti elezioni in Gran Bretagna. Nonostan-

te i progressi economici, i sondaggi elettorali non gli sono troppo amici e notoriamente l'apertura all'ingresso di nuovi immigrati non è il migliore argomento per prendere consensi. Di qui l'indisponibilità a ospitare un po' dei disperati che arrivano soprattutto sulle coste italiane, in un'ottica di redistribuzione solidale dei flussi in arrivo nel continente. "Non ci illu-

sicuro più vicino, dunque in Italia, e che non chiederanno asilo nel Regno Unito. Navi militari di supporto sono state promesse anche da altri Paesi, a partire dalla Germania.

Navi tedesche

Dopo le 21 e 30 i primi ministri sono usciti dal vertice per cantare vittoria nelle conferenze stampa e dimostra-

re che l'Europa ha un cuore. È bastato però ascoltarli pochi minuti per capire che il vertice aveva prodotto il solito buco nell'acqua. Triplicare i fondi di Triton conquista i titoli dei giornali ma non serve quasi a niente. Non è infatti portando lo stanziamento da 30 a 90 milioni che si ferma una delle più grandi migrazioni della storia, sarebbe servito centuplicare

gli stanziamenti. Sul bombardamento dei barconi non si fa più nulla. I governi hanno dato un mandato esplorativo alla Mogherini e poi si vedrà. I migranti potranno essere distribuiti nei diversi Paesi, ma questo avverrà solo sulla base di disponibilità volontarie. Come dire: non se ne farà niente. Commentando il vertice Renzi ha parlato di gigantesco passo avanti, ma la stessa cosa l'aveva già detta quando l'Ue mise in campo l'operazione Triton. Con quali risultati concreti l'abbiamo visto tutti. Anche se i leader europei fanno finta di niente.

L'illusione
Si triplicano i pochi fondi di Triton. Ma nemmeno a decuplicarli sarebbero sufficienti



diamo di poter risolvere tutti i problemi oggi", aveva perciò messo le mani avanti ancora Tusk.

3 cameron
ggggg

In cambio del rifiuto a prendersi nuove quote di immigrati Cameron ha offerto più aiuti militari, e per questo ha messo a disposizione niente di meno che uno dei pezzi più pregiati dell'intera marina militare di sua Maestà, la nave portaelicotteri **Bulwark**, tre elicotteri e due pattugliatori. Tutto ovviamente a condizione che le persone salvate siano però portate nel Paese

Italia al fronte

“Pronto? Sì, c’è una barca per voi”

Il trafficante della strage del 2013 risponde allo stesso cellulare, denunciato invano dai parenti delle vittime. E ci fa prenotare 7 posti per lasciare Tripoli

di **Fabrizio Gatti**

MOHAMED, IL BOSS DEI BOSS dei trafficanti in Libia, risponde dopo un solo squillo. Ad appena sette secondi dall’inizio della telefonata da Milano a Tripoli, la sua voce pronuncia educatamente «aiwa, si?». Prenotare sette posti su un barcone di profughi è più rapido che comprare il biglietto al numero verde di Alitalia. L’aereo richiede pazienza: un minuto e otto secondi di attesa a pagamento tra avvisi e questionari, prima di parlare finalmente con l’operatore. Raggiungere Mohamed è come cercare un volo chiamando direttamente Luca Cordero di Montezemolo, il presidente, il grande capo. E non è l’unica sorpresa. L’altra dimostrazione di impunità è che il numero di Mohamed da anni è sempre uguale. Lo stesso numero di telefonino con il «357» finale che già nel 2013 appare nella denuncia presentata alla Procura di Palermo, dai medici siriani sopravvissuti al naufragio dell’11 ottobre di quell’anno: almeno sessanta bambini annegati, 268 morti complessivi sui 480 profughi che avevano pagato la traversata al boss dei boss, otto giorni dopo l’altra tragedia di eritrei a Lampedusa. E con un simile curriculum, la strage dei bimbi di Aleppo sul groppone e le indagini ancora in corso, eccolo qua. Nemmeno la precauzione di cambiare scheda telefonica, come farebbe qualunque criminale. Sempre la stessa utenza di Libya-Mobile a 35 centesimi al minuto. E anche in questo, l’agenzia dei barconi batte in convenienza le tariffe dei call center nostrani. «Salam, pace a te, chi parla?», chiede tranquillo Mohamed (la telefonata è su lespresso.it).

Sarà dura per l’Italia e l’Europa sconfiggere i trafficanti con le armi. Al di là del Mediterraneo erano imprevedibili già ai tempi del colonnello Gheddafi. Figuriamoci oggi, in una terra dove l’unica legge la dettano i kalashnikov. A meno che l’Unione Europea non finisca nel pantano: dichiarare guerra, in nome dei 420 dispersi in mare lunedì 13 e degli oltre ottocento di domenica 19 aprile. Ma davvero un’operazione di polizia internazionale e il blocco navale fermeranno il traffico? Probabilmente no: sposterebbero le partenze in Egitto e Turchia, da dove già nel 2014 sono arrivate decine di migliaia di rifugiati e continuano ad arrivare. Lungo il fronte governativo che dopo le stragi puntualmente unisce Bruxelles a Roma, per poi puntualmente dissolversi, l’analisi dovrebbe essere logica, non militare: se si rompe un rubinetto non si alzano le sponde del lavandino, prima si chiude l’acqua a monte. L’Europa punta invece al

blocco. Piuttosto che creare una rete di corridoi alternativi sostenuti dal rilascio di visti umanitari. In questo caso, le navi militari servirebbero sì a recuperare gli esuli già arrivati in Libia. Ma nel giro di pochi mesi i trafficanti si troverebbero senza più clienti. Può sembrare un’ipotesi impraticabile. Nel 2014 anche la Santa Sede l’ha esaminata, dopo l’appello lanciato attraverso “L’Espresso” dall’avvocato Alessandra Ballerini e da due imprenditori di Lampedusa, Paola La Rosa e Carmelo Gatani. Il rischio che l’opzione armata non risolve nulla lo dimostra la storia di Merhawi, 20 anni, eritreo soccorso in mare e sbarcato a Palermo martedì 14 aprile.

Merhawi a 17 anni ha dovuto lasciare Asmara, la scuola, la famiglia. E, contro la sua volontà, ha concluso gli studi nella caserma di Sawa nel deserto, una base dell’esercito molto più simile a un campo di prigionia. Per ragazze e ragazzi eritrei come lui è l’inizio del servizio militare a vita. Tre anni sacrificati così e Merhawi scappa. È un mercoledì, il 28 gennaio. La sua famiglia paga 2.500 euro per farlo uscire di nascosto dall’Eritrea. Poi 1.600 dollari americani per il viaggio nel Sahara dal Sudan alla Libia. E ancora 2.000 dollari per la traversata da Tripoli alla Sicilia. Più altre centinaia di dollari per le estorsioni quotidiane.

Merhawi arriva vivo. Ma dal 28 gennaio al 14 aprile rischia più volte. Durante i giorni di trasferimento da Bengasi, nell’Est, a Tripoli, ottanta suoi compagni di viaggio vengono rapiti da estremisti libici arruolati nello Stato islamico: «Siamo passati dal deserto per evitare i vari fronti di guerra sulla costa», racconta Merhawi: «I colpi dei combattimenti li sentivamo tutti i giorni. Solo che il deserto è il luogo dove si nascondono quelli del Daesh, lo Stato islamico. Si muovono su fuoristrada armati e vanno a cercare i cristiani come me per ammazzarli. Da quando hanno sgozzato i venti ortodossi egiziani, tutti hanno paura. Noi cristiani però siamo stati salvati dai trafficanti libici. Nel cassone del pick-up hanno messo al centro noi eritrei e tutt’intorno i somali, che sono musulmani. Così quando ci hanno fermati i combattenti del Daesh, hanno interrogato i somali. Come preghi? Quante volte preghi? Quali sono gli obblighi di un musulmano? Fanno domande. I somali hanno risposto bene. Ci hanno lasciati andare».

Nei giorni in attesa dell’imbarco, alcuni compagni di viaggio restano feriti di rimbalzo dai colpi di mitra sparati dai trafficanti per gioco. Mirano ad altezza d’uomo contro il muro del capannone dove si ritrovano tutti imprigionati. È una fabbrica per l’inscatolamento del pesce nel porto di Tripoli, vicina alle banchine e ai barconi: «La fabbrica è ferma, ma ci sono ancora i barattoli da riempire. Eravamo milleseicento», continua Merhawi, «tutti eritrei, gestiti da quattro organizzazioni diverse. In un deposito accanto c’erano quattrocento somali. Mangiavamo una volta al giorno, un piatto di pasta». Altri cinque profughi cristiani vengono rapiti dagli islamisti a Bengasi e 90 a Tripoli. Eritrei e alcuni etiopi. Tra loro, dieci ragazze. Li hanno scelti perché i tagliagole sanno che in patria hanno ricevuto un buon addestramento militare. La storia si ripete: li mandano in prima linea, come gli occupanti italiani facevano con gli ascari, i loro nonni. Ma oggi quei ragazzi devono nascondere la croce tatuata sui polsi, le ragazze sulla fronte. O accettano, o muoiono. I ventotto cristiani copti etiopi che appaiono nel video diffuso su Internet il 19 aprile li hanno decapitati per la loro fermezza: non hanno rinnegato la religione.

Gli eritrei, con etiopi e siriani, stanno pagando il prezzo più alto. Un viaggio nel terrore al costo complessivo di settemila euro per la famiglia di Merhawi e di svariati miliardi di euro in pattugliamenti, operazioni di soccorso, centri di accoglienza e misure di emergenza per gli Stati europei. Un volo via Cairo da Asmara a Roma (ma potrebbe essere qualunque altra capitale europea) costa appena 515 euro sul sito di Egyptair. E avrebbe dato a Merhawi la possibilità di risparmiare 6.485 euro. Abbastanza per versare la cauzione richiesta all'eventuale domanda di visto all'ambasciata italiana. Ovvero la spesa equivalente a ben 231 giorni di accoglienza nel Centro per richiedenti asilo di Mineo in Sicilia (a carico però della famiglia di Merhawi, non dello Stato italiano).

Un liceale come Merhawi comunque non avrebbe mai ottenuto il visto da nessuna ambasciata europea. E nemmeno il permesso di espatrio dal regime eritreo. L'origine del problema infatti non sono i trafficanti libici: Merhawi, e migliaia come lui, è finito in Libia per le angherie del regime in Eritrea e per l'impossibilità di ottenere un visto per l'Europa. Bombardare i barconi sulle coste libiche come vorrebbero ora i governi riuniti a Bruxelles, Italia in testa, aiuta forse a eludere la questione per qualche settimana. Sicuramente non a risolverla. Certo, non è semplice cambiare prospettiva. Isaias Afewerki, il presidente a vita dell'Eritrea, è un vecchio amico dell'Italia. I ministri del suo regime sono stati di grande aiuto anche nel raccogliere voti in Africa per la candidatura di Milano all'Expo 2015. Ma si potrebbe continuare con i rapporti tra il Niger e la Francia per l'estrazione dell'uranio nel Sahara. Oppure tra la corruzione in Nigeria e le multinazionali petrolifere. Il giorno in cui l'allora ministro dell'Interno, Roberto Maroni, va a discutere un piano di controllo dell'immigrazione in Niger, il grande Paese a Sud della Libia, il presidente Mamadou Tandja gli risponde con una metafora: «Quando si uccide una capra, se si parte con la carne, le ossa, la pelle e anche il sangue, le mosche vengono dietro. Se invece si lascia qualcosa qui, anche le mosche restano qui». Più o meno negli stessi mesi, Tandja apre ad altri Paesi offrendo nuove concessioni minerarie. La Francia, con la collaborazione di Gheddafi, gli scatena contro una guerra civile. Nel 2010 Tandja viene deposto da un golpe. Nel 2011 Tripoli è attaccata da una coalizione guidata dai francesi. E anche per Gheddafi, in grado di ricattare Parigi, è la fine.

Il risultato della destabilizzazione si è esteso a Sud del Sahara. Gli estremisti islamici di Boko Haram conquistano consensi a colpi di stragi e rapimenti. Migliaia di nuovi profughi, sia musulmani sia cristiani, vanno a cercare riparo altrove. E finiscono nelle grinfie di criminali come Mohamed. Il giro d'affari merita un calcolo. 17.000 euro di spese della famiglia di Merhawi moltiplicati per i 170.000 mila profughi come lui sbarcati nel 2014 fanno un ricavo mostruoso per i trafficanti: un miliardo e 190 milioni in un solo anno. Molto più dell'impegno annuale per l'accoglienza stanziato dal governo italiano, che dal 2011 al 2014 ha consumato 2,2 miliardi.

Togliere questo capitale dalla circolazione con operazioni umanitarie «a monte» e trasferirlo su percorsi legali contribuirebbe a spegnere i finanziamenti per l'assurda guerra civile libica. È questo il senso dell'appello rivolto a papa Francesco, che l'avvocato Ballerini

ni e la rete di assistenza ai profughi in cui opera rinnovano: «Affinché la Santa Sede, attraverso le sue Nunziature apostoliche in Africa e in Medio Oriente, possa concedere visti umanitari di ingresso alle famiglie, ai bambini, alle donne, agli uomini», spiega Alessandra Ballerini: «Le missioni diplomatiche che rappresentano la Santa Sede nel mondo potrebbero fare ciò che le ambasciate degli Stati europei negano: garantire che le persone possano raggiungere l'Europa su mezzi di trasporto legali e sicuri». Un visto del papa in nome del Vangelo: un'azione non solo simbolica, che spinga i governi a seguire l'esempio. Quando il Vaticano riceve la proposta, i morti in mare dall'inizio del 2014 sono già tremila. «Vi è stata dedicata attenzione ancora recentemente», risponde in gennaio a «l'Espresso» padre Federico Lombardi, direttore della sala stampa della Santa Sede: «Del resto i problemi dei migranti e dei profughi stanno a cuore al papa. Purtroppo la conclusione è che non si vede possibile procedere per la via suggerita». Forse, con altri mille duecento annegati in sei giorni e una guerra alle porte, l'appello merita ancora attenzione.

Mohamed, il boss dei boss di Tripoli, intanto incassa. Al telefono dice che ci sono barche in partenza mercoledì 22 aprile, giovedì 23 e venerdì 24. Da Tripoli alla città di Al Zuwara, non lontano dal confine tunisino, è ben conosciuto.

Un po' perché gli manca un braccio, portato via da una bomba. Un po' perché lui e suo fratello Khaled hanno organizzato il viaggio della strage dell'11 ottobre 2013. Una notte d'inferno. Le raffiche di mitra sparate da una motovedetta libica, forse perché Mohamed non ha pagato la tangente. I profughi feriti, lo scafo perforato dai proiettili. Il rimpallo di responsabilità tra i soccorsi italiani e maltesi, sette ore di inutile attesa. Il peschereccio pieno di bambini si rovescia alle cinque della sera. Quando alcuni papà sopravvissuti richiamano Mohamed e Khaled, la loro risposta è bestiale: «Gli asini siete voi, che avete messo i vostri bimbi sulla barca».

Adesso Mohamed risponde con calma. Non sa che sta parlando con un'interprete che in arabo finge di chiedere sette posti per l'Italia. Sono le 17.24 di lunedì 20 aprile. Stesso

numero. Chiamo da Milano, sei Mohamed? Stessa voce del 2013: «Sì, prego». Come stai? «Grazie a Dio sto bene», replica lui: «Cosa vuoi?». Abbiamo persone a Tripoli che vogliono venire in Italia e vogliono sapere se ci sono navi che partono. Mohamed:

«Vogliono partire?». Sì, vogliono partire. «Non ci sono problemi, mama», dice sentendo la voce femminile: «Di' loro di chiamarmi. Poi spiego loro le cose da fare». Sono tre eritrei e quattro siriani. «Sette», riassume lui: «Dove si trovano?». Voglio pagare io per i ragazzi. «Cosa hai detto?». C'è la possibilità di mandare soldi? «Adesso non si parla di pagare. Ma va bene. Questi ragazzi se sono pronti e tu mandi i soldi, se sono pronti io ci sono. Possono partire. Che mi chiamino. Tutto andrà bene». C'è una barca domani, dopodomani o fino a venerdì? «Sì, non ci sono problemi, ci sono». Dirò loro di chiamarti, poi ti chiamo anch'io. «Mashi», va bene, ripete Mohamed: «Digli di chiamarmi, le barche ci sono». ■